OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO DUODECIMO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCIII.

IL METAFISICO

O SIA

L'AMORE, E L'AMICIZIA ALLA PROVA.

DRAMMA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

L'Amore, e l'Amicizia alla prova, d'un Autore spagnolo, risvegliò in me la fantasia di comporre il Dramma, ch'io intitolai: *Il Metafisico*, allontanandomi affatto dall'intreccio, da' dialoghi, e da' caratteri della strana Commedia spagnola, ch'io non so dire di qual scrittore ella fosse. Egli m'è svanito dalla memoria dopo forse dieci anni ch'io composi il mio Dramma. L'opera è forse di Tirso da Molina, o di Agostino Moreto, ma non affermo niente in questo proposito.

Questa mia è una di quelle azioni sceniche colle quali, lasciando fuori le Maschere della Commedia italiana tanto desiderate dal Pubblico nella Compagnia del Sacchi, a cui ho dato il mio Dramma, vinsi tuttavia la pubblica grazia.

Il Metafisico da me donato per consuetudine alla detta Comica Compagnia, entrò sulle scena nel Teatro in S. Salvatore a Venezia la sera del dì 23 Novembre l'anno 1778.

La acclamazione de' Spettatori fu grande, e s'è replicato con maggior calca di Teatro la sera del dì 24.

Fu richiamato di comune sentimento dal Pubblico, ma alcune mormorazioni sopra al carattere di donna Clelia falsa divota, episodio da me introdotto nell' opera, furono cagione, che i prudentissimi Revisori vollero la Rappresentazione moderata in quella parte.

Rimase sospesa sino al dì 11 del susseguente Dicembre, nel qual giorno rientrò in sul Teatro.

Nessuno stupirà, che alla riproduzione, il Dramma si trovasse privo di molte bellezze, e non più quello della prima, e della seconda sera.

Non so di quali bellezze si ragionasse, e posso dire soltanto, che la riforma non fu che sopra a qualche espressione della falsa divota, carattere che dal canto mio porrò sempre in derisione, come parziale de' divoti veraci, e per conseguenza nimico dell' ipocrisia.

Il Dramma corse per altre quattro recite chiamate, ma non ebbe in quelle repliche quella irruzione fortunata, che avrebbe avuta senza una sospensione, e una mutilazione.

Egli piacque per tutte le città dell' Italia dove fu rappresentato, ed è ancora un buon capitale per i nostri poveri Commedianti che lo possiedono.

Siccome, riguardo a' Scrittori Drammatici, il Teatro italiano è una piazza di ciechi, che fanno insieme alle mazzate per gelosia di mestiere, anche il mio Dramma del Metafisico, sul suo accoglimento fortunato, suscitò di quelle censure, e di quei con-

trasti, che sogliono far movimento, recare dell'utilità a' Comici, e far indispettire maggiormente i critici.

Fu accusato d'irregolarità di condotta, e d'impossibilità di catastrofe.

Si gridò, che un Principe non discende giammai a quanto io feci discendere Don Raimondo Conte di Barcellona.

Si strillò, che Don Guglielmo protagonista, non è un *Metafisico* ma un *Misantropo*.

Si abbajò che negli episodj di donna Clelia, e di donna Vittoria nelle loro gare amorose, non feci favellare quelle due Signore da gran Dame, ma da gran pettegole del basso popolo.

Si urlò per fine, che il mio Dramma del *Metafisico* non valeva un pistacchio, e che tutto ciò che gli si poteva concedere era di essere egli perfettamente scritto.

Averei potuto rispondere alla prima accusa, che tutti coloro i quali dormono sulla prevenzione, o vegliano in sogno colla vista alle leggi delle Poetiche troveranno facile la censura sulla regolarità, e sulla catastrofe de' generi miei teatrali. Che ognuno di questi deve essere guardato come un'azione scenica poetica allegorica, in cui non è osservabile, sennonchè una certa tal quale regolarità differente da tutte le credute regolarità, non conosciuta, o rinnegata da' maligni, e non ammessa da' stitici inoperosi; e che è osservabile in questi principalmente, lo specchio morale, e il significato allegorico.

Lo stesso averei potuto rispondere alla seconda censura sulla condiscendenza del Principe Don Raimondo, non tanto strano come si diceva, trattandosi di guarire un amico com' era Don Guglielmo: trattandosi di smascherare con uno strattagemma utile anche al medesimo Principe, gl'animi falsi, e pericolosi dei tristi Cortigiani adulatori che lo circondavano, e trattandosi di dare a me un campo di procurarmi, e di ricevere tanti preziosi applausi, e tante acclamazioni dalla universale commozione, sullo scoprimento d' una amante, e d'un amico eroicamente fedeli, veraci, e di bell'esempio in donna Fenice, e in Don Luigi; e di poter presentare al Pubblico un quadro comico ne'cuori mentiti, e ne'caratteri troppo abbondanti nella società, di Donna Clelia, di Donna Vittoria, di Don Gastone, di Don Garzia, e di Don Alvaro.

Riguardo a Don Guglielmo giudicato Misantropo, e non *Metafisico*, averei potuto rintuzzare la censura adducendo, che appunto per la via della metafisica si passa ad essere Misantropo; e sostenere col fatto, che Don Guglielmo è ancora *Metafisico*, e non Misantropo nel suo carattere, amando egli, e soccorrendo tutti, e odiando, non l'uomo giammai, ma il vizio, la falsità, la mala fede, e la corruzione del cuore umano, com'è costume degl'onorati Metafisici, dalla corrotta umanità disprezzati, e derisi:

Circa a'latrati critici sopra a'due caratteri di Donna Vittoria, e di Donna Clelia, ch'io fo parlare non da gran Dame, ma da gran pettegole del basso po-

polo nella gara de' loro amori com'è verità, averei potuto rispondere ch'io soffrirò eternamente il martirio di questa censura, piuttosto di confessare a qual sorta di Dame que' due caratteri fanno la parodìa, e che il confronto del favellare elevato, risentito, e da gran Dama di Donna Fenice, è un confronto notabile, e giustifica abbastanza la mia poetica faceta intenzione.

Non intendo di fare un'apologìa al *Metafisico* palesando ciò ch'io poteva dire, ciò che non dissi, e ciò che dico per dir qualche cosa sul punto, che un Librajo pretende di pubblicarlo colla stampa, e mi chiede qualche prefazioncella.

E poichè è mossa la ruota, dirò anche qualche cosa sulla condanna emanata da' miei censori al minor valore d'un pistacchio del mio povero Dramma, e sulla loro clemente concessione unica, ch'egli sia ben scritto.

Essendo questo Dramma privo delle nostre maschere italiane, al suo tempo desiderate, privo di tratti popolari buffoneschi, e di maraviglie, ma serio, ragionato, d'un argomento per pochi cervelli, pieno di estesi soliloquj, lungo, d'aspetto nuovo, e arrischiato; l'incontro, e la resistenza che trovò nell'universale, e la generale acclamazione, che l'ha onorato in tutti i Teatri dell'Italia, dovrebbero persuadere i censori miei, che per lo meno, il mio Dramma del *Metafisico* vaglia un po' più del loro pistacchio.

Cotesti amati miei censori stupiranno, ch'io ri-

nunzj dal canto mio sino la lor concessione, che il Dramma sia ben scritto.

Eglino sono tanto brodosi schiccheratori, tanto infranciosati, e tanto cattivi scrittori nel nostro idioma, che non si può avere nemmeno il conforto di considerarli giudici competenti in questa materia.

Se non mi riesce di far ridere il mio Lettore coll' opere mie, e colle mie prefazioni, egli sarà per lo meno tanto umano di non volere ch'io cambj il mio risibile istinto.

PERSONAGGI.

D. Raimondo *Conte di Barcellona.*

D. Guglielmo *Conte di Cardona.*

D. Luigi *Conte d'Ampuria.*

D.a Fenice *Contessa di Mirabal amante di* D. *Guglielmo.*

D. Gastone)
D. Garzia) *Cortigiani.*
D. Alvaro)

D.a Clelia *Contessa d'Urghel*) *Cugine del Principe.*
D.a Vittoria *Marchesa di Girona*)

D. Corrado *Capitan della Guardia.*

Gilotto *servo di* D. *Guglielmo.*

Lacche', Servi, Soldati.

un Sergente.

La Scena si finge nelle campagne di Mirabal, indi in Barcellona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BOSCO.

D. Guglielmo solo vestito da povero cacciatore con arcobugio sedendo immerso ne' pensieri.

(*Guglielmo scuotendosi*)
Guglielmo, lascierai, che i pensier mesti
Dell'indigenza a un vile pentimento
Possano indurre il tuo cor generoso?
Era un dì ricco.. ebben.. son io ridotto
Di Mirabal tra i monti aspri, e scoscesi,
In questa povertà per una serie
Di passion corrotte, in preda a' vizj
Di giuoco, o lusso, o di lascivie infami?
Povero son per amicizia. Scevra
Quest'alma è di rimorsi, è di soavi
Compiacenze ripiena.. Ah ti risveglia,
Guglielmo, uom più di te ricco non vive.
Se amor non m'occupasse, e ardente amore
Per Fenice che adoro, i pensier tristi
Di povertà non mi sarien molesti.
Nobil.. d'immenso patrimonio.. giovane,
Idolatrata, circondata, donna...
Capace sarai tu femmina molle

Di pensar come pensa il tuo Guglielmo?
Spogliati di ricchezza, egual ti rendi
A chi giuri d'amare, allor... sì allora
Sperar potrò, che tu sincera, e amante..
Ma sogni vani. Gelosia crudele
E' il peggior de' miei danni. Ella il veleno
Sparge sui miei conforti, e mi fa vile.
Che pretendo però colle mie strane
Massime austere?.. Di adorar pretendo,
E pretendo il suo core.. Eccola, e seco
Ha Don Luigi.. Ei mi si vanta amico,
E di Fenice il cor forse m' insidia.
Oh amicizia, ed oh amor gemme dilette
Che non han prezzo, io di voi sono in traccia,
E incerto son, che in società esistiate.
Ritiriamci, e studiam, se in error sono.
(si nasconde in lontananza)

SCENA II.

Donna Fenice vestita galantemente, e riccamente da cacciatrice con picciolo arcobugio. D. Luigi da cacciatore, e D. Guglielmo nascosto indietro.

(D. Fenice scherzevole)

Don Luigi, scusate, son sincera,
Io vi conobbi un uom sensato, e parmi
Da qualche mese ch' io non ho il piacere
Di vedervi, che siate divenuto
Una caricatura romanzesca.

*D.Lui.*Donna Fenice, ciò potria anche darsi.
Qualche novello sentimento nato
Nel cuor mio d'improvviso, può benissimo
Aver cangiato alquanto il mio carattere.
*D.Fen.(più scherzev.)*Via via,caro il mio Conte,romanzetti
Romanzetti; scommetto che voi prima
Di venirmi a trovar in queste ville
Leggeste l'Amadigi, o il Caloandro.
*D.Lui.*Siete bizzarra assai, cara Contessa.
Per dirvi che il ritiro dalla Corte
Di Barcellona che faceste, e che
Lo star in queste vostre terre, in mezzo
A questi monti alpestri, potria rendervi
Selvaggia, ed insensibile a' soavi
Sentimenti d'amor colti, ed urbani,
Son divenuto un folle, un romanzesco?
D.Gug.(indietro) Oh falso amico! Amor certo egli espresse.
Oh udir potessi... Ma la lontananza..
*D.Fen.*E perchè quì men vivo solitaria
Mi credete intrattabile in amore?
*D.Gug.(indietro)*Non erro, amore è in campo. Oh traditrice
*D.Fen.*Per compiacervi, voglio favellarvi
Come fan l'eroine de' romanzi.
(*con qualche affettazione*)
In queste ville in me stessa raccolta
Lunge da' ganimedi della corte,
Che colle loro insidie adulatrici
Tengono i cervelletti delle donne
Sempre indeterminati, e fluttuanti,
Sulle immagini mie d'un solo amore

Trovo mille delizie soavissime:
Incalziam l'argomento romanzesco.
(*accademica*) Lunge da ogni arte i semplici augelletti,
Gl'animali innocenti ovunque io miro
M'insegnano ad amar fuor da' tumulti,
Fuor dalle falsità naturalmente.
(*scherzevole*) Accrescerò la dose del romanzo
Per piacervi di più. (*caricata*) Ne' fior del prato
Gialli, vermigli, pavonazzi, e candidi
Gl'effetti dell'amor tutti contemplo;
La gelosia, il timore, la speranza,
La contentezza. In questi monti alpestri
La fermezza in amore imparo; e in queste
Edere abbarbicate colle piante
La salda fedeltà d'amore apprendo.
(*scherzevole*)
Caro, vi piaccio è ver? parete in estasi:
D.Gug.(*indietro*) Ah non m'inganno no, d'amor favella.
Dovrò stupir! dovrò morir d'affanno!
No, amor non v'è, non v'è amicizia in terra.
Fuggiam l'occasion di maggior ira. (*fugge*)
D.Fen. Siete contento del mio stil fantastico?
D.Lui.(*affettuoso*) Contento molto; avete dello spirito.
Ebben giacchè d'amor siete capace,
Permettete, Contessa, ch'io dichiari
Che una fiamma d'amor la più efficace.
D. Fen. (*interrompendolo*)
Per Clelia forse, o per Vittoria è vero?
D.Lui. No no, Contessa, abbandoniam gli scherzi.
(*con passione*) D'insofferibil passion d'amore

Sono preso per voi. Se in seno avete
Un cor capace di pietà...

D. Fen. *(altera)* Fermatevi.
Il mio cuore è disposto. Abbandonata
Per amore ho la corte. In queste ville
Vive l'oggetto a cui serberò fede
Sin ch'avrò vita. Don Luigi freno
Ponete ad un effetto ch'è offensivo
A un vostro caro amico. Rispettate
Questo cor di Guglielmo di Cardona.

D. Lui. *(sorpreso)* Don Guglielmo..! Ma come..! Immaginare
Ciò non potea.. So che un dì voi.. ma poscia
Reso indigente dalle sue già note
Prodighe azioni, e in un selvaggio, e strano
Misantropo ridotto impraticabile...
D'un amico ricusa ogni soccorso..
Io so che in questi boschi.. Egli però
Non palesando a me questo suo amore
Offese l'amicizia.

D. Fen. *(seria)* Don Luigi
Non l'accusate d'un errore, in cui
Voi medesmo cadeste in questo punto.
Senza pria palesarlo al vostro amico
Come potete a me spiegarvi amante?

D. Lui. E' ver, Donna Fenice. Io vel confesso,
Ardo d'amor per voi, ma so morire
Pria di mancare all'amicizia. Ditemi,
E nessun cambiamento in voi non fece
La di lui povertà? L'aspro suo istinto?
Que' suoi sospetti contro all'uman genere?

Quella sua stravaganza insuperabile?

D.Fen. Che stravaganza! Oh quanti sani modi
Di pensar utilissimi a' mortali
Vengono a' giorni nostri vilipesi
Dalla corrotta società, col titolo
Di stravaganza! Se come Guglielmo
Ognun pensasse, io certa sono, tutti
Saressimo felici. Povertade
Non scema i merti suoi. Conte, io non sono
Di quelle cieche donne, che confondono
Il nome dell'amor col nome vile
Dell'interesse. Non mi fate ingiurie.

D.Lui. No adorabile donna. Ah chi potrebbe
Vedervi, udirvi, e non idolatrarvi!
Frenerò quest'ardor. Donna Fenice,
Voi siete ricca, perchè mai la mano
Di sposa non porgete al caro amico
Dalle angustie traendolo d'inedia?

D.Fen. (*mesta*) Ei la ricusa, Don Luigi.

D. Lui. Dunque
Egli non v'ama.

D. Fen. Nessun non potrebbe
Più di Guglielmo amarmi. Egli ricusa
Questa mia destra appunto perchè è povero,
E perch'io sono ricca. Egli sospetta
Che la compassion, l'ambizione
Di far un benefizio, più che amore
Mi suggerisca un nodo, ch'ei vorrebbe
Unicamente per amor sincero.
Teme che indotta da principj falsi

A un maritaggio, un dì possa pentirmi
E non amarlo più.

D.Lui. Nemmeno questa
Sarà una stravaganza?

D. Fen. Oibò, credetemi,
E' finezza d'amor delicatissima.
Tanto egli è ver, che allor ch'io lo rimprovero
Di poco amor sul riscusar le nozze.
Ei mi dice: Donate i vostri beni
A chi gli brama, eguale a me rendetevi,
Crederò allora al vostro amore, e cara
Averò quella destra.

D.Lui. E non è strano?
Non farete una tal corbellaria.

D.Fen. Eh non vi dico ciò; ma l'amo assai.

D.Lui. Ma con qual fin? con qual speranza?

D.Fen. Udite;
La morte di Don Ugo nostro Principe
Di Barcellona; i gran corrier spediti
Per varie parti.. Io spero che Raimondo
Del defunto fratello, rifuggiato
Di Navarra alla Corte, eletto sia
Al Principato della Catalogna.
Si sa che il mio Guglielmo è in indigenza
Per sostener l'amico Don Raimondo
Perseguitato dal fratel defunto;
Se ciò che spero avvien.. la gratitudine
Solleverà Guglielmo, e allor..

D.Lui. Si dubita.
Donna Fenice, che i Corrier spediti

In Navarra, ed in Francia, non cagionino
Che un'armata Francese in Catalogna
Di presidio, e in possesso. I nostri eventi
Sul nuovo Conte nostro sono arcani.

D.Fen. Ebben, se svaniran le mie lusinghe
Povera diverrò pur ch'io sia moglie
Del mio Guglielmo.

D.Lui. Fortunato amico!
Impareggiabil donna.. Io rispettando,
E invidiando un amor così efficace,
L'emulerò coll'amicizia ognora.

D.Gug. *(ritornando smanioso in dietro)*
Vani sono i miei sforzi. Gelosia
Tu vigliacco mi rendi, e mi strascini!

D.Lui. Donna Fenice è ben ch'io m'allontani
Dalla vostra presenza. Inopportuno
Saria il destar sospetti. Il Ciel propizio
Sia a' desiderj nostri. Permettetemi
Che sopra a questa man candida, e rara
Imprima un bacio sviscerato, e parta.
(bacia la mano con trasporto a D. Fenice, sospira, e fugge)

D.Gug. *(indietro)* Oh falsa amante! oh traditore amico!
No, non v'è amor, non v'è amicizia in terra.
(si avanza torvo)

SCENA III.

D. Guglielmo, e D. Fenice.

D.Fen. *(affettuosa)* Guglielmo anima mia..

D.Gug. *(cruccioso)* Anima tua!

*D.Fen.*Si, non sei tu quest'alma...? questo cuore?
*D.Gug.*S'io fossi quel tuo cor, l'anima tua,
Ricetto non avria trovato in essi
Un traditor. Quante alme, quante faccie
Avete uomini amici, e donne amanti!
Umida ancora è quella mano infida
D'un caldo bacio delle false labbra
Di Luigi, che a me si vanta amico,
Ed hai l'audacia di mostrarmi affetto?
A ciò ch'io vidi, a ciò che ho udito, forse
Dirai sogni, e sospetti? Io ti convinco;
Quella bocca che fu in trasporto, e fervida
Su quella man, che vi rimase impressa,
Grida ch'io dico il ver, ch'io son tradito.
*D.Fen.*Guglielmo, e sempre ingiusto, e sempre strano...
*D.Gug.(fiero)*Nè strano son, nè ingiusto allor ch'io chiamo
Gl'uomini menzogneri, e traditrici
Tutte le donne: Non m'inganno no
Quando protesto al Ciel che non si trova
Vero amico tra gl'uomini nel mondo,
Nè tra le donne una sincera amante.
Va, va, sposa Luigi. Io certo sono
Punizion troverai di tua incostanza;
Che fido amante esser non puote mai
Un uomo da due faccie, un falso amico.
Egli è d'Ampuria Conte, illustre, e ricco:
L'ambizione appaga, ei sia tuo sposo.
Occasion così tu non avrai
Di fare un dì rimproveri al tuo core
D'aver sacrificato l'interesse

All'amore. Ad amarmi incominciasti
Allor ch'era opulente. L'amicizia
Mi ridusse in miseria, se miseria
Puossi chiamar lo spender le sostanze
Per acquistar quaggiù fama onorata.
Potea sperar per le azion mie fedeli
Due cuori, l'uno amante, e l'altro amico.
Sciocca speranza io non ti avrò più mai.
Un falso amico, un doppio, un traditore,
Ed una ambiziosa interessata
Formar possono, sì, nodo adequato.
Spegnerò questa indegna esosa fiamma
Dal mio cuore imbecille se dovessi
Morir. Fia mio conforto in queste selve
L'inveir sulla nera mala fede
Di color ch'hanno ardir di dirsi amici,
Di colei ch'ebbe ardir di dirsi amante.

(in atto di partire sdegnoso)

D. Fen. *(trattenendolo)* Trattienti, ascolta.

D. Gug. *(con fierezza)* Che vorrai tu dirmi?
Chi niega il ver raddoppia il suo delitto.
Conosco il cor che ho in sen; non è crudele
Quanto esser doveria contro al tuo sesso.
Eloquente è menzogna, e in sulle labbra
D'una donna per cui debili fummo,
Brilla il cavillo, è seduttor. Trionfa;
La viltà ti confesso del mio cuore.
Ti basti ciò. Fuggo il periglio. Lasciami.

D. Fen. *(altera)* Ti ferma dico. Chi si lagna a torto,
Chi accusa, e vuol fuggir, qualche mistero

Di mal talento nelle accuse asconde.

D.Gug. Ecco un' arguzia femminile industre.

D.Fen.(con grandezza, e audacia)

Credi tu forse, ch'io quì ti trattenga
Per avvilirmi? per placarti? Pensi
Che i tuoi folli sospetti scemar brami
Con lagrime donnesche, con proteste,
Tenerezze, preghiere, e tratti indegni
Del sesso mio? T'inganni. Io non fomento
Un ingiusto rigor d' un stravagante
Colle bassezze. Non sperar che forza
Non abbia d' eguagliarti, ne' disprezzi,
Sospettoso, brutal. So che si doma
Il geloso, e il villan sol coll' asprezza.
L'amicizia leal di Don Luigi,
La mia costanza in adorarti, resti
Commessa al tempo; ei fia buon difensore,
Buon testimonio che una schifa ingiuria
A un amico, a un' amante or tu facesti.
Richiama la ragione, uom strano, uom folle,
Nimico alla tua spezie, alla tua pace.
Il carattere mio troppo offendesti;
E quantunque gl' insulti d' uno stolto
Si dovrieno lasciar cadere a terra
Nell' abiezion, nel fango, io ti ridico
Qual immagine nutro in sen d' amore;
Credi, o non credi, un animal non curo.
Il vero amor figlio è dell' alma, e come
Questa è pura, e immortal, puro e immortale
E' l' amor ch' io considero amor vero.

Figlio a un senso brutal, non vero amore,
E' l'amor d'ambizione, e d'interesse,
E' mercenario amor. Pensa, rifletti
Sulle mie esibizion, ch'io rinnovello,
Sulle azion mie, mi credi, o mi condanna,
Seguace al primo, od al secondo amore.
Convinto sembri, eppur non mi lusingo.
Segui uom selvaggio ad avvilir te stesso
Timor nutrendo in sul tuo merto, e insulti
Facendo co' sospetti agl'innocenti.
Rimanti, mi disprezza a tuo talento,
Ma credi ancor ch'io so lasciar la vita
E non curar colui che non mi stima. *(entra)*

D.Gug. *(dopo una pausa di sorpresa)*

Quest'alterigia inaspettata, e nuova
E' l'arte la più arguta, e più diabolica,
Che uscisse mai da femminile ingegno.
Non udir queste orecchie..? Non scopriro
Questi occhi stessi..? E tu cor mio vacilli!
Ti scuoti, ti rinfranca, non dar fede..
Ma non potria anche darsi..? Ella esibisce..
Son velenose offerte i benefizj
Di tali alme incostanti. Io non mi rendo
Schiavo de' cuori del capriccio in preda,
Soggetti a pentimento, e liberali
Per vanità soltanto. Anime ingiuste
Non mi correte.. I benefizj vostri
Somma agl'omeri miei non saran mai
Per dover sofferir torti ed ingiurie;
Non mi vendo al rossor.. Ma tu l'adori..

Sei sofistico forse.. Eh troppo immenso
E' il vortice, l'abisso degl'inganni
De' finti amici, e delle finte amanti.
Oh mondo! chi è colui che il vero scopra
Nella tua nebbia, società chiamata.

SCENA IV.

Don Gastone da viaggio, e Don Guglielmo.

D.Gast.(guardando Don Guglielmo con giubilo affettato)

Ciel ti ringrazio! Caro Don Guglielmo
Pur vi ritrovo. In questo punto giungo
Dall'Aragona, e a Barcellona vado
A riveder le mie paterne case.
Passando per di qua seppi che voi
Siete in questo villaggio. Il cor non volle
Passar più oltre senza salutarvi,
Abbracciarvi, baciarvi, accarezzarvi.
Amici fummo, e amico ancor vi sono,
Che lontananza non estingue mai
I sentimenti d'amistà cordiale.
Venite a queste braccia.. Via che fate?

D.Gug.(da se) Un altro amico! Oh piovono gl'amici.

*D.Gast.*Guglielmo, io non credea che uno sviscerato
Vostro amico fedele, fosse accolto
Da voi con tal freddezza. Mi sembrate
Sospeso fuor di voi. Io non vi offesi.
Può forse lontananza nel cuor vostro

Aver estinta la memoria mia?

D.Gug. No Don Gaston, scusate. Avea un amico
In Luigi d' Ampuria, avea un'amante
Di Mirabal nella Contessa, e a un tratto
In questo punto istesso discopersi,
Che più amante non ho, non ho più amico.
Fragili siamo, e mi sorprese assai
Tale scoperta: Dalla confidenza
Sincera che vi fo rileverete,
Che son con voi l'amico che era prima.

D.Gast. Vi compatisco, son cose crudeli
Che feriscono gl'animi ben fatti.
Stupisco di Luigi. Io non comprendo
Come un uomo possa offender l'amicizia.
Io certo morirei prima d' offenderla.
Della Contessa poi, scusate amico,
Non mi fo meraviglia. Ella avrà forse
Mancato a voi per un novello amore.
Queste son bagattelle a un uom di spirito.
L'amor è nelle femmine una febbre
Di quelle che si chiaman periodiche.
Or l'hanno, or son guarite; il male è sempre
Misto d'un po' d' isterico. Credetemi
Non son padrone di restar fedeli;
E stolto è chi le incolpa de' periodi
Delle lor febbri miste, e variabili.
Ma parliamo di voi: Siete in arnese
Molto infelice! Mi fu detto sì,
(Perdono, io son sincero con gl'amici)
Che l'imprudenza a povertà vi trasse.

D.Gug. L'imprudenza?

D.Gast. Se è ver quello ch'io so,
L'imprudenza, è imprudenza inescusabile.
Perdonate, agl'amici ognor favello
Col cuore sulle labbra. Mi fu detto
Che Don Ugo, il qual pure è vostro Principe;
Conte di Barcellona, a Don Raimondo
Suo fratel non portasse molto affetto.
Che essendo senza prole meditasse
Di lasciar più i suoi Stati al Re di Francia
Che al fratel suo Raimondo. Che Raimondo
Un dì inasprito contro suo fratello
Sguainasse la spada, e che in esilio
Andar dovesse a vivere rammingo
Privo degli appanaggi consueti
Che il fratel gli sospese. Mi si disse,
Che voi per sostenerlo da suo pari,
Vendeste tutti i feudi, e le campagne
Del vostro ricco patrimonio, e che
Per lui siete rimasto miserabile;
Ch'egli tentasse una cospirazione
Contro al fratel, che voi teneste mano,
E che infin non avendo voi più modi
Di sostenerlo, asilo procurasse
Presso al Re di Navarra, ove si vive
In disgrazia al fratel co'liberali
Doni di quel Monarca, esule, e colmo
Di sospetti crudeli, e di perigli.
Non so veder, scusate, nè prudenza,
Nè ingegno, nè politica, nè onore

Nella direzion vostra. Tener mano,
A'cospirati contro il proprio Principe!
Vendere il patrimonio per un esule
Senza speranze ben fondate! Infine
Che faceste? Vi siete rovinato
Per un ridotto a viver d'elemosina.
Nessun amico, nessun uom di senno;
Che non sia adulator, potrà lodarvi.
Bisogna saper vivere, Guglielmo.

D. Gug. (*serio*) Gastone, il saper vivere, nel senso
In cui voi lo ponete, non vel niego
Non sarà mai per me. Lo studio mio,
Più che sul saper vivere nel modo
Che pretendete voi, sarà piuttosto
In sul saper morire. E' ver Gastone;
Nelle calamità di Don Raimondo
Che succiò il latte di mia madre istessa,
Che meco crebbe, e meco uom divenne,
Tutto ho venduto il patrimonio mio.
Rimasi per lui povero, se povero
E' chi si compra il bel nome d'amico
Di terra, e pietre a prezzo. Egli si trova
Presso al cugino suo Re di Navarra,
Io qui restai nella indigenza involto.
Ma che perciò? quest'anima soggetta
Non è, del ben oprare, a' pentimenti.
Chiunque vi narrò ch'io man tenessi
Alle cospirazion contro al mio Principe
Fu un mentitor. Potea nella Navarra
Aver asilo. Il mio capo onorato

Rifugi non cercò; quì in Catalogna
Vissi ognora, e fedele. E' vero solo
Che quanto avea per Don Raimondo diedi;
(*ilare*) Siamo, Gaston, tutti mercanti in terra.
Chi traffica per merci, chi per beni,
Chi per aver uffizj. Io son mercante
D'amicizia. Una dramma d'amicizia
Vera, sincera ha nel mio cuore un prezzo
Ch'ogni valor sorpassa. (*scherzevole*) Egli è ben vero
Ch'esperienza mi dimostra, ch'io
Son mercante di un genere, di cui
Mercante mi considero fallito.
Non intendo con ciò, Gaston, di offendervi.
Son le vostre proteste d'amicizia
Calde assai.. Ma lasciam le acerbe immagini..

D.Gast. (*sorridendo*) E' il pensar metafisico, e stravolto
Guglielmo, credo di poter vantarmi,
Buon amico e pensare, ed operare
In un modo dal vostro differente.
In traccia di fortune abbandonai
La Catalogna, ed ebbi in Aragona
Una sorte propizia. Il Re m'amava,
Fu benefico meco. Una vecchissima,
E ricchissima dama ebbi per moglie.
La vedovanza venne a favorirmi
Con una pingue eredità. Ritorno
A Barcellona, e spero di trovare
Delle nuove fortune. Ho delle lettere
Del Re commendatizie. In Aragona
Lasciai trecento amici, in Barcellona

Ne troverò altrettanti certo, e senza
Trafficar d'amicizia come voi.
La Signora d'Urghel giovane, e ricca,
Un po' bigotta è ver, mi fu promessa
Dal Conte Ugo, e sarà questa mia sposa:
Soffrirò il bigottismo, saprò fare
Il collo torto anch'io, far de' sberleffi,
Scandalezzarmi senza alcun proposito.
Credetemi, Guglielmo, è una follia
Il cercar quì tra noi la perfezione.
Posseder, sorpassare, uniformarsi
A' caratteri varj, è ciò che l'uomo
Prudente deve fare a questo mondo.

D. Gug. (*da se*) E in qual ruolo d'amici dovrò porti?

D. Gast. A Barcellona io passo, ed al Conte Ugo
Parlerò in favor vostro!

D. Gug. (*con sorpresa*) Al Conte Ugo?

D. Gast. Al Conte sì. Guglielmo avrete prove
Della salda amicizia che ho per voi.

D. Gug. Eh sono certo. Se l'amistà vostra
Giugne a parlare ad Ugo in mio favore
E' apprezzabile assai. Nè aveste nuova
Degl'eventi del Conte?

D. Gast. In Aragona
Giunse notizia ch'era cagionevole;
Ma egli era in fresca età... Fui per viaggio
Venti, e più giorni.. mi trattenne alquanto
Un caro amico in un suo villareccio
Solitario castel.. Che? forse avvenne..:

D. Gug. Muojon, Gastone, i cari amici, i Principi,

I giovani, i robusti, i cagionevoli;
Tesori, e povertà muojon con noi.

SCENA V.

Don Luigi, Don Gaston, e Don Guglielmo.

D. Lui. *(esce frettoloso, e lieto)*

Guglielmo, amico il corso de' tuoi mali
E' terminato. Oh giusto Cielo, come
Sai cambiar de' mortali in un istante
Il bene in male, e il male in lieti eventi!
Morto Don Ugo, a'gran corrier spediti
Si temè che un'armata dalla Francia
Calasse in Catalogna, e non è vero.
Colto in punto di morte da rimorsi
Ugo lasciò il fratello Don Raimondo
Successore a' suoi Stati. Egli si attende
Da' Grandi Catalani in Barcellona
Tra le voci di giubilo, e i trionfi.
Gioisci amico; il venturoso tempo
E' giunto omai, che compensar Raimondo
Potrà quanto per lui facesti un giorno.

D. Gug. *(austero)* Gioisco sol di sue fortune. Al merto
Di Don Raimondo, il seggio, e il diadema
Di Barcellona è picciol premio. In lui
Conosco tal virtù, tanto valore
Che ben regger potria la Spagna intera.

D. Gast. *(da se)* (Morto Don Ugo! Io sono il corrier zoppo.
Miei disegni svaniste.) Amici addio,

Morto è Don Ugo, io torno all' Aragona.

*D.Gug.*Gl'amici agevolmente abbandonate!
Fermatevi, Gaston. Se d'amicizia,
(Di cui, vel dissi già, mercante io sono)
Risplenderà il valore, (ch'io considero
Impossibile, o raro) di quel bene
Ch'eravate disposto a procurarmi
Presso al Conte defunto, io vi prometto
Di compensarvi. Il successor di quello
Confermerà quanto vi fu promesso.

*D.Gast.*Grazie, Guglielmo. Io vi protesto, e giuro
Ch'era interessatissimo per voi,
Che avrete ognora in me un perfetto amico.
Venite meco, e tosto in Barcellona.

*D.Gug.*No Don Gaston; non vengo.

D. Gast. Ma perchè?

*D.Gug.*Sul punto in cui riacquista un debitore
Modo, onde può retribuire a' debiti,
Il creditor non si presenta a quello
Senza destar sospetto, ch'ei diffida.
Raimondo crederia che mi guidasse
A lui, dell'util mio più l'interesse,
Che l'esultanza della sua fortuna.

*D.Gast.*Oh che delicatezza stravagante!
L'andare a rallegrarsi è un'azion nobile
Dal costume voluta.

D. Greg. I miei sistemi
Col costume non han molta armonia.
Le congratulazion d'un creditore,
Di complimenti interessati, e vili

Hanno l'aspetto: Il Conte Don Raimondo
Ignorar non può mai, che chi ebbe cuore
Di spogliarsi per lui di fasto, e beni,
D'immergersi per lui nella miseria,
Dee sentir di sua sorte compiacenza.
S'egli rammenterà quanto mi deve,
Se intenzione averà di compensarmi,
Il mio tugurio a lui, benchè sia oscuro,
Ignoto non sarà; S'egli è un ingrato,
Si goda i suoi palagi. Un picciol tetto
Lungi da lui sarà per me una Reggia.

D.Gast. Che strano modo di pensar!

D.Lui. Guglielmo,
S'egli i debiti suoi con te soddisfa
Come Donna Fenice, occasione
Non hai di sospettar ne' pagamenti.

D.Gug. *(torvo)* Ella d'una moneta suol pagare
Di bassa lega, e con pochissimo oro.

D.Lui. No, tu l'offendi a torto.. t'assicuro..

D.Gug. *(più aspro)* Mallevador può ben esser per lei
Chi paga di moneta da due faccie.

D.Lui. Che dici? Io non t'intendo.

D.Gug. Spiegherommi.
In voi sperai d'avere una moneta
Pura, e sincera, e alfin mi sono avvisto,
Senza però stupir, ch'ella è falsissima.

D.Lui. *(con calore)* Dichiaratevi meglio, o viva il Cielo:

D.Gug. Luigi, per un picciolo discorso
Un enigma è bastante. S'egli è oscuro
Riflettete, studiatelo; son certo

Che lume avete in voi da interpretarlo; *(entra)*

D.Gast.(da se) Quest'uomo è un metafisico il più raro,
E il più strambo ch'io m'abbia conosciuto.
Il nuovo Conte ha seco de' grand' obblighi,
Lo farà grande, e l'amerà. E' un eroe,
Si può sperar da lui de' benefizj..
Sì certo.. non m'inganno.. coltiviamolo.

(segue D. Guglielmo)

SCENA VI.

D. Luigi solo.

Ch'io rifletta!.. ch'io studj..! io non rilevo
Che un'ingiuria.. A un amico come io sono ..!
Viva il Ciel.. Saria forse che mi avesse
Veduto quì colla Contessa...! Ebbene
Considerar dovrammi un seduttore!
Oh gelosia contagio de' mortali..
Oh amor.. Sì sì per te caduto sono
In un error non degno d'un amico.
Io ti adoro Fenice, ma estirpare
Saprò una fiamma che mi rende schifo
Agl'occhi d'un amico, e d'un'amante; *(entra)*

SCENA VII.

Stanza terrena miserabile con alquante sedie di paglia, un letticello sopra due panche, alcuni archibugi, e una picciola mensa.

Gilotto solo tirando, e apparecchiando la mensa.

Un pignattino di fagiuoli, un altro
D'erbette cotte con un po'di lardo
Con una zuppa sotto per far monte,
Un pajo d'uova, un poco di formaggio
Da maledetti sorci rosecchiato
(Che m'hanno rosi sino gli stivali)
Sarà questa mattina il gran banchetto
Di Don Guglielmo Conte di Cardona.
Eh ci vuol flemma. Io fui nell'abbondanza
Col mio padrone, or son nella miseria,
Ma col mio buon padrone; egli la soffre
Ch'è un Cavaliere, e grande; e un pezzo d'asino
Di servitor non doverà soffrirla?
(stendendo una tovaglia lacera sulla mensa)
Nessuno mi dirà ch'io sono un ladro
Di biancheria. *(mettendo alcuni tondi di terra mezzi rotti, e una posata di ferro con cucchiajo di legno)*
Quì certo non v'è dubbio,
Non si ponno temer le tentazioni
Di rubar rami, peltri, o argenterie.
Ognun mi dice ch'io sono un allocco

A servir Don Guglielmo, e che potrei
Guadagnar mari, e monti, che son pieno
D'abilità. Mi fanno dare al diavolo.
La vera abilità, bricconi, ladri,
Pilastri senza cuore, senza amore
Consiste nell'amare i lor padroni,
Nell'essere fedeli, nel compiangerli
Nelle loro disgrazie, nel soffrire.
Già abbiamo da crepar . . . . (*ridendo*) chi sta
col Lupo
Impara a urlare. Sono anch'io filosofo.
E' quì il padrone. Ha seco un forastiere!
Sarà un convalescente condannato
A dieta rigorosa dal suo medico.

SCENA VIII.

D. Guglielmo, *D. Gastone*, *Gilotto*.

D.Gug. Gilotto, chiudi l'uscio della strada,
Metti un'altra posata, e dacci in tavola.
Gil. (*basso*) Eccellenza, stiam male d'*ambigù:*
D.Gug. Non importa; gl'amici a ciò non badano.
Lor convito è il buon cor, se sono amici.
Gil. (*basso*) (Se non han fame.) La ubbidisco subito.
(*entra*)
D.Gug. Gastone, temerei di farvi offesa
Giustificando un pranzo miserabile.
Di ciò che l'indigenza mi concede
Io fo parte con voi.
D.Gast. Giuro, Guglielmo,

Ch'io men curo il convito di Cleopatra
D'un vostro sentimento. Un gran convito
E' l'esser presso ad un verace amico.
Il pensar vostro m'innamora. Imparo
Ad ogni vostro detto, come gl'uomini
Dovrien pensar per essere felici.
(*a parte*) (Quì mi convien far scena di fanatico.)
Imparo alfine ad esser vero amico.
Questo è dir tutto. Tal sono con voi.

D.Gug. Questo è un dir tutto, e un farmi troppo onore.

Gil. *(esce con due cattivi piatti d'erbe cotte, e fagiuoli, tondi, e posata simile alla prima, apparecchia, indi da se)*
Costui sta male, se non è Pitagora.
(fa un inchino, accenna esser in tavola, ed entra)

D.Gug. Sedete, Don Gastone, e sorpassate.
(sorridendo) Il sorpassar, se non m'inganno, ha parte
Nelle massime vostre.

D.Gast. *(sedendo)* Eh voi scherzate.
Caro amico, qual vita deliziosa
Per me sarebbe questa; ma con voi.

D.Gug. *(a parte)* Eppur sembra ch'ei dica daddovero:
Di quali brighe si fan schiavi gl'uomini!

Gil. *(uscendo frettoloso)*
Eccellenza, han picchiato quì alla porta?

D.Gug. Chi picchia?

Gil. Non lo so, ma picchian forte
Con della prepotenza.

D.Gug. Nè chiedesti,
Nè guardasti chi è?

Gil. Non volli aprire

A quest'era nè porte, nè finestre,
Perchè... Vostra Eccellenza già m'intende.
Chiesi chi è; mi fu risposto; Aprite.
Gridai ch'è a pranzo, e che ha de'forastieri,
E mi fu replicato; Non importa,
Apri, spacciati tosto. Se non fallo
Fu il mormorio di molte voci unite:
A quest'ora!.. siam scarsi.. in verità
Non apro a bocche fuori di proposito.
Sente? Sente? costor spezzan la porta.

D.Gug. Apri, Gilotto. Io non ho nulla in me
Che mi sforzi a celarmi agl'occhi altrui.
La povertà onorata è sol vergogna
Per un pretesto de'cuor aspri, e barbari,
Che l'hanno a schifo per non sovvenirla.
Apri, sia chi si voglia.

Gil. Ma Eccellenza..
Ben ben l'obbedirò.

D. Gast. Voi mi parete,
Amico, alquanto pensieroso.

D. Gug. E' vero,
Son preso alquanto dalla meraviglia.
Dopo ch'io son nell'indigenza immerso
In questo tetto desolato, pochi
Picchiaro all'uscio mio. Mi fu argomento
Di stupor sempre quando un uom comparve.

Gil. *(rientra correndo affannoso)*
Eccellenza, Eccellenza armi, soldati. *(entra)*

D. Gug. Soldati!

D.Gast. *(da se timoroso)* Corre rischio d'aver scelto

Un pranzo amaro.

D. Gug. (*sorridendo*) Mi parete, amico,
Alquanto pensieroso.

D. Gast. Ma.. per voi.
Non vorrei, caro amico, che avvenisse
A voi qualche sciagura.

D. Gug. A me! Calmatevi.
Le sciagure non son giammai sciagure
Con chi le mira, e accoglie imperturbabile.

Gil.(*corren. allegro*)Eccellenza Eccellenza, il nuovo Conte
Di Barcellona. (*rientra correndo*)

D. Gug.(*levandosi agitato, e confuso*) Don Raimondo quì!

D. Gast. (*da se*) Ah ch'io non fallo. L'infelice pranzo
S'è trasformato nel più bel convito.

SCENA IX.

D. Raimondo con abito da viaggio magnifico, e Ordine Principesco, Uffiziali, e soldati di seguito, D. Guglielmo, e D. Gastone.

D. Rai. Guglielmo, amico. Ah in qual, per mia cagione,
Lagrimevole stato ti ritrovo. (*piange*)

D. Gug.(*agitato*)Signor.. voi quì.. sotto a sì oscuro tetto..

D. Rai. Taci non dir più oltre. Quelle mura,
Che albergano Guglielmo di Cardona
Son le più risplendenti, e le più eccelse.
Il raggio lor, pria di passare al Seggio
De' Stati miei, mi trasse al caro amico.
Prive del più bel sol son le mie soglie;
Se tu meco non vieni, io le abborrisco.

D. Gug. (*cadendo ginocchioni*) Oh mio Monarca..

D. Rai. (*con grandezza*) Di Cardona Conte.
Sorgete.

D. Gug. I Stati miei mi ridonate!
A maggior sommessione... (*si abbassa più*)

D. Rai. Di Monforte
Duca v'alzate.

D. Gug. Oh mio Sovran.. confuso
Da sì gran benefizj..... (*si abbassa più*)

D. Rai. Viceconte
Di Barcellona a questo sen venite. (*stende le braccia*)

D. Gug. (*levandosi, e precipitandosi tra le braccia di D. Raimondo*)
Signor non più, due amiche braccia sono
Tutti i regni del Mondo.

D. Rai. (*con affetto*) Ebben t'allegra.
Le mie son quelle che tu brami. Credi
Guglielmo, che se tu tardavi ancora
A venire al mio seno, io ti chiamava
Conte di Barcellona. In questi amplessi
Riconosci un cor grato, un vero amico.

(*bacia D. Guglielmo in fronte, ed egli con trasporto gli bacia la mano*)

D. Gast. (*da se allegro*)
(Le cose mie non possono andar meglio.)

D. Rai. Esci da queste squallide pareti
D'un tal albergator indegne. Vieni
Meco a regnar. E' tempo, o mio Guglielmo,
Che l'indigenza, che per me soffristi
Ricompensata in mille doppj sia.

Senza di te come regnar potrei?
Pensa a render felici i tuoi più cari.
Se della Catalogna io sono Conte,
Conte sarò di nome; e del dominio
De' Stati miei tu sol Conte sarai.

D.Gug. Signor non più.. troppo diceste.. e troppo..
Io con voi son, nè abuserò giammai
De' tratti vostri liberali. E' questi
Don Gaston di Medina amico mio
Vassallo vostro.

D. Rai. S' egli t' ama, s' egli
T' è vero amico, seguiratti. A questo
Segno sol riconosco i miei vassalli.

D. Gug. (da se) (Ben ingiusto sarei, se nel mio cuore
Quest' uom non registrassi come amico.)

D. Rai. (aprendo le braccia) Vieni, Guglielmo.

D. Gug. Ed a morir con voi.

(entrano abbracciati, gl' uffiziali, e i soldati li seguono.

D.Gast. Giunsi in ottimo punto d' Aragona. *(entra)*

SCENA X.

Giletto solo in trasporto d' allegrezza.

Ho udito tutto... Oh Cielo! la camicia
Mi sta lontana un palmo dalle natiche:
Verissimo è il proverbio di mia Nonna:
Semina nelle ortiche, e nelle spine,
La cortesia sempre germoglia alfine.
Addio muraglie nere, addio spelonca,
Addio quondam tovaglia, e quondam piatti,
Non peneremo più, siamo Monarchi. *(entra)*

ATTO SECONDO.

Sala magnifica del Conte di Barcellona. Portone di facciata, e porte laterali, che conducono ad appartamenti.

SCENA PRIMA.

D. Alvaro, e D. Garzia dall' appartamento di D. Vittoria, indi D. Gastone da quello di D. Clelia.

D. Gar. Donna Vittoria ci trattò assai male
Questa mattina. Ditemi, Don Alvaro,
Le avete fatta qualche offesa?

D. Alv. Garzia,
Io non le feci mai che politezze.
Ma non l'udiste? Ella ha Guglielmo in bocca
Ogni momento: Tutti i suoi discorsi
Cadon sopra a Guglielmo. E' il Dio Cupido
Questo Guglielmo. Noi siam divenuti
Dappoi ch' egli è quì giunto, spazzature.

D. Gast. (*uscendo dall' altra parte, non osservando i due*)
Eh ci vuol altro che attenzioni, e visite
Con questa Donna Clelia? Io mi sperava
Secondando il suo umor di bigottismo,
D'averla in pugno. E' troppo prevenuta
Per Don Guglielmo, e quando una bigotta

E' innamorata d'uno, è maledetta.

D.Gar.(a D. Alvaro) Un altro amante in collera per causa
Del mirabil fenomeno Guglielmo.
Oh figurarsi! è un uomo ben formato,
E' quì il *factotum*; queste nostre Dame
Sono tutte in faccenda alla *toelette*.
Dalla miseria a tanti onor salito
Non trova più tiranne tra le femmine.

D.Gast.(da se) Don Alvaro, e Don Garzia! usiam cautela.

*D.Alv.*Credete voi Don Garzia, che Guglielmo
Nella grazia del Principe resista?

*D.Gar.*Io no. Mi fu narrato che stanotte
Andarono al Castello di Cardona
Trecento mila doppie. Han fatto l'ale;
Dall'erario del Principe volarono.

*D.Alv.*Qualche altra cosa intesi. Ehi Don Gastone
Udiste nulla voi di quelle borse?

D. Gast. (serio) Io si; ch'eran sacchetti di sabbione.
(da se) (Costoro son mormoratori incauti.
Ci vuol ingegno a mormorar con frutto,
E a conoscere il punto. Don Guglielmo
Possede ora la grazia del Sovrano,
Desidero da lui qualche favore;
Io gli do lodi tanto sterminate,
Che ad ogni evento potrò sempre dire,
Che furono ironie per mia salvezza.
Bisogna saper vivere.) *(grave)* Padroni.
(entra per il portone di mezzo)

*D.Alv.*Gastone è volpe più di noi Don Garzia.

*D.Gar.*L'imiteremo: *(guarda dentro)* Donna Clelia viene.

D. Alv. Diamo luogo alle cuffie innamorate.
D. Gar. E agl' edifizj de' tuppè saettanti.
(entrano per il portone di mezzo)

SCENA II.

D. Clelia sola in abito che dinota sodezza.

Siam proprio nati l'un per l'altro. Il Cielo,
Sì il Ciel me l'ha mandato a questa Corte.
Ho fatte tante preci indegnamente
Per trovare un marito sul modello
Del mio buon core, e il Cielo m'ha esaudita
Per sua bontà. Quel caro Don Gastone,
Che mi fu destinato per marito
Dal Conte morto, m'è proprio antipatico.
No no, si vede chiaro che la mano
Del Cielo mi vuol bene. Egli ha mandata
A Don Ugo la morte per salvarmi.
Oh il Cielo è giusto. Caro il mio Guglielmo!
Che bontà! che pietà! che dolci modi
Di favellar!... Ed è un bell'uomo, e ricco.
E' Conte di Cardona, è Viceconte
Di Barcellona, è Duca di Monforte,
Ha la grazia del Principe, è dispotico
Del cuor di Don Raimondo. Oh questo al certo
E' lo sposo che il Ciel m'ha destinato.
Ma è quì Donna Vittoria. Gran sfrenata!
Oh Cielo abbi pietà di questa discola.

(si ritira indietro ascoltando, e facendo degl'atti di scandalezzarsi a norma delle parole di D. Vittoria)

SCENA III.

D. Vittoria, e D. Clelia.

D. Vittoria uscirà da un altro appartamento vestita con galanteria.

Vitt. (*da se*) Quì bisogna risolversi, l'età
Comincia a farmi qualche pregiudizio,
E le lingue non dormono. Vo' a rischio
Di rimaner tra quelle donzellone
Di quarantacinque anni, disprezzate,
Fuggite da ciascuno. Io non potrei
Resister senza fare un po' all'amore,
Non troverei corrispondente, e allora
Sarei rabbiosa, fastidiosa, e matta
Più che non sono. Ho fatti i miei passaggi;
Da Ruggero a Fernando, da Fernando
Ad Alfonso, da Alfonso a Federico....
Ih ih sarebbe lungo l'inventario.
Il far delirar cento è un bel diletto,
Ma parmi di trovar delle freddezze,
E che il delirio sia per me imminente.
Quando siamo un pochetto screditate
Un matrimonio è l'unico ripiego.
Ho della dote, e quanto alla bellezza
Abbiamo tutte i nostri grilli in capo.
Mi fa il bello Don Alvaro, e Don Garzia
Mi fa il galante. Per due cicisbei
Da divertirsi un poco son passabili,

Ma per mariti oibò, nè l'un nè l'altro.
Ho fissato. I miei ferri ho posti in acqua;
Tutto mi va a seconda. Don Guglielmo
E' quì *in* grand'ascend*ente* ... E' un uomo nuovo..
Sbrighiamoci, fissiamo, incateniamoci;
Sono annojata, e stanca; sia Guglielmo
Il mio soffà.

D. Cle. (*alto*) Guglielmo! Oh è tardi, è tardi
Marchesa. (*si avanza*)

D. Vit. Che fai quì tu bigottina?
L'ascoltar di nascosto i fatti altrui,
Il far giudicj temerarj è proprio
Un' azion da tua pari.

D. Cle. Via Marchesa
Non offender il Ciel co' tuoi delirj.
Don Guglielmo esser deve il mio compagno.

*D.Vit.*Un leone, ed un'oca? Bella coppia.
No no Contessa, metti il cuore in pace,
Chiama la tua rassegnazion fedele
Alle tribolazion. Guglielmo è mio.

*D.Cle.*Hai tu fatta scrittura?

D. Vit. Io no, Contessa.
Ma sarà mio Guglielmo.

D. Cle. Oh se non hai
Fatta scrittura:. s'ei s'informa.. basta..

*D.Vit.*Ecco la maldicenza velenosa
Delle bigotte. Senti, mi rincresce
D'aver una rival come tu sei
Da poter farmi poco onor. T'accerto
Ch'io voglio farti divenir rabbiosa:

Sta forte ve', perchè darai del scandalo.

*D.Cle.*Oh piuttosto la morte. Sta sicura,
Ch'io non farò giammai quel che fai tu.

D.Vit.(minaccievole) Ehi Signora prudente...

D. Cle. Che farai?
Sfogati pure. Io godo quando trovo
Da esercitar la pazienza. Infine
Guglielmo sarà mio, e le tue collere
M'avran data occasion di meritare.

D.Vit.(da se) (Costei mi fa crepar.) Ma non dovevi
Sposar Gastone? Ei t'era destinato.

*D.Cle.*Ciò che destina un verme della terra
Non ha che far con quello che destina
La man del Ciel. Don Ugo è in sepoltura,
Ed io son viva.

D. Vit. Infatti il Cielo lascia
Sopra la terra un gran tesoro in te,
Con quegl'occhi smorfiosi!

D. Cle. Ma Guglielmo
Gli ha guardati, e gli son molto piacciuti.

*D.Vit.*Quegl'occhi! Eh taci ipocrita, vergognati.
Mescoli l'umiltà coll'ambizione,
La maldicenza colle correzioni,
La vanità colla pietà, sei proprio
Un sacco di spropositi ambulante,
Figurarsi, Guglielmo!

D. Cle. Oh Cielo assistila!
Senti Vittoria, avrò molti difetti,
Siamo di fango; ma sono Contessa
D'Urghel ve', il Cielo m'ha beneficata

Per sua bontà per dar qualche compenso
A' miei difetti corporali. Credi
Guglielmo sarà mio.

D. Vit. (*con enfasi*) Oh mia Signora
Feudataria cum facultate gladii.
Cederò dunque in beni, e in nobiltà?
Se lei d'Urghel è la Contessa illustre,
Ed io son la Marchesa di Girona.

*D.Cle.*Eh si vede dal capo che ti gira.

*D.Vit.*Ti gira il tuo se credi aver Guglielmo
Con quella tua bontà, con quei sberleffi.

SCENA IV.

D. Fenice da corte, e le dette.

D. Fen. (dopo averle osservate attentamente tuttedue non veduta)

Amiche, mi sembrate molto accese.

*D.Cle.*Oh ve', Donna Fenice! che buon vento!
E' un gran tempo che siete alla campagna.
Felice voi. Che bei raccoglimenti
Si posson far in una solitudine
Per contemplar ciò che si deve! O amica
Quì alla Corte non s'han che de' motivi
D'impazientarsi, v'assicuro.

D. Vit. E' vero.
Dove ci sono delle ipocritone
Non si può aver mai pace. Dice il vero

Quì la Sibilla.

D.Fen. Non m'inganno già,

Quì siete inviperite.

D.Vit. Odi Contessa,

E rispondi da Dama saggia, e giusta
Come tu sei. Se un Cavaliere amasti
E Cavalier di merito, e da lui
Fosti accolta, e t'avesse favellato
Co' modi lusinghieri, e disponessi
Di farlo tuo marito, ed anzi avesti
L'inclinazione tua raccomandata
Al tuo Principe, e avesse egli promesso
Parlare in tuo favor, se una bigotta
Venisse a intorbidare la tua onesta
Disposizion colla rivalità
Faria una bella azion? Non perderesti
La prudenza, e la flemma?

D.Cle. Oh che bugiarda!

Il Ciel non te l'ascriva a colpa. Udite,
Amica benedetta. Tutto ciò
A puntino, a puntino che ha narrato
Esser successo a lei, è succeduto
A me. E' lei che viene a disturbarmi;
Ma il Cavaliere sarà mio; perch'oltre
Alle espressioni sue, ed alle istanze
Ch'io feci a Don Raimondo nostro Principe,
Ho fatto un sogno.. basta.. i sogni miei
In verità non hanno mai fallato.

D.Vit. V'è anche il sogno da vero! Era impossibile
Che qualche apparizione prodigiosa

Non ti venisse. Povera fanatica:

D.Fen. Mi siete due galletti inferociti.
Se dite tutte due la verità,
Come devo supporre a non offendervi,
Sono molto imbrogliata a dar sentenza:
Si può sapere il Cavalier chi sia,
Che accende questa guerra sanguinosa?

D.Cle. Oh è un Cavalier modesto, saggio assai,
E' da Vittoria differente molto...

D.Vit. Via via meno scamoffie, e impertinenze,
Signora marcantessa di prudenza,
Lasciam le digressioni. E' un uom di spirito,
Tel dirò io; Guglielmo di Cardona.

D.Fen. *(con sorpresa da se)*
(Guglielmo?) E siete certe ch'egli v'ama?

D.Vit. Me l'han detto i suoi sguardi.

D.Cle. E a me l'ha detto.
E chiaramente, la sua lingua.

D.Vit. In sogno.

D.Cle. No no, Marchesa, non dormiva allora.

D.Vit. Una visione, una visione. Oh attendo
La risposta del Conte nostro Principe.
E non ti curo, e più non ti rispondo.

D.Cle. Questa è la prima volta che t'ho udita
Parlar con un pochetto di giudizio.
Sia ringraziato il Cielo. Attenderò
Quella stessa risposta che tu aspetti.

D.Fen. *(agitata da se)*
E potria darsi che la Corte; e il nuovo
Suo stato di ricchezza, e fasto, l'abbia

Cambiato di natura, di carattere,
E d'amor così presto! Ch'egli forse
Per l'ingiusto sospetto di Luigi
M'avesse abbandonata? Oh Ciel mi sento
Morire. (*raccolta*) Infatti amiche Don Guglielmo
E' un oggetto adorabile, e le gare
Vostre sono scusabili. Però
Se devo dar sentenza, favorevole
O per l'una o per l'altra, è necessario
Ch'io sappia a chi tra voi Guglielmo inclina;
Perch'ei certo non può prender due mogli.

D.*Vit.*(*ironica*) Eh quanto a me sono abborrita, e nulla
Devo sperare. Chi potria contendere
Le adorazioni a quella Deità?

D.*Cle.* Non dico Deità, che sono un verme.
Ma non è alcun che non mi voglia bene;
Nè le mie direzion danno da ridere.

D.*Vit.*Da pianger anzi. Basta vederemo.

D.*Cle.*Sì sì vedremo. (*guarda dentro*) Oh il Principe, e Guglielmo!
Questo è il punto, Marchesa, abbi prudenza
Non dar nelle tue solite bassezze.
Ritiriamoci indietro, che tra loro
Parlan di cose serie, e noi siam femmine:

D.*Vit.*(*a D. Fenice*) Senti Contessa che umiltà esemplare

D.*Fen.*(*disperata da se*) La gelosia m'uccide. Sconoscente!

SCENA V.

Don Raimondo, e Don Guglielmo ambi da Corte escono dal portone di mezzo, e le dette. Don Guglielmo avrà in mano un fascio di memoriali.

D.Gug. Basti così Signor. Non mi colmate
D'altre beneficenze. Il mio intelletto
Offuscar si potrebbe, e comi ciare
Forse a demeritar la grazia vostra.

*D.Rai.*No no Guglielmo, verso un uom tuo pari
Non v'è dono soverchio. *(verso le Dame)*
Donna Clelia,
Donna Vittoria, un breve istante ancora
Mi concedete a ragionar di voi.

*D.Cle.*Si serva pur l'Altezza vostra, è giusto.
(fa un inchino serio al Principe, un altro notabilmente affettuoso a Don Guglielmo, al quale egli corrisponde con visibile affetto. D. Clelia ritirandosi indietro basso a D. Fenice)
Nè dovrò lusingarmi! Lo vedeste? *(si ritira)*

*D.Vit.*Signore, il genio mio riposto è in voi.
fa come D. Clelia. D. Guglielmo corrisponde con affettata tenerezza. D. Vittoria basso a D. Fenice)
Non m'inganno. L'inchino è un buon preludio.
(si ritira indietro)

D.Fen.(addolorata da se)
Come non fossi quì son trascurata!
(fa un inchino al Principe, e un altro affettuoso a Don Guglielmo. Egli abbassa appena il capo. D. Fenice da se ritirandosi indietro)

Ingrato! Non so più dove mi sia. *(si ritira)*

(durante il seguente dialogo le dame parleranno tra esse basso, conservando ne' gesti la loro circostanza)

D.Rai. So che molti premiaste, tuttavia
Forse i più cari a voi sono ancor privi
Di premio a lor condegno. Nominateli.

D.Gug. Grato ognor più vi son Signor. Aspira
Alla Castellania di Perpignano
Don Garzia. E' dell'illustre sangue nato
Di Luria, è di valor, di mente adorno.

D.Rai. E' Perpignan la capital cittade
Del Ronciglione, anzi la vera chiave
Della Contea; se a voi sembra capace
Di sostenere un sì geloso posto,
Riconosca da voi Garzia il diploma.

D.Gug. *(abbassa il capo in segno di riconoscenza)*
Don Gaston di Medina alla mia voce
Raccomanda, Signor, quanto il defunto
Vostro fratello gli promise. Ei giunse
Dall'Aragona ad esser di Manresa
Visconte, ed a ricevere in isposa
La Contessa d'Urghel co' Stati suoi.
Son di Don Ugo le promesse, e a voi
Spetta la riconferma.

D.Rai. E quai servigi
Rese Gastone, dimmi, a questi Stati?

D.Gug. Egli è mio amico; e quanto a' merti suoi..

D.Rai. Basta così. S'è amico di Guglielmo
Ha merti, ha fede, ed ha valor. Visconte
Sia di Manresa. Quanto a Donna Clelia

Riconfermar non posso le promesse
Del fratel mio. Dipenderan fra poco
Dalla Contessa, e da Guglielmo, queste
Promesse.

D.Gug. E' bontà vostra. Don Luigi
Conte d'Ampuria di Colibre chiede
Il governo, e promette di tenere
Illesa quella costa da' frequenti
Assalti de' molesti, e arditi Mori.

D.Rai. Guglielmo, è vostro amico Don Luigi?

D.Gug. Lo fu, Signore, e grande.

D.Rai. E non è più?

D.Gug. No so, Signor. Le passioni han forza
D'alterar l'amicizia.

D.Rai. Il vostro dubbio
Sull'amicizia sua tien me dubbioso
Sulla sua fedeltà. V'assicurate
Prima, ch'ei vi sia amico, e chieda poscia
La piazza di Colibre. Io non affido
Un sì geloso posto a un uom su cui
Ha Guglielmo alcun dubbio.

D.Gug. Ma Signore
La verità de' dubbj miei non toglie
Nulla al valor di Don Luigi, e nulla
A quella fedeltà verso al suo Principe
Su cui dubbj non ho.

D.Rai. Chi non è amico
Fuor d'ogni dubbio di Guglielmo, grazie
A me non chieda. Pria v'assicurate
Dell'amistà di lui.

D.Gug.(*abbassa il capo*) Chiede Don Alvaro
Maggiordomo maggior di vostra Altezza
D'esser eletto.
D.Rai. Questo posto è vostro.
*D.Gug.*Don Alvaro, Signor, tra i Cavalieri
Vostri vassalli ha meriti, ha virtude..
D.Rai. Duca non più. Tra gl'altri molti uffizj
Della mia Corte a voi tutti affidati
Alvaro scielga, e ciò ch'è in piacer vostro
Gli conferite. Quel di Maggiordomo
Maggior titolo gli dona sopra voi.
Maggior uomo di voi non si lusinghi
D'esser presso di me nessun mortale,
Non lo permetto. O vostro il posto sia,
O s'abolisca quell'uffizio. Amico
So, che in que' fogli chiedon benefizj
Corrado, Ernesto, Carlo, Federico,
Almorigo, e vent'altri. In voi rimetto
La facoltà mia intera, consolate
Chi v'è in piacer, di ciò che v'è in piacere:
Se feci qualche opposizion fu solo
Per la delicatezza con cui guardo
Il mio Guglielmo; il sentimento stesso
M'obbliga a ritrattar le opposizioni;
La mia voce, è la vostra, disponete:
Un uom ch'ebbe per me cuor di spogliarsi
Di grandezza, e di beni, di cadere,
Per me nella indigenza, e di soffrire,
Ben merta, che capace un cuore amico
Sia per l'amico d'un'azion conforme.

D. Gug. Oh delizia de' Principi! Più care
Ho queste espression vostre cordiali,
De' doni immensi che mi fate. E deggio
(Tra le profonde insidie d'una Corte)
Non temer che un trasporto umano, e cieco.:
O che l'istabil ruota della sorte...

D. Rai. Taci Guglielmo, non mi far offese,
Non avvilirti. L'amicizia mia
Un capriccio non è. Temer non devi
Cambiamento giammai. Ciò che da vera
Gratitudine nasce, di Fortuna
Non va soggetto alla volubil ruota.

(D. Guglielmo si abbassa con trasporto per baciargli la mano. D. Raimondo la ritira, e segue)

Meco l'umiliazion tronca per sempre,
E ne' segni d'amor l'amico imita.

(lo abbraccia, e bacia)

Lasciam per poco i pensier serj. E' tempo
Di dar luogo a Cupido; ei non ha parte
O averla non dovrebbe ne' discorsi
De' sistemi di Stato. *(si volge alle Dame)* Donna Clelia,
Donna Vittoria vi avanzate. Scusa
Ci donerete se per poco in noi
Apparve noncuranza: Il vostro sesso
So che molto s'accende in sulle incurie.

SCENA VI.

D. Clelia, D. Vittoria, D. Fenice, e i detti.

D.Cle.(avanzandosi) Io no, Signor, non ho questa superbia
(basso a D. Raimondo)
(Mi raccomando a voi. Sinor là in dietro.
Altro non feci che pregare il Cielo
Per la felicità vostra.)
D. Vit. Confesso
Ch' era alquanto impaziente. *(basso a D. Raimondo)*
(A vostra Altezza,
E' nota la ragion dell' impazienza.
Doni al cor mio la pace.)
D.Fen.(avanzandosi agitata, e mesta da se) Non curata,
Non guardata... gelosa.. Oh Ciel che angustia!
Che avverrà mai.. Tiranno!
D. Rai. Don Guglielmo,
Ditemi il ver, pensate voi di vivere
Libero ognora, oppur di prender moglie?
D.Gug. Se parte non facessi co' miei figli
De' liberali doni, ch'io ricevo,
Che a' figli vostri un giorno obbedir possano,
Un ingrato sarei. Penso accoppiarmi
A una compagna a me diletta, e amante,
Che l' oppresso mio cor ne' mesti giorni
Riconforti, e ravvivi.
D. Cle. (basso a D. Vittoria) Ed io son quella.
D. Vit. (basso) Tu ravvivare un cor? Se fai languore,

D. Fen. (*da se dolente*) Se non spiro è un prodigio.
D. Rai. Or ben Guglielmo;
Donna Vittoria, e Donna Clelia inclinano
Alla tua destra. Sono del mio sangue.
L'una è Marchesa di Girona, l'altra
E' Contessa d'Urghel. Ambe son ricche.
Ecco il perchè l'assenso posi in dubbio
Verso a Gaston per Donna Clelia, a lui
Da mio fratel promessa sposa. Clelia
Ha fama di prudente, e solitaria;
Vittoria ha fama di vivace spirto
Spregiudicato. In tuttedue considero
Una moglie opportuna di bellezza,
Di merto, e stato egual. Clelia, Vittoria,
Esser io non potrei che l'avvocato
Di tuttedue, ma il giudice non mai.
Informa l'avvocato, e spetta al giudice
Il pronunziar sentenza. Dal mio canto
L'informazione ho data; eccovi il giudice.
Dee l'una, o l'altra rimaner perdente,
Non incolpi chi perde il suo avvocato.
Guglielmo, tu bilancia il genio, e il core,
In libertà ti lascio. Dà il giudizio
Senza timor d'offender un amico. (*entra*)

SCENA VII.

D. Clelia, D. Vittoria, D. Fenice, e D. Raimondo.

D. Cle. (*da se*) Oh benedetto! che bontà! son certa
Che scelta è la prudente, e solitaria.)
D. Vit. (*da se*) (Guglielmo non è un sciocco, e doverebbe
Dar il suo voto alla spregiudicata.)
D. Fen. (*da se affannosa*)
E mi fermo! e non fuggo il mortal colpo!
D. Gug. (*con sommo affetto ora verso D. Clelia, ora verso D. Vittoria senza mai volgersi a D. Fenice*)
Signore, se due cor chiudessi in petto
Apprezzerei giulivo la fortuna
Ch'oggi mi si presenta in tuttedue.
Ciò ch'eseguir non puossi amor vorrebbe.
Che risolver dovrò? Se ad una porgo
La man di sposo in faccia all'altra, è grave
L'offesa a quella, che con mio dolore
Ricusar deggio; rimarrei per sempre
Pien d'acuti rimorsi, ed infelice
Per la mia privazion, per tale affronto.
Posso dirvi soltanto, e assicurarvi
Ch'è tra voi quella verso cui la fiamma
Di quest'anima pende. Sono giusti
Que' riguardi che frenan la mia lingua
Di nominarla quì. Verrà il momento,
Che sola potrò averla, e in chiari accenti
Dichiarar ciò ch'io penso, ed appagare
Alla mia inclinazione, e al mio Sovrano.

Chi esclusa rimarrà sarà cortese
Per donarmi il perdon, nè degnerassi
Di condannar le sue bellezze, e i vezzi,
Ma scuserà la circostanza mia.

D. Cle. (*basso a D. Fenice*) (Oh benedetto! quanta carità
M'ha guardata però con distinzione.)
Ehi, Don Guglielmo, ci vedremo soli.

D. Gug. Sì, damina gentil, ci vederemo. (*le bacia la mano*)

D. Cle. (*basso a D. Fenice*)
M'ha baciata la mano, mi vuol bene.
Il Ciel per sua bontà vuol consolarmi.
Gran fracasso farà quell'imprudente. (*entra*)

D. Vit. (*a D. Fenice*)
(Eh me ne intendo assai di sguardi ardenti.)
Ehi Don Guglielmo, vi farò avvisato
Quando sarò nelle mie stanze sola.

D. Gug. Dama cortese, mi farete grazia.
(*le bacia la mano*)

D. Vit. (*a D. Fenice*)
M'ha baciata la mano, e me l'ha stretta:
Che sberleffi ha da far quella bigotta. (*entra*)

S C E N A VIII.

D. Fenice, e D. Guglielmo.

D. Fen. (*da se*) Me infelice! che ardor! sento ch'io manco.

D. Gug. (*da se*) A che mi sforzi società corrotta
Contro all' istinto mio, per dar la prova
A un oggetto di cui per mia vergogna
Arde questo mio sen! Ma estinguerotti

Fiamma indegna di me.

(senza mai guardare D. FENICE *si ritira con gravità da un canto; e legge con attenzione un memoriale)*

D.FEN.*(avvicinandosi mesta, lenta, e rispettosa)*

Quel memoriale,

Vostra Eccellenza, terminato ch'abbia

Vorrei..

D.GUG.*(serio, e civile)* Che mi comanda mia Signora?

D. FEN. *(rispettoso)*

Chieder permission di favellarle.

D.GUG.Se fosse qualche raccomandazione

Per Don Luigi, ella è superflua affatto,

Può risparmiar l'incomodo. Parlato

Ho al Principe in favor di Don Luigi

Per il Governo di Colibre; alcune

Difficoltà lievi trovai; non dubiti,

Sapendo di servir la sua premura,

Si calmi... ho degl'arbitrj.. Don Luigi

Sarà Governator, fia consolato.

D.FEN.*(altera)* Di Don Luigi i meriti, la nascita,

La fedele amistà, la probità,

E l'ingegno, e il valor, ponno abbastanza

Ottener da lor stessi, e uffizj, e onori.

Della mia intercession non ha bisogno,

Nè della mediazione altrui.

D. GUG. Signora,

Questa perorazion calda in favore

Di Don Luigi, lei dipinge parte,

Più che interceditrice d'altro oggetto,

Ed è bastante a vincere la causa.

Abbia il Conte d'Ampuria nobiltà;
Merti, valore, ed amistà (su cui
In ver' è qualche dubbio) se non è
Ciò che vorrebbe chiedere; per lui,
Comandi adunque; in che posso obbedirla?

D.Fen. *(commossa)* Un tempo comandai; più non comando:
Supplice mi presento.

(ella si rasciuga dalle lagrime procurando di nascondere con fierezza la sua commozione)

D.Gug. La muliebre
Bellezza ognor comanda; ed è regina.
L'impero suo però diverso è affatto
Per le leggi d'amor dagl'altri imperj:
Gl'altri son più apprezzabili, e più illustri
Quanto maggiore è il numero de'sudditi
Soggetti a' cenni lor; questi è deriso,
E' lo scherno de' grandi, e della plebe
Se a più vassalli il suo dominio estende.
Sembrerà un paradosso; mia Signora,
Ciò ch'anche a voi per verità è palese.
La muliebre bellezza è una regina,
Che per esser temuta, invitta, e grande
Dee comandare a un unico vassallo.
Io fui quel fortunato. Don Luigi
Venne a usurparmi il posto di vassallo,
Che nel vostro dominio io sosteneva
Fedel, sincero, sviscerato, e forte.
Alteraste l'impero, e lo sapete
Nasce da ciò Signora, quel ribrezzo
Ch'or timida vi fa nel comandarmi:

D.Fen. *(con grandezza)*

Duca, lasciare il mescer complimenti
Con doglianze, ed offese; assai più amaro
Il calice diviene a un cor sensibile.
De' fantastici regni metafisici,
Che voi m'attribuite, se mai n'ebbi,
Voi foste Re di quelli, e non vassallo.
Se nobil siete custodite il labbro,
Rispettate una dama, o riprendete
In voi stesso l'error, che un strano istinto
Vi fa scorgere in lei con occhio ingiusto.
So più di voi che un solo oggetto deve
Fissar la volontà. Con tal principio
Voi siete ingannator di Donna Clesia,
O di Donna Vittoria. Soddisfatevi.
Non cerco già di dissuadervi, e solo
Di smentir le indiscrete accuse vostre.
M'accorran le mie ville ove sinora
Vissi per prova della mia costanza.
Il Ciel m'assisterà per cancellare
Dal mio cuor un ingrato, un stravagante
Indegno d'albergare in questo seno.
Vivrò colà con nome differente
Da quel che un increato uomo crudele
Osa di darmi. Sì, difenderommi
Dal dar ricetto in questo core a un uomo;
Voi m'insegnaste ad abborrirli tutti.
La mia costanza, e la virtù che voi
Con selvaggie inurbane direzioni
Cercate d'offuscar note saranno:

Non vi pentite allor. Duca quest'alma
Su cui signoreggiaste, avrà fermezza
Nel rifiutare il giogo d'un tiranno.

D.Gug. *(scherzevole, e ironico)*
Calmatevi, Signora, il furor vostro
E' un po' affettato, e non molto a proposito.
L'aver nome Fenice, non vi dona
La facoltà di credervi fra l'altre
Donne, la gran Fenice favolosa.
Di servirvi esibisco. Il vostro cruccio
E' un fuggir dall'obbietto, un sopraffare.

D.Fen. *(fiera)* Fuggir l'obbietto!.. Va, non m'avvilisco,
Con giustificazion, non mi fo schiava
De' tuoi sospetti indegni. Scegli, scegli
Tra le due nuove amanti a tuo piacere;
Da ben giusti rimorsi il Ciel ti salvi;
E la vendetta mia sospenda il Cielo
Per la crudele amara gelosia
Ch' ora hai cuor di donarmi; *(piange)* Duca io piango.
Non esultare.. Non è sempre il pianto
Cagionato da amore. Ho il Cor straziato
Nè so il perchè.. Guglielmo.. io sono.. ah taci
Taci mio labbro il tuo rossor.. che tutto
Tutto è bugia co' miscredenti.. *(fiera)* Addio.
(entra)

SCENA IX.

Guglielmo solo commosso.

Fui vicino a cader. Pianse!.. Ah quel pianto
Sopra a quelle pupille.. qual vigore!
(scuotendosi) Confessiam che più dotte son le donne
Nell'anatomic'arte, e più maestre
Nel penetrar ne'cuor nostri, che noi
Non siamo a penetrar ne'cuori loro.
Son portentose comiche.. Sovente
Nè sensibilità non han, nè istinto
Per esser vere amanti, e tuttavia,
Per i lor fini, han la perfetta industria
Di sostener qualunque parte. Sono
Per mestier negligenti, noncuranti;
Per mestiere affettuose; per mestiere
Son vivaci, modeste, e virtuose;
E timide, e iraconde per mestiere.
Son perite in ogn'arte, son terribili.
Chi nelle opache incrocicchiate vie
D'un cor donnesco penetrar potrebbe?
Io io l'ho udita favellar d'amore.
Un sviscerato bacio di Luigi,
Falso amico, io la vidi in sulla destra
Accettar, esultar, pavoneggiarsi,
Poi rivolgersi a me tenera.. Oh iniqua!
Or mi chiami tiranno!.. or piangi!.. ebbene
E'puntiglio, è amor proprio, è gelosia
Di marcia ambizion, non vero amore

Che smaniosa ti fa. Bramo una donna
Che cerchi un cor, che accetti un cor, che il pregio
D'un cor ravvisi, che d'un cor capace
Sia d'unirsi al mio core abbarbicato
Stretto sì, che per scosse d'altri oggetti
Vacillar non si degni. Tutte (udiamole)
Tutte cercano un cor soltanto. Eh false,
No non è ver, d'un cor non siete in traccia,
Ma di piaceri stolidi, e fugaci.
Spirti fangosi, le delizie vostre
Son nella novità, ne' cambiamenti;
Vostra guida è il capriccio, e l'incostanza.
Nel mezzo del cammin di vostra vita,
(Premio condegno a' vostri folli errori)
Disprezzate, derise, solo restano
Il pentimento, e il cruccio a voi compagni.
Le delizie d'amor non conoscete,
Alme superfiziali, e siete indegne
Di meritarle.. Eppur Fenice.. sembra..
No no quella bellezza sua, quel vezzo
Non m'abbarbagli.. Sarà forse quella
Sposa amante, ch'io cerco, Donna Clelia,
Oppur Donna Vittoria? Esse gareggiano
Insiem per ottenermi. Oh nuovo stato
Di ricchezza, e d'onor quanto più grande
Fai la sciagura mia! M'adoran tutti.
Le industre circuizion d'amor, di fede,
D'amicizia più denso il bujo fanno
Alla mia vista in sugl'umani interni.
Chi dice il ver? chi m'ama? chi m'inganna?

Sciagura insofferibile! Raimondo
Sovrano mio, se amico inver mi sei
Conosci, che un tal bujo è a me condanna,
Riprenditi i tuoi doni, e lascia, lascia,
Che nelle selve, e all'indigenza io torni.

SCENA X.

D. Gastone, e D. Guglielmo.

D.Gast. Fior degl'amici, coppa d'or, prodigio!
Seppi dal nostro Principe, ch'io sono
Per vostra intercessione di Manresa
Visconte; e non si deve idolatrarvi?
D.Gug. L'idolatrarmi, Don Gastone, è troppo.
D.Gast. No no Guglielmo, un uomo qual voi siete
Non è un mortale, è un idolo. Mi dite
Da che nasce l'ostacolo, il ritardo
Sul mio nodo nuzial colla Contessa
D'Urghel? Io venni quì per isposarla..
Vi mostrerò di Don Ugo le lettere..
Il Conte sopra ciò mi fa un arcano..
Affido tutto all'amicizia vostra.
D.Gug. Consolatevi amico, alcun arcano
Non vi faccia timor. Di Don Raimondo
L'arcano.. Infine vederete in breve
Che avrete il vostro intento.
D.Gast. E voi Guglielmo,
Avrete in ogni caso, in ogni evento
Esperienza della mia costante
Vera, sincera, e solida amicizia.

Udite amico, dell'altezza vostra,
Dell'amor che al Sovrano vi fa eguale,
Sa il Ciel la mia esultanza. Don Guglielmo,
Della grazia de'Principi suol dirsi,
Ch'ella è come il perfetto vin d'un fiasco:
La mattina ha vigore, è spiritoso;
Evapora tra il giorno, e si riscalda;
La sera è piscierel debile, e guasto.
Voi m'intendete.. Se mai ciò avvenisse
Specchiatevi in Gaston, nel vostro amico.
Ciò ch'è mio sarà vostro, una medesma
Persona doveran considerarsi
Don Gastone, e Guglielmo.

D.Gug. E'questi invero
Dell'amico il linguaggio. Già sapete
Che apprezzo più due dramme d'amicizia,
Che un lago di tesori, e vi confesso
(Forse è mia infermità) peno a scoprire
Una vera amistà nel cuor dell'uomo.
Don Luigi d'Ampuria in mille doppj
Accrebbe in me l'infermità molesta.
Ben diceste Gastone; i Cortigiani
Soggetti sono alle cadute. E'quello
Il punto da conoscere gl'amici.

D.Gast. Ciò che mi detta il cuore io solo esprimo.
Da Cavalier ho il cuore sulle labbra.
I beni miei, la mia persona, tutto
In ogni evento fia per voi. Guglielmo,
Quando da Cavalier giuro, credetemi.

D.Gug. Vi credo. Siate certo d'esser pago

Nelle vostre premure.

D. Crist. Io vi ringrazio
Col più vivo del cuore. Addio Guglielmo.
(lo bacia, ed entra)

D. Gug. Par ch'ei dica da ver. Promesse.. baci..
Giuramenti.. proteste.. Oh che miseria!

SCENA XI.

D. Garzia, e D. Guglielmo.

D. Gar. Fui cinque volte al vostro albergo, e sempre
Mi fu risposto che siete col Principe.
Meritamente il Principe trattiene
Appresso un vostro pari eternamente.
Felice chi può avervi per compagno!
Chi potria non amarvi? Cento voci
In questa Corte, di persone grate
Per le beneficenze ricevute
Dal grand'animo vostro, appena giunto
Esagerando van sensi d'amore;
D'amistà inalterabile, e sincera.
Io men degl'altri esclamerò. So ch'ebbi
Col vostro mezzo la Castellania
Di Perpignano. Il vostro cor m'è noto,
Ogni esagerazion v'offenderebbe.
Per dimostrarmi grato un punto bramo
Di spiegarvi co' fatti ch'io conosco
I dover dell'uom grato, e dell'amico:

D. Gug. Don Garzia, per l'uffizio che otteneste
Obbligo avete a' vostri merti solo,

E alla nascita vostra. L'amicizia,
Che voi mi promettete m'è sì cara,
E' di tal prezzo al mio intelletto, ch'io
Dubbioso son di meritarla.

D. Gar. Amico,
So quanto pesa il bel nome di amico.
Radice avete in questo cor. Offesa
Non fo a me stesso a persuadervi. Il tempo
Del cuor umano è interprete. Accettate
Del mio affetto il sigillo.

(*lo bacia, ed abbraccia con sviscerateʒʒa*)

Addio Guglielmo. (*entra*

D.Gug. (*ironico*) Io son quì sacro oggetto. Cento voci
Esagerando van sensi d'amore
Per i miei benefizj. Abbracciamenti,
Sviscerateʒʒe. Non si vuol nè meno
Assicurarmi con parole vane
Dell'amicizia. I fatti han d'esser prova.
E sarò giusto a sospettare, a offendere
Sì gran folla d'amici!.. Eh ci vuol altro
A prestar fede, a vivere tranquillo
Con soave certezza, e nel conforto
D'una vera amistà. No no non soffre
L'animo mio sì fastidiosa nebbia:
Don Alvaro! Un novello amico a opprimermi.

SCENA XII.

D. *Alvaro*, e D. *Guglielmo*.

D. Alv. Amico, io so che voi faceste ogn'opra
Perch'eletto io venissi dal Sovrano
Maggiordomo Maggiore in questa Corte,
E che trovaste alcune opposizioni
Ragionevoli, e giuste, e da lodarsi.
M'appaga il vostro buon voler. Non curo
Che mi si nieghi il posto: Apprezzo assai
L'uffizio che faceste; egli mi lega
A voi colla più solida amicizia.
Quì venni a ringraziarvi, e protestarvi
La mia riconoscenza, ed il mio affetto
Tanto quanto ottenuto il posto avessi.
Non mancò il vostro cor; questo mi basta
A volervi per mio maggiore amico.

D. Gug. (*da se*)
(Questo è uom testa fredda; ha il cor rinchiuso
In un scrigno di ferro.) Io vi ringrazio,
Don Alvaro; son grato a' detti vostri,
E della mia amicizia siate certo.

D. Alv. A tal dono a me caro, e prezioso,
Aggiungereste un favor nuovo, ch'io
Riceverò per grazia, e grande?

D.Gug. Voi
Dovete comandarmi.

D.Alv. Perdonate
Quell'ardir che mi prendo. Ho un palagietto

Ch'è d'una archittetura apprezzatissima;
Sulla spiaggia è del mar non lunge molto
Da Barcellona. In luogo egli è piantato
D'una imminenza, da salir soave,
Più deliziosa della Catalogna.
I suoi giardini, l'aere salubre,
Le amene viste, le adiacenze sue
Lo fan cosa mirabile. Guglielmo
Datemi prova che il mio cor con voi
Ha della confidenza. Il picciol dono
Di quel palagio con bontà accettate.

D.Gug.(da se) (Ecco gl'amici sviscerati! Io sudo.)
Don Alvaro il palagio ch'esibite,
Per quanto mi diceste ha qualità
Rare così che cuor non devo avere
Di privarvi di quello.

D.Alv.(addolorato) Ah Don Guglielmo,
Amico non mi siete.

D.Gug. Accetto il dono,
Se accettate da me senza esitanza
La mia villa di Palamo.

D.Alv.(sorpreso, e confuso) Ma voi
Donar volete ciò che venti volte
Di prezzo il picciol mio dono sorpassa!

D.Gug. A minor prezzo doni non accetto:
Siate tranquillo, amico; non v'è ostacolo:
Maggiordomo maggiore in questa Corte
Siete; ho l'arbitrio di poter servirvi.

D.Alv.(con trasporto)
Verace amico, impareggiabil uomo.

Non getto espression, verrà il momento,
Che troverete in me, chi co' suoi baci,
Come s'usa alle Corti, non adula.
(lo bacia con somma tenerezza, ed entra)

D.Gug. Che burrasca di baci! quanto amore!
Si sì verrà il momento: Io morirei
Senza poter scoprire, e separare
I falsi adulatori, dagl' amici.

SCENA XIII.

Gilotto con mazzo di viglietti, e D. Guglielmo.

Gil. Eccellenza, perdoni se la sturbo.
Il suo palagio è pieno di Signori
Da lei beneficati. Son smaniosi
Di far con lei de' complimenti, e aspettano.
Saria maggior la turba, ma moltissimi
Spinti da' loro affari sono andati
Con un dolor grandissimo, e lasciarono
Questi viglietti col lor nome scritto.
Son belli assai, parte stampati in rame,
Parte di miniatura leggiadrissima.
Credo che sien cinquanta. M'è sembrato
Debito l'avvertirla, non vedendo
Comparir lei, e non trovando modo
Di levarmi di casa quel tumulto.
Eccellenza la testa mi va attorno.

D.Gug. Dì il ver Gilotto, t'averan cacciato
Per far ch'io sappia la lor diligenza,

Le smanie loro.

Gil. Temerei d'offenderla
Se non dicessi il ver. Molti di quelli
Annojati d'attender, sbadigliavano
Con tanto di boccaccia, e gli ho sentiti
Dir in secreto, ch'eran molto secchi.
Mi parve necessario di venire..

D.Gug. Facesti ben. La lor noja è superflua.
Dell'interesse vile schiavi, e martiri
Volontarj si fanno. Va Gilotto,
Riferisci a Corrado ch' egli è eletto
Capitan della Guardia. In questo foglio
Son registrati i nomi tutti a' quali
Posteriormente conferiti furo
I desiati posti, gli consola.
A tutti gl'altri che al mio albergo sono
Riferisci che sai ch'io quì mi fermo,
Per affari, ancor molto. A' lor sbadigli
Son grato; va gli libera di tedio.

Gil. Eh sì, possono andar a sbadigliare
In un Teatro; vado ad obbedirla.
(*in atto di partire*)

D.Gug. Gilotto, e tu non chiedi benefizj?

Gil. Io sì Eccellenza, chiedo il benefizio
Ch'è grande, di morire al suo servigio.
(*da se*) Oh non mi becca, sono la sua scimia,
Sono un confetto di virtù ambulante.
(*entra dopo un inchino*)

D.Gug. E non farà la morte alcun divario
Da un servo tale a mille iniqui servi?

Quì Don Luigi! Falso amico. io sento
Bollirmi il sangue.. Mosso dal consiglio
Di Fenice verrà. Freniamo l'ira.

SCENA XIV.

D. Luigi, e D. Guglielmo.

D. Lui. Vi trovo alfin Guglielmo, solo, e come
Era mio desiderio. Le parole,
Che mi diceste, fitte ancor mi stanno
Nella mente, e nel cor. Voi v'esprimeste
Sopra a certa moneta da due faccie,
E di falso metallo. Vi pregai
A spiegar quest'enigma, e a me lasciaste
La facil briga di spiegarlo. Parmi
Di rilevar ch'esente in quest'enigma
Non sia Donna Fenice. E' forse azione
D'un onest'uomo, e d'un amico indegna
L'apprezzar, l'adorar chi dell'amore
Del più fervido amor degna si rende?
Io so che dell'amore le delizie
Stan nel secreto; tuttavia non credo,
Che restar debba l'amicizia offesa
Con una benda agl'occhi in sui secreti
Dell'amor d'un amico; e credo ancora,
Che un saggio amico pria di fare ingiurie
A un altro amico, deva esser ben certo
D'esser offeso, e bilanciar l'offesa.
So di qual peso è l'amicizia, e so
Quanto m'è cara. La ravviso solo

Nella svelata verità. Guglielmo
Spiegate il vostro enigma, o non osate
Di chiamarmi col titolo d'amico.

D.Gug. *(dinota d'essere acceso, e di rispondere con della collera, indi si costringe, e risponde con affettata calma, e serietà)*
Don Luigi, l'arbitrio in cui mi lascia
Il mio Sovrano di premiar gl'amici
Fortunato mi fa. Posso aderire
Alla vostra premura. Di Colibre
Siete Governator. Non è mestiere
Raccomandarvi quella costa ognora
Da' nimici insidiata. Il valor vostro,
La vostra fedeltà verso un Monarca
Noti sono abbastanza. Se v'è grato
Di Don Raimondo il dono, ite a mio nome
A baciargli la man. Le vostre labbra
Hanno tal grazia nel baciar le mani,
Che faran l'impressione necessaria
Per ottener maggior favori. Andate:

D.Lui. *(altero)* Duca, intesi l'enigma; vergognatevi.
Non s'insulta una Dama, ed un amico
Ambi illibati; e l'uom di senno, e giusto
Non si lascia sedurre da' trasporti
Di fantasme gelose. Le mie labbra
Fur di Donna Fenice in sulla destra
Con amor sviscerato, e che per questo?
Quell'amor che portate ad una donna
La farà dunque oggetto immeritevole
Degl'omaggi d'altr'uom? Funesto amore!

Un seduttor non sono, e se lo fossi
Doppio rossore avrei; l'un pel delitto,
L'altro d'adoperarmi inutilmente
Con una Dama la più rara amante
Che formasse natura, e che v'adora
Con liberal costanza insuperabile.
Un'eroina in lei compiango; in voi
Compiango un uom selvaggio; e in me compiango
Un vilipeso amico. Siam tre oggetti
Tutti infelici per quel strano umore,
Che inquieto misantropo vi rende,
Sospettoso, molesto. Riflettete,
Guglielmo, chi son io, chi vi ragiona.
Baciai la mano alla Contessa. L'atto
Fu d'amor rispettoso, ed innocente.
Per vendicar le ingiurie, per provarvi
Ch'io vi son buon amico, e amico vero,
Per provarvi ch'io v'amo, dovrò forse
Sfidarvi ad un cimento, onde trafitto
Da ferri nostri l'uno de'due amici
Caggia immerso nel sangue, e l'alma spiri?
D'un torbido intelletto il frutto è questo.
Duca, vile non sono, comandate.

D.Gug. Conte, la scena comica che fate
E' concertata con finissim'arte.
Il cor vostro però non sa celarsi,
E una fiamma penace il labbro espresse.
Se amore ho per Fenice, umano amico
Son io, non stravagante, se l'estinguo
Per non sturbar gl'affetti d'un amico.

Pluralità d'amori io non conosco
Senza impulsi gelosi, ed una Dama,
Che la sua destra a me esibisce, e porge
La medesima destra a'caldi baci
D'altro uom, che si compiace, e pavoneggia
A'sentimenti teneri d'altro uomo,
Cedo ad altr'uomo, e muojo, se l'angoscia
A morir mi condanna. Io sol conosco
Per amante chi m'ama, e per amico
Chi m'è amico da ver. Conte tronchiamo
Quest'argomento fastidioso. Il Cielo
Vede chi l'offensore è di noi due.
Di Colibre il governo è vostro. Spero
Di non mancar così a'dover d'amico.
Ite al Sovrano a ringraziarlo. Inutili
Son ridicole sfide artifiziose.

D. Lui. (cruccioso) Artifiziose!.. Viva il Ciel.. ma no,
Taci mia lingua. Duca l'amicizia
Che fu tra noi, che dal mio canto ancora
Incorrotta conservo, mi raffrena.
Amo Fenice, e so di non offendervi,
V'ama Fenice, e merta il vostro affetto.
Grato al Sovrano son per quell'uffizio
Ch'ei generosamente mi comparte
Col mezzo vostro. Io non accetto doni
Nè da lui, nè da voi, che oscurar ponno
Il sacro titol d'amicizia illesa
Dalle idee ingorde d'interesse, e dalle
Larve stolte di fasto. Se mi privi
Guglielmo del tuo cor, non curo beni

Nè titoli, nè onori. Deh guarisci
Da quel tuo strano umor; credimi amico,
O trapassami il sen, non soffro offese.
Guglielmo, io non son vile; disporrete. (*entra*)

D.Gug. (*dopo una pausa*)
Son io strano da ver?.. L'interno mio
Si commosse in udirlo.. Ei mi convinse..
Fenice amante, ed innocente, ed egli
Sincero amico? Don Gaston, Don Alvaro,
Don Garzia, Federico, Ernesto, Carlo,
Almerigo, Corrado.. dugent'altri...
Donna Vittoria, Donna Clelia, tutti
E tutte in questa corte si protestano
A me fedeli amici, e calde amanti
Con colori rettorici, ed accenti
D'ingenua verità... Presterò fede?..
Le chiavi del mio cor senza riguardi
Porrò nel seno a tutti, e potrò vivere
Tranquillo ognor, non dubitar giammai
Che sotto a'fior la rea serpe s'asconda?
Negar nol so, trovo in Luigi, e trovo
In Fenice un linguaggio assai diverso
Dal linguaggio degl'altri... e che perciò?
L'arte che tutto fa nulla si scopre.
Saran più astuti. Egli Fenice adora,
Ella d'amor gli favellò, dell'alma
Di Luigi accettò baci infiammati
Sulla sua mano.. Eh maliziosi ingegni
Non mi correte nelle vostre reti:
Si rispetta il mio grado.. son temuto.:

Si guarda in me del mio Sovrano il raggio.
Tempo s'attende a' fetidi garbugli
Del costume corrotto... Ingrati, ingrati,
Non adulate, e non temete un uomo,
Che spira amor soltanto, ed amicizia,
Ch'altro non cerca che amicizia, e amore.

(esce un lacchè dagli appartamenti di D. *Vittoria con un viglietto; lo consegna a* D. Guglielmo, *e fatto un inchino rientra)*

D. Gug. *(aprendo il viglietto)*
Proteste nuove d'amicizia, e amore! *(legge)*
,, Don Guglielmo, mi sono liberata
,, Da Don Alvaro, e Garzia, e da molt'altri
,, Adoratori insulsi, che sinora
,, Furono a farmi sonno. Or sono sola,
,, Con ansietà v'attendo a dichiararvi.
,, Vittoria Marchesina di Girona. "
Con ansietà m'attende a dichiararmi.

(un altro lacchè dagl' appartamenti di D. Clelia *consegna un viglietto, e con inchino rientra)*

Qualche nuova ansietà per mia cagione.
(legge)
,, Don Guglielmo. Son stata a visitare
,, Quattro Ospitali; a dar qualche soccorso
,, Fui a dieci famiglie poverelle
,, Civili, a delle figlie giovinette
,, Che in gran periglio son per l'indigenza.
,, I dover di pietà sono compiuti.
,, Sono or sola soletta. Il Cielo guidi
,, I passi vostri a me: V'attendo ansiosa.

,, Clelia d'Urghel Contessa. "

Oh quante ansiose
Per questa raritade in volto umano!
M'annoderò a una moglie, e tutti amici
Giudicherò; vivrò perpetuamente
In guardia, e nel martirio de sospetti?.. *(pensa)*
Ho già risolto.. tutto è in apparecchio.
Saprò scoprir chi m'ama, e separare
Dall'abbietta zizzania degl'amici
L'amico vero. Il vivere in tal nebbia
Non è vita per me. Giugne il Sovrano.
S'egli m'è amico a'providi rimedj
Sulla mia infermità la mano appresti:
Ma da un Sovran troppo pretendo..! Io miro,
L'amico sol, se amico m'è discenda
A guarire un amico, o le mie selve
Amiche sempre, perocchè non hanno
Nè cor; nè lingua, m'accorranno ancora.

SCENA XV.

D. Raimondo, e D. Guglielmo.

D.Rai. Sinor nel mezzo a cento amici tuoi,
Caldi esagerator delle tue doti,
Di te contenti, a te obbligati, e grati
Mi compiacqui, Guglielmo. Le tue lodi
Sono mie esaltazion. Di rimirarti
Colle delizie d'una moglie accanto
Avido sono, àmico. Donna Clelia,
Oppur Donna Vittoria di sciegliesti?

*D.Gug.*Signor, non vi rammento che bambini
Fummo allevati insieme, nè l'affetto
Ch'io vi mantenni ognor, nè quanto feci
Nelle vostre sciagure. Arrossirei
A comparir prosontuoso, e ardito
Con un Monarca liberal che volle
In mille doppj compensar que' danni
Ch'io considero onori. I grand'uffizj,
I feudi, le ricchezze, e l'ampla, e libera
Facoltà di premiar, che voi donaste
Al vostro umil vassallo, agl'occhi suoi
Sono frivoli oggetti. Gli fa grandi,
E d'immenso valor, quel core amico
Che gli comparte. E'quello il fonte eletto
De'miei tesori. Il perder quel sarebbe
A me mortale angoscia; il perder questi
Lieve cosa sarebbe, e indifferente.
Il più bel don dal vostro core amico
Non uscì ancor. Se voi me lo negate,
Sono infelice, e siete più tiranno,
Che generoso di Guglielmo a'sguardi:

D.Rai. (*attonito*)
Con quali accenti la mia mente ingombri!
Nè potei prevenir la tua richiesta?
Rossor mi prende! Io posso dirti solo,
Che possedi il mio cor, che in questo seno
Nulla è chiuso per te. Se il desir mio
Di vederti contento appien, mi fece
Esibirti una sposa in Donna Clelia,
O in Vittoria, che sono a me cugine,

Disdice al genio tuo, se occulto amore
Per la sorella mia, ch'è nel ritiro
Avessi mai, sappi che l'incertezza
Di chiederla in isposa, ti farebbe
Soltanto d'un tal dono immeritevole.

D.*Gug.*Contemplo in voi, Signor, lo specchio vero
Dell'amicizia. Il don ch'io bramo è nuovo,
E strano vi parrà, vi scuoterete,
Mel negherete; eppur se non l'ottengo
D'amicizia mancate, e gl'altri doni
Tutti rinunzio; alle mie selve oscure,
Alla mia povertà ritorno in grembo.

D.*Rai.*Tu m'ingombri la mente.. io non comprendo..
Guglielmo, ecco la destra. Il giuramento,
Ch'io farò quanto chiedi, questa palma
Stringendo, accetta.

D.*Gug.*(*stringendo con trasporto, e baciando la mano di D.Raimondo*)
Oh man benefattrice!
Giuramento pietoso, e caro, e sacro
Per mio conforto uscisti, ed io t'accetto.
(*sostenuto*)Principe non stupori. Io sono in trac[illegible]
D'amicizia sincera, e vero amore.
Fuor da questi due oggetti io nulla apprez[illegible]
Bramo di sceglier sposa, e di conoscere
Chi mi sia vero amico. In questa Corte
Dopo il mio innalzamento, e dame, e m[illegible]
Tutti a gara mi sono, e amanti, e ami[illegible].
La verità è velata agl'occhi miei.
In tenebroso dubbio tal non vivo.

Pretendo rilevar chi sia la dama
Degna di questo cor, che non capi.
O ambizion la mova, ma un' ingenua
Fiamma d'amor. Pretendo rilevare,
Chi mi sia adulator, chi vero amico.
D.Rai. Oh mio Guglielmo! un uomo qual tu sei
Da così tetre immagini, e impossibili
Da eseguirsi giammai prender si lascia?
Credi, nel mondo non si può pretendere
Che de' frutti di mondo. Societade
L'qual fu, qual sarà. Costume solo
Può cambiare i color superfiziali,
I fiorellin, le liste, i scacchi, i rami,
Il fondo sarà sempre tela, o panno
Di cotone, di filo, o seta, o lana.
Un vortice d'inganni impenetrabile
S'oppone alla tua brama. Eh lascia lascia
Metafisiche idee. Vivi tranquillo
Nella tua spezie. I suoi difetti scusa
Godi le sue virtù. La vita è breve.
D.Gug. Saprò scusar gl'errori, e le virtudi
Goder della mia spezie. Per far ciò
(Voi non mel negherete) è necessario
A me il saper dove l'errore alberghi,
E dove la virtù. Derider dessi,
E goder con ragion. Co' miei sospetti
Il giusto forse offenderei sovente,
E premierei l' inganno lusinghiero.
Io non imito i Grandi ne' delitti.
No no Signor, molesta, e schifa lebbra

Di smania insofferibile a quest'alma
E'il vivere in tal bujo. A sceglier sposa
Vo'saper chi sincera m'ami; e voglio
Saper chi in questa innumerabil turba
Che a me si giura, e si protesta amica,
Verace amico sia, chi mentitore.

D.Rai. E come vuoi?.. Non ti capisco,. e quale
E' la grazia che chiedi..? Speri forse
Che la mia facoltà legga ne'cuori?
Altro ci vuol che un scettro, ed un diadema
Per penetrar nel cuore umano!.. Parla..
Tu mi stordisci.. come vuoi..? che brami?

D.Gug. Chiedo Signor, da questo punto istesso
Di cader dall'altezza a cui m'alzaste,
D'esser da voi perseguitato, e reso
Lo scherzo più funesto della sorte.
Vedrò così..

D.Rai. (*sorpreso, e agitato*) Non proseguir.. ti ferma..
Ben ti comprendo.. barbaro..(*serio*)Guglielmo
Non sperar mai ch'io caggia in tale eccesso.

D.Gug. Lo giuraste Signore, e voi medesmo
Negaste favorir chi con certezza
Non è mio vero amico, e m'eccitaste
A scoprir chi sia tale.

D.Rai. Alma feroce,
Tu d'amicizia manchi se condanni
Il più tenero amico a divenire
De'suoi sudditi agl'occhi odioso oggetto,
Mostro d'ingratitudine, e tiranno.
A chi non è palese quanto fece

Di quanto fu capace il tuo bel cuore
Per quell'amico che abborrito or vuoi.
(dolente) Della sacra amicizia in nome, scioglimi
Dal crudel giuramento che carpisti
Dalle labbra, e da un core incauti, solo
Per sincera amicizia, e per amore. *(egli piange)*

D. Gug. Principe amico.. Ah perchè mai non sono
Come voi tutti gl'altri. Un'oppressione,
Ch' esser dee di poche ore, e che i colori
De' aver d'oppression vera, e penace,
Che svela al vostro amico i veri amici,
La vera amante, e che palesa alfine
Che finzione fu l'opra in benefizio
Dell'agitato spirto d'un amico,
Di più bei lauri il vostro capo adorna;
Più caro a' vostri sudditi vi rende.
Cuor non avrei di chiedervi favori
D'un tal Monarca, e un tale amico in danno.
Risvegliate, Signor, nel vostro seno
Tutta l'austerità. Cada Guglielmo
Da ogni vostro favor, lo fulminate.
Privo d'onor, privo di beni gema
Tra le catene in un carcere oscuro;
L'opra fia di momenti. I cuori allora
Si sveleranno. Sien nemici tutti
Poco m'importa. a me basta il conoscerli;
Io non m'abbasserò a odiarli. Degni
Non saran del mio cruccio. Essi saranno
Degni sol de' miei scherzi, e di mie risa;
Mi resta il cor del mio Monarca; in quello

Troverò la mia pace, e il mio conforto.

D.Rai. Di quale strane immagini severe
Ti fai schiavo Guglielmo?

D.Gug. Notomia
Sul cuore uman facendo, e rilevando
Chiaramente chi m'ama, e chi m'inganna
Esco di schiavitù vile, e nojosa.

D.Rai. Il cuore uman! L'acerba tua richiesta
Cerca il cor mio di por forse alla prova?

D.Gug. Se dubitassi; il vostro cor strumento
Non scieglierei per penetrare al vero.

D.Rai. E di qual ragionevole pretesto
Per opprimer tal'uom potrò valermi?

D.Gug. Tutto è pronto Signor.
(*si trae dal seno un pachetto di fogli*)
Delle pretese
Ha il Re di Francia sugli Stati vostri.
In questi fogli troverete firme
Di questa man, che vi tradisce, e ordisce
Cospirazion, congiure. Il vostro erario
Fate esaminar tosto. Troverete
Somme immense sparite. Insidiatore,
Usurpator, fellon sarà Guglielmo,
Meriterà il furor, l'oppressione.
Un foglio esiste in questi, in cui vedrete
La fiamma del mio cor, ch'io mi vergogno
A palesar temendo una infedele
La dama che l'accese. I miei sospetti
Alla direzion vostra accorta, e amica
Tutto confido, e nulla occulto io tengo.

D.Rai. Oh ingegnoso non men'che stravagante
Martirio ad un amico! Le mie labbra,
La mia voce, Guglielmo, tremeranno
A pronunziar contro di te. Mi sciogli
Per pietà da un tal passo.

D.Gug. Ah già vel dissi;
Che la grazia maggior mi neghereste.
Tutte l'altre rinunzio, e mi ritiro
Nel solitario mio povero albergo:
(*con umiltà in atto di partire*)

D.Rai. (*con fierezza*)
Ti ferma. A me que' fogli testimonj
Delle tue reità. T'avvederai
Che l'affidare a un uomo, e a un uom Monarca
Le prove, benchè finte, di delitti,
E' un'imprudenza perigliosa. Attendi
Dal mio poter la punizion più atroce.

D.Gug. Voi procurate d'atterrirmi indarno.
Eccovi, o Conte i miei delitti.
(*porge i fogli*) S'io
Non iscopro chi sia mio vero amico,
Mia vera amante, se il cor vostro è ingrato,
Di ricchezze, e di vita io non mi curo:

D.Rai. Intrepido crudel.. Va t'assicura
Che obbedirotti, e che malgrado mio
Cauto, e industre tiranno io sarò teco. (*entra*)

D.Gug. (*giubilante*) Oh Luigi, oh Fenice, oh Donna Clelia,
Oh Vittoria, oh Gastone, Alvaro, Garzia,
Oh dugent'altri amici, ed altre amanti,
Leverò la cortina all'alme vostre.

Siate ben fermi, e ben ravviluppati
Ne' vostri finti panni. Trattenete
Salde le vostre maschere sui visi,
Le vostre espression mendaci, e false,
Tutto squarcia Guglielmo. State in guardia.
Se industre il mio Sovrano m'aderisce,
Se attento legge il mio foglio sua guida,
Son amicizia, e amor posti alla prova.

SCENA XVI.

Donna Vittoria, e Don Guglielmo.

D. Vit. Don Gugliemo, dovrei con voi lagnarmi
De' mal curati fogli miei; ma un cuore
Ch'è vostro, è favorevole, e ingegnoso
Nel perdonarvi, e nel giustificarvi.
Siam soli, o Duca, il vero tempo è questo
Per dichiarar la scelta che diceste.
Vi credo di buon gusto, non v'offendo:
Ho della prosunzion di me medesma,
Ma tuttavia l'amor grande, v'accerto
Tutto mi fa temer.. non so spiegarvi
La procella ch'io sento internamente
Nell'aspettar questa sentenza. Via
Datemi vita, o morte, Don Guglielmo.

D. Gug. (*affettuoso*) Dama gentil, se amor dipinto è cieco,
Con me s'inganna l'invenzion pittrice.
Benda agl'occhi non ha l'amor che nutro
Nel mio seno per voi. Con vista acuta
Penetra il merto, e sa ciò ch'egli adora.

D.Vit.(con cochettismo) Vittoria dunque lusingarsi puole,
Che con voi si verifichi il suo nome?

D.Gug.(come sopra) Tenue conquista e mal proporzionata
Al nome vostro.

D.Vit.(pavoneggiandosi) Mel diceva il core.
(guarda dentro, e da se)
Oh la bigotta! A mensa sparecchiata.

SCENA XVII.

Donna Clelia, e i detti.

D.Cle.(uscendo da se)
(In verità che quella temeraria
M'ha preceduta! Gran molesta!) Ehi Duca
Caro voi ascoltate una parola:

D.Vit.(cantarellando da se in recitativo)
Vana speranza, e tardi accenti, oh Dio!

D.Gug.(avvicinandosi a Donna Clelia, basso e affettuoso)
Perdonate, damina, se al viglietto..

D.Cle.(basso) Ingrato! In vita mia non ho mai scritto
Un viglietto ad un uomo fuor che a voi.
Mi vergogno di questo sacrifizio,
Ma egli è a buon fine, e il Ciel me l'ha dettato.
Spero che non vorrete far morire
Di gelosia per una screditata
Una che (non vel dico per vantarmi)
Ha sempre fatto i suoi doveri sempre
Verso agl'occhi del Cielo, e quei del mondo.
(piange) Non farete morire di dolore

Chi non lo merta, e vi dichiarerete.
(si rasciuga le lagrime)

D.Gug.(basso) Calmatevi Contessa. Quanta grazia
Hanno quegl'occhi vostri! Avido sono
Dì posseder quella soltanto. Io peno,
E di sposo la mano in questo luogo
Non vi do, sol per evitar le smanie,
I gelosi trasporti, e i furor ciechi
Della vostra rival, ch'è quì presente.

D.Cle.(basso) Basta così *(da se)* (Che bile avrà colei!)

D.Vit.(da se) Il Duca è un uom discreto, ed ha giudizio,
La calmerà con espressioni ambigue
Per non farla impazzire. Oh è cortigiano!
Ma quando ella vedrà la sua sconfitta
Gran bocche torte! gran imprecazioni.

SCENA XVIII.

D. Alvaro, D. Garzia, e i Detti.

D.Alv. Baciai la mano al Principe. Guglielmo,
Ei m'ha riconfirmato Maggiordomo
Maggior in questa Corte, allor che intese
La disposizion vostra. Io riconosco
Dalla vostra grand'anima il favore.
Vi ringrazio di nuovo, vi protesto
La più forte amicizia, e v'offerisco
Il sangue mio.

D.Gar. Lo stesso uffizio feci
In questo punto per il dono avuto
Della Castellania di Perpignano,

Frutto del vostro amor. Duca, io v' invidio,
Non le ricchezze, o il posto a cui saliste,
Ma la folla d'amici che v'adorano.
Considerate me tra quel drappello
De' più fervidi amici, ed accettate
I più sinceri miei ringraziamenti.

*D.Gug.*Anime amiche, e grate, siate certi,
Che se dato mi fosse il poter dare
De'regni, a larga man li disporrei
Per le vostre persone meritevoli.
Certo son io che nella mia amicizia
Costanti viverete, che avrà in voi
D'amistà due esemplati il secol nostro.

D.Vit.(da se)(Che grandezza di dir! Sarà mio sposo.)

D.Cle.(da se) Che soave parlar! Ha del celeste.
Saremo proprio due agnelletti insieme.

SCENA XIX.

D. Raimondo, D. Gaston, D. Corrado, Soldati, e i detti.

D.Rai.(basso a D. Gaston)

Chi l'avria detto Don Gaston!

D.Gast.(basso) Signore,
Io lo dicea tra me, che un affettato
Metafisico folle, e romanzesco
Tanto vostro favor non meritava:
Il mio rispetto, il mio dover teneva
Chiuso il mio labbro, e vi commiserava.
Son gl' error suoi delitti, oppur errori

Di strano istinto?

D.Rai.(basso) Tali son gl'errori,
Che tra il cruccio e il stupor duro fatica
A diriger me stesso. *(sussiegato)* Don Guglielmo
Quella spada a Don Garzia consegnate.

D.Gug.(da se) (Ben incomincia.*(incantato)*
A me Signore? e come!

D.Rai.(altero) Non più, la spada.

D.Gug. Io v'obbedisco. Garzia
Eccovi il ferro dell'amico.
(consegna la spada)

D.Rai.(fiero) Tosto
Si conduca in arresto al suo palagio:
Ivi gli ordini miei nuovi s'attendano.

D.Gug.(sbigottito) Puossi saper Signore in che v'offesi?

D.Rai. Sia custodito a vista.

D.Gug. E sarò indegno
Di saper le mie colpe, e la cagione
Dell'ira vostra inaspettata?

D.Rai.(fiero) Taci.
De' miei ministri a' rigorosi esami
Chiare le reità tue ti saranno,
Che di celar sperasti.

D.Gug.(dinotando furore) Io reità!
In buon punto per voi mi disarmaste!

D.Rai. Temerario imbecil. Ciechi furori
Sono a te più dannosi. Indarno tenti
Con un mal consigliato, e finto sdegno
D'apparire innocente. E' già svelata
L'ipocrisia, tua base. I tuoi spaventi

Con palliato furor mal si ricoprono:
Le nascoste perfidie il Ciel fa chiaro.

D.Gug.(spaventato)
Me infelice, che ascolto! Oh mio Sovrano
Se mai l'invidia appresso voi..

D.Rai. Sleale!
Tutti color che immeritevolmente
La confidenza de' Signor possedono
Danno alla verità d'invidia il nome.
Ecco il pretesto iniquo sotto a cui
Seguono il corso reo de' lor delitti;
Ma il prudente Sovran non chiude gl'occhi,
Veglia al pubblico bene, e allor che i Numi
Squarciano il velo sui misfatti, sordo
Alle mentite voci lusinghiere,
D'un pernizioso affetto sa spogliarsi.
Levatelo dinanzi alla mia vista.
(le guardie s'avvicinano)

D.Gug.(serio) Furo silenzio, e obbedienza ognora
Difensori miglior d'un innocente.

D.Gar. Duca venite.

D.Cor.(alle guardie) Fate il dover vostro.
(i soldati prendono fra l'armi Don Guglielmo)

D.Gug. Santi Numi del Cielo, a voi protesto,
Che innocente son io. Mi proteggete.
(si mette la mano agl'occhi, e parte fra l'armi seguito da D. Garzia, e Don Corrado).

D.Rai. Don Alvaro seguitelo. Le chiavi
D'ogni suo scrigno, d'ogni ripostiglio
Sien fedelmente a me tosto recate.

Della persona sua malevadrice
Sia la vostra persona. Don Gastone
Dovrò poi favellarvi. Oh giusto Cielo!
Condizion crudele di chi regna!
Il Duca è reo! Di chi dovrem fidarci! *(entra)*

D.Gast.(da se) Di me, di me:

D.Alv. Qual caso Don Gastone!
Sul colmo della ruota di fortuna,
E tra ceppi può dirsi, in un sol punto!

*D.Gast.*Qual meraviglia? Amico convien esser
Più filosofi: Il fuoco de' Monarchi
Il lampo mostra appena, in quel momento
Tutto è consunto. Io non mi fo stupori
Nè dell'evento, nè delle cagioni
Della caduta. Già tutto prèvidi.
(da se) (Vuol favellarmi Don Raimondo! Forse
Vuol conferirmi il posto di Guglielmo.)
Donna Clelia, fra poco inchinerovvi. *(entra)*

*D.Alv.*I rigorosi cenni del Sovrano
Deggio eseguire. Incauto, e quì mi fermo.
(entra frettoloso)

*D.Cle.*Vittoria, mi diceva in segretezza
Il Duca, inver con grazia, e civiltà,
E chiedendomi scusa, che prescelta
Aveva te per moglie. Io son balorda.
Volea congratularmi, e son forzata
A condolermi. Oh Ciel cara Marchesa,
Siam soggette alle gran tribulazioni!
Rassegnati cugina. Io ti protesto
Che ho un dolor, un dolor, che non so esprimere

Per la disgrazia del tuo sposo.

D.*Vit.* Mio!

Ti diverti bigotta? Egli m'ha detto
Anzi secretamente, che avea dato
Giuramento di sposo al tuo gran merito.
Cerchi tu, scamoffiosa, di provare
Se sento gelosia? Sei la gran sciocca.

(entra nel suo appartamento)

D.*Cle.* Oh spirto di Don Ugo perdonate,
Questo è un castigo che mi vien per voi:
Chi è in disgrazia d'un Principe ch'è giusto
Ha certo de'delitti, ed è in disgrazia
Anche agl'occhi del Ciel. No no nol voglio:
Gl'abborriti dal Ciel non son per me.

(entra nel suo appartamento)

ATTO TERZO.

Sala del Palagio di D. Guglielmo

D. Guglielmo è incatenato. E' seduto sopra una sedia dorata di costo, e appoggiato a un tavolino di marmo co' piedi dorati. La sala è già sfornita del resto. Vedonosi molti soldati asportare casse, scrigni, bauli, e suppelletili preziose che difilati escono dal palagio.

SCENA PRIMA.

D. Guglielmo oppresso, D. Gastone, un Mastro di casa, un Notajo con penna e fogli, e soldati.

D.Gast.(al Mastro di casa) Terminaste?

(il Mastro di casa con inchino conferma)

Ascoltatemi, eseguite.

Seguite quelle genti al mio palagio,
Chiudete tutto a buone chiavi, e sieno
Custoditi que' fogli d'Inventario.

(il Mastro di casa con inchino segue gl' asportatori)

Ehi negligente. Oh qual sciagura è mai
Il doversi affidare a' servi incauti
E senza amor per chi lor dona il vitto!
Vi fuggir dalla vista quella sedia,

E il tavolin di prezzo, che compagni
Sono degl'asportati? Senza questi
Imperfetta saria la fornitura.
Mentecatto. Levateli. Che teste!

(il Mastro di casa, e de' soldati s' avvicinano à D. Guglielmo)

D.Gug. *(levando il capo)*
Nell'agonia d'afflizion mortale,
Che spossato mi rede, io sarò privo
Sin d'un appoggio? *(guarda D. Gastone)*

D.Gast. Vi lagnate a torto
Riguardo a me. Non sono che un fedele
Esecutore. Il Principe comanda.

D.Gug. *(levandosi addolorato, e battendosi la fronte)*
Ebben l'unico appoggio mi si levi.

(i soldati prendono le due mobilie, e s' avviano col Mastro di casa)

D.Gast. Alle guardie direte che la vita
Lor risponder dovrà. Che sien le porte,
Le finestre, i verron di quest'albergo
Ben custodite. Un servo solamente
Sino ch'egli sta quì gli si conceda,
Sieno gl'altri scacciati. Alcun non entri
Pena la vita a favellar con lui.
(il Mastro di casa parte con un inchino)

D.Gug. Quanti rigori! Don Gastone inutili
Son le cautele. Io so obbedir sommesso
Del mio Sovrano i cenni. I rigorosi
Ordini suoi meravigliar non fanno
Un infelice oppresso, e sol stupisco

Di vederli eseguiti con tal zelo,
E con tanto calore dagl'amici.

D.Gast. E per essere amico esser dovrassi
Un vassallo infedele?

D.Gug. Io ciò non dico.
Ha però in ogni evento il cor d'un uomo
Adito di spiegarsi.

D.Gast. Il mio, Guglielmo,
Vi spiegherò. Di tutti i vostri arredi,
Di tutti i vostri feudi, e delle rendite
Vostre, il Conte mi vuol depositario.
Le vostre reità sono un arcano,
Ch'ei non palesa ancor. Per quanto intesi
Cadranno i vostri beni al fisco reggio.
Ho delle somme in oro, vel confesso,
Immense, e infruttuose. Investirommi
De'Stati vostri. Io spero, che i delitti
Capitali non siano. Ad un esilio,
O al cader vostro in povertà v'accerto,
Che ovunque siate, avrò attenzione, e cuore
Di farvi capitar qualche soccorso.

D.Gug. Trovo diversi i sentimenti vostri
Da quei d'un tempo. Tuttavia son grato
Alle vostre promesse. Potria darsi
Però che qualche macchina insidiosa
Di nera invidia, o qualche non pensato
Arcano occulto i mali miei presenti
Mi cagionasse, e che innocente alfine..

D.Gast. (*con calore*) Oh viva il Ciel, se si scoprisse mai
Un qualche falso accusator, le corde

Non mi terran ch'io non gli passi il cuore
Con questa spada. *(a parte)* (La sarebbe vaga..
Ch'egli fosse innocente? Eh non lo temo.)

D.Gug.(da se) Che affettato furore! Udiam quest'altro:

SCENA II.

D. Garzia, e i detti.

D.Gar. Gaston, siete obbedito. E' omai spogliata
La scuderia dell'infelice amico,
Per cui sa il Ciel quanto dolore io provo.
(basso a D. Gastone)
Vi dico ben, Gaston, che tra i Cavalli,
Che furono inviati al vostro albergo
Ci son quattro pariglie capodopera.
Siete depositario. Se potete
Farmi servigio, a buon prezzo da amico
Le comprerei. Mi raccomando a voi.

D.Gast. basso) Procurerò.. vedrò.. farò il possibile.

D.Gar.(basso) Siete, Gaston, ben iniziato assai
Nella grazia del Conte. Ricordatevi
De' vostri buoni amici.

D.Gast.(basso) E' per me sacro
Il dover d'amicizia, siate certo.

D.Gug.(ironico) (Piangon tra lor le mie sciagure acerbe;
Ed io mi lagnerò dell'uman genere!)

SCENA III.

D. Alvaro, e i detti:

D. Alv. Duca, il Sovrano, che nel seno ancora
Chiuse ha le vostre reità maggiori,
Una ne espresse alfin. Fatto un esame
Sopra l'erario suo, che al poter vostro
Commesso avea credendovi fedele,
Trovasi che trecento mila doppie
Sparite son, nè si sa come. Il Conte
Clemente riflettendo a quanto voi
Faceste un dì per lui, di centomila
Ribassa il nero furto, e ve le dona.
Vi commette però del capo in pena
Di ripor tosto nell' erario suo
L' altre dugento mila trafugate.

D. Gug. (allegro da se)
(Si porta il Conte con mirabil arte.)
(agitato) Come! E sì schifa macchia a me s'addossa?
Non potria darsi, che maligne penne
Sedotte da' nemici.. E voi, Don Alvaro,
Date attributo di clemente al Conte?
Di tutti i beni miei, di tutti i scrigni,
Delle mie gioje, delle supellettili,
Sin d'una sedia in cui cerca sostegno
L' oppression mia, mi spoglia, e mi condanna
Privo di tutto a dare in questo punto
L' impossibile somma nel suo erario,
O a morir con infamia? Ira del Cielo,

E tu di tal barbarie testimonio
I fulmini trattieni inoperosi?
Sono innocente. Tempo mi si doni
A porre in chiaro tal calunnia. Amici
Chi di voi mi soccorre? Don Gastone
Fatemi un'amichevole prestanza
Di questa somma. Ella starà in deposito
Sin ch'io ripurghi l'impostura iniqua.

D.Gast. Vorrei poter servirvi, e vi ragiono
Col cuore in mano, ma non sono in grado.

D.Gug. Come! Pur or diceste che avevate
D'oro infruttuoso somme immense, e che
Di tutti i beni miei farete acquisto?

D.Gast. (*imbrogliato*) Per confortarvi il dissi..
(*con impazienza*) Non è questo
Il momento di dir gl'impegni miei.

D.Gug. Ma le cordiali esibizioni vostre,
Allor che quanto bramavate ottenni.
Che in ogni evento voi, lo stato vostro..

D.Gast. (*con sprezzo*) E saran presi i complimenti urbani,
Al costume polito necessarj,
Per cambiali solvibili accettate?
S'ebbi alcun benefizio, credo ancora,
Che la mia nobiltà, degl'avi miei
Le imprese, e i merti, possano un compenso
Aver dal Conte in me. Vi do parola,
Parlerò in favor vostro, ed avrò fatto
Assai per voi, se da una scure infame
Vincer poss'io di liberarvi il capo.
(*a parte*) Clelia or dovria pensar diversamente. (*entra*)

D.Gug.(*da se*)(Mestier non ho di dubbj, e di commenti.
Di Gaston l'amicizia è spiegatissima.
Proviam quest' altri due.) Garzia, Don Alvaro
Amici miei, ciò che sperar non posso
Dall'amicizia di Gastone, uniti
Potrete voi contribuir. Si tratta,
E di fama, e di vita d'un amico.

*D.Gar.*Ordinerò un bilancio.. ma non credo..
Vi dico il ver.. senza alterar di molto
L'economia del famigliar sistema,
Di poter darvi il menomo soccorso..
Si vederem, Guglielmo, parleremo.

(*entra frettoloso*)

D.Gug.(*addolorato*) Alvaro, e voi?..

D.Alv. Discreto io vi credea.
Scuso la passione che v'accieca..
Riflettete Guglielmo.. maturate..
Non ha il senso comun ciò che chiedete.(*entra*)

*D.Gug.*Ecco gl'amici sviscerati in fummo.
Per questa via, con questa esperienza
Io rimarrò d'amici miserabile.
Ingrati.. erano l'ombra del mio corpo
Sin che il sol risplendea.. sparito è il sole
Tra le tenebre son.. mi guardo intorno
L'ombra del corpo mio più non distinguo.
Folle! Mi lagnerò d'aver perduti
Col stratagemma mio gl'amici? No
Perduti non ho amici, io non ne avea.

SCENA IV.

Gilotto, e D. Guglielmo.

Gil. *(piangendo dirottamente)*

Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti. *(piange)*
D.Gug. Gilotto ti raccogli; a che quel pianto?
Gil. *(piangendo)* Oh Eccellenza, era meglio il rimanere
Nella nostra casetta diroccata
A mangiar del radicchio, e delle ghiande
Del nostro bosco. Questo è un vero bosco
D'assassini da strada senza cuore. *(segue a piangere)*
D.Gug. Non ti maravigliar. Dì; che t'avvenne?
Gil. Vostra Eccellenza ha fatto tanto bene
A tutti quanti, ed ora.. cani, cani..
Sulle disgrazie di vostra Eccellenza
Corsi tosto da tutte le persone
Da lei beneficate. Aveva il foglio
Che lei mi diede, e tutti que' viglietti
Miniati, e incisi sì leggiadramente
Con tanti fiori, co'cognomi scritti
Delle famiglie degl'amici suoi.
Voleva procurare di ridurli
A maneggiarsi in suo favor col Principe,
(Il quale è un gran bel Principe canaglia);
Parte m'han fatto dir: Non sono in casa;
E parte mi scacciar, come portassi
La peste indosso, nelle lor famiglie.
Mi fu detto che questa è cosa solita,

Una prudenza cauta indispensabile
Con chi in disgrazia al Principe è caduto.
Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

D.Gug.(da se) (Ecco levate omai tutte le maschere.)
Gilotto tu stupisci! Non hai debito
Di conoscere a fondo il cuore umano.
Frena quel pianto, e ridi.

Gil. Come ridere?

*D.Gug.*Dimmi, Gilotto, dimmi. A Don Luigi
D'Ampuria fosti?

Gli. Ió no Eccellenza. So,
Ch'ella ha qualche disgusto seco lui,
Credei di non dover approssimarmi.
Lo incontrai per la strada. Era in carrozza
Con lui Donna Fenice, e discorrevano
Insieme riscaldati, e rossi rossi.

*D.Gug.*Donna Fenice*!(da se)*Or ben che più mi resta
A dubitar? La mia finta caduta
Dall'amicizia, e dall'amor l'ha sciolti
Verso di me; conciliano tra loro
Un maritaggio; io son posto tra i morti.
Anime artifiziose, smascherate,
La turba vil de' mentitor v'accolga:
Ite al talamo insieme.. E tremi, o labbro
A proferire!.. Oh inopportuna, e schifa
Gelosia, dal mio cor esci. Ragione
Leggi ne' cuori lor, cancella omai
Dal mio interno agitato, e procelloso
D'amicizia ogni seme, e d'ogni affetto.

SCENA V.

D. Corrado, Soldati, e i detti.

D.Cor. Don Guglielmo, il Sovran sempre più acceso
Contro di voi, contento di lasciarvi
Non è nel vostro albergo! Ei mi commise
Ch' io vi conduca in fondo della torre
Contigua al suo palagio, ed ivi chiuso
A lui rechi le chiavi.

D.Gug. Don Corrado,
Questo nuovo rigor da che mai nasce?

D.Cor. Nol so. Dicesi sol ch' esaminate
Ha molte carte vostre. Egli è cruccioso,
Nè spiega la ragion dell'ira sua.
De' vostri amici in quest'albergo teme
La violenza, e che si tenti a forza
Darvi la libertà.

D.Gug. Vano timore,
Ei può viver tranquillo. Io non ho amici.
Troverà tutti obbedienti, e austeri
Nell' eseguir contro di me i suoi cenni,
Siccome gli eseguisce Don Corrado.

Gil.(*piangendo*) Bravò Eccellenza bravo. Ei riconosce
Da lei di Capitano il posto, e viene
A ficcarla nel fondo d' una torre
Con un muso, che par che venga a nozze.

D.Cor.(*confuso*) Ma obbedir dessi del Monarca agl' ordini.

D.Gug. E' vero Don Corrado. Conducetemi.
(*a parte*) Vediam di Donna Clelia, e di Vittoria

Il caldo amor; vediamo di Fenice,
Di Don Luigi l'ultima perfidia.
T'apparecchia, cor mio, soffri, e perdona,
(a cenni di D. Corrado s' avvicinano quattro soldati, lo prendono in mezzo, ed entra)

Gil. *(disperato)* Voglio venire anch' io col mio padrone.
(s' avvia)

D.Cor. *(a due soli)* Lo trattenete. Ei dove passar solo
Nella prigione. Io so le mie incombenze.
(i due sold. trattengono Gilotto che fa violenza)

Gil. *(piangendo)* Lasciatemi, birbanti, vo'seguire
Quel povero innocente condannato
Dalla malizia; vo'morir con lui.
Gli stracci vanno all'aria. Che ingiustizia
E' questa d'alterar sino i proverbj?
Per carità menatemi alla torre.
Io sono un pover'uom, nessun m' invidia,
Nessun m'accusa. Sono un scellerato,
Ho rubato, ammazzato, assassinato,
Mi merito la forca. Per pietà
Menatemi in prigion col mio padrone.

SCENA VI.

Un Sergente con un mazzo di chiavi, e i detti.

Ser. Uscite tutti. Ho commession di chiudere
Questo palagio per il fisco regio.
Domattina sarà posto all'incanto.

Gil. Nè in prigione, nè quì?

Ser. Via fuori fuori.

Io non ho tempo d'ascoltar buffoni.

Gil. Buffone, tu. (*da se*) (Vo' fare un criminale
Per essere frustato, tanagliato,
Squartato vivo, e uscir da questo mondo.)
Voi siete ladri, e il vostro capitano
E' un capitano d'asini da soma.
Un capitano d'assassin da strada,
Non v'è giustizia, la giustizia è morta.

Ser. Bastonate quel matto, strascinatelo.

(*i soldati lo strascinano, ed entrano tutti*)

Gil. Sia ringraziato il Ciel, son reo di morte.

SCENA VII.

Fondo della Torre.

D. Guglielmo esce solo.

Giunsi nel centro del ludibrio. Il Conte
Molto ben favorisce il mio crucciolo
L'oro da separar dalla mondiglia.
Io cogl'amici, e colle amanti cerco
Il contrario dell'Aquila co' figli.
Ella i suoi figli a' raï del Sole oppone;
Quei che intrepidi al Sol fissa la vista
Per figli riconosce, e quei che chiudono
Gl'occhi a' raggi del Sol, scaglia dal nido
Come aborti illegittimi, e non degni
Del bel nome di figli. In negra nube
Di miseria io m'immergo, e miro gl'occhi
D'amicizia, e d'amore penetranti.

Al bujo che mi chiude ognuno è cieco,
Nessun mi scorge più. Degni non siete
Sconoscenti mortali del bel nome
Di veri amici, e di sincere amanti.
Uscite, aborti, uscite dal mio nido.
Odo un uscio, che s'apre. Udiam che sia.

SCENA VIII.

D. *Raimondo, e D. Guglielmo.*

D.*Rai.*(*uscendo con due chiavi in mano*)

Guglielmo, e sino a quando avrai tu cuore
Di farmi comparire un uomo ingrato,
Un crudele, un ingiusto?

D.*Gug.* Più pacifico
Siate Signore. Io non ho amici, o amante.
Sulla mia oppression nessun si move,
Siete obbedito, e forse i cuori esultano
Sulla caduta mia, che vera sembra,
La vostra tirannia forse è lodata.
Dov'è chi vi s'opponga, e vi condanni?
Non crediate però ch'io non compianga
Più voi che me. Qual turba vi circonda
D'anime false, adulatrici, inique!

D.*Rai.* E' ver Gugliemo. Vidi alla tua alchimia
L'oro in piombo cambiarsi; eppur non volli
Di tutte le mentite reità
Da te ingegnosamente architettate
Far uso per opprimerti. Scusabile

Sarebbe l'abbandono. Più non merta
Nè amicizia, nè amor un traditore
Di tali eccessi contro il suo Monarca.
La sola accusa dell'erario leso
Por volli in vista, è sufficiente questa
Fu a svelar cuori, a cambiar visi, e voci?
Credi tu forse che la tua scoperta
Utile sia? Smaniosa ella mi rende,
Suscita in me lo sdegno, e macchinando
Vo' castighi agl'ingrati.

D. Gug. No, clemente
Siate, Signor. Non ha l'ingratitudine
Sopra se Tribunali di castigo.
Il Ciel che vuol puniti i rei misfatti
Vuol volontarj amore, ed amicizia;
Lascia libero il corso a' loro effetti,
Onde l'uom possa imitator de' Numi,
Non mai costretto, amare, e sovvenire.
La forza unqua non ebbe alcun dominio
Sull'amicizia, e sull'amor. Calmatevi.
Scusate in me un istinto che non soffre
Simulazion, che vuol scoprire il vero.
Chi non sa farsi d'amicizia un idolo
Idol però si fa dell'interesse,
E del timor. Siete Monarca in terra.
Avranno il cor capace i vostri sudditi
Di profondervi ognor gl'incensi, e i voti
Dell'interesse, e del spavento agl'idoli.
Placidi i sonni, e i giorni trascorrete,
Questi idoletti ad un Monarca bastano:

(ridente) Diam fine alle mie brame. Donna Clelia,
Donna Vittoria, alla caduta mia
Garreggian più per il nuzial mio nodo?

D.Rai. Non tel so dir. Lessi il tuo foglio, e vidi
Che per Donna Fenice arde il tuo core,
Che sopra a Don Luigi, e sopra a lei
Sospettoso venen l'alma t'accende.

D.Gug. *(turbato)* E' ver; non mi parlate. Ho degl' indizj,
Che avverano i sospetti; e non vel niego,
Il più afflittivo colpo di scoperta
E' il rilevar nella caduta mia
Luigi un traditor, Fenice complice.

D.Rai. Forse t'inganni. Essi m'han fatto chiedere
Con fervorosa istanza il favellarmi.

D.Gug. *(sorpreso, e sdegnoso)*
Più ostacolo non sono a' loro affetti.
Bramano il vostro assenso al maritaggio:
Ite i lor spirti a consolar.. Lasciatemi
Fremer nell'ira.. guarirò.. lasciatemi.

D.Rai. Te medesmo condanna a un tale evento.

D.Gug. Troppo vile sarei, se mi pentissi,
Di veder tra le braccia a un falso amico
Una donna leggera.

D.Rai. Or bene, sfido
La tua costanza. Io seguo ad aderire
Al stratagemma tuo. Ti crede ognuno
Nel ludibrio caduto, e reo di morte.
Sovvengati quai fogli, e di qual'armi,
Benchè false, fornisti la mia mano.
Quell'uscio per cui venni in questa torre

Alla mia regia sala corrisponde.
Io parto; il più fermarmi qui potrebbe
Sorprendermi, e far vana quella trama
Da te voluta. Questa chiave prendi;
Com'io quì venni uscir tu ancor potrai.
Esci, chiudi, i gradini sali, e vieni
Celatamente allo stanzin contiguo
Alla mia sala. Io ti farò la via
Sgombra d'ogn'uomo. Quivi facilmente
Puoi vedere, ed udir, ciò che succede
Nella pubblica sala, non veduto.
T'apparecchia a soffrir. Di quel martirio,
Che tu mi desti a farmi comparire
Teco ingrato, e crudel, credi, che forse
Risarcirmi saprò. D'acerba pena
Vera, e non finta caricarti io bramo.
Quando soffrir più non potrai te n'esci,
Dall'odioso uffizio mi solleva.
Odo stridor di cardini, e di porte;
Prendi il punto, e a subir l'amaro calice
Del tuo rigido istinto vien, ti attendo. *(entra)*

D.Gug. Che vorran dir le sue minaccie? Puossi
Scoprir di più del non aver amici
Del non trovare un cor muliebre, ch'ami?
E'ver, sarà martirio lo scoprire
Cogl'occhi miei Luigi unir la destra
A quella di Fenice.. Ah che il vederlo
Sarà al mio core antidoto salubre.

SCENA IX.

Gilotto in catene, D. Corrado, Soldati, e D. Guglielmo.

Gil. (*allegro*) Vi ringrazio, bricconi, vi ringrazio.
Io moro volentier. Quando son morto
Pregherò il Ciel per voi, ma avanti no,
Non posso, non v'è caso, perdonate.
Viva, Eccellenza, moriremo insieme,
Accetti il mio buon cor, son poveretto.
D. Gug. Sei ricco assai, Gilotto. Un core amico
E' celeste ricchezza, e non ha prezzo.
D. Cor. (*a un soldato*)
Esaminate queste porte. (*un soldato esamina*) Chiuse
Sono a dover? (*il soldato conferma con inchino*)
Andiamo. Don Guglielmo
Il Ciel vi benedica, e vi conforti.
(*entra co' soldati*)
Gil. Grazie de' vostri augurj. Che regali
Fan questi animalacci senza viscere.
(*piangendo*) Eccellenza, mi spiace sol per lei,
Che per me l'assicuro, che vorrei
Esser morto dugento mila volte
Per non veder queste ingiustizie. Perfidi.
D. Gug. (*prendendolo per mano*) Gilotto, meco vien:
Gil. (*sorpreso*) Dove Eccellenza?
D. Gug. A contemplar l'iniquità degl'uomini,
Indi nel nostro bosco in povertade.
Gil. Se le porte son chiuse?
D. Gug. Ecco la chiave.

Gil. (*più sorpreso*)

La chiave! Dice il ver vostra Eccellenza,
I lupi sono agnelli appetto agl'uomini,
Gl'abbiamo contemplati quanto basta.
Andiam per carità nel nostro bosco. (*entrano*)

SCENA X.

Sala magnifica del Conte di Barcellona: Tavolino nel mezzo con sedia alla parte, altre sedie in spalliera alle bande.

D. Alvaro, D. Garzia, D. Gaston, D. Clelia, e D. Vittoria.

D.*Gar.* Qual sarà mai l'evento di Guglielmo?
Donna Vittoria dovereste avere
Penetrato qualcosa nel Sovrano.

D.Vit. Siete vago, Don Garzia.. Sempremai
Intavolate de' discorsi mesti
Per risvegliar gl'affetti ipocondriaci:
Se non sapete intrattener le Dame
Con più lieti argomenti, dovereste
Far voto d'esser muto. Apparireste
Più spiritoso assai, ve lo protesto.

D.Alv. Dice ben la Marchesa. A questo mondo
Abbiam tanta abbondanza di mestizie,
Che si può risparmiar di procurarsene.

D.Vit. Non è vero Don Alvaro? (*dandogli con cochetismo il ventaglio sopra una guancia*) Bravissimo.

D.Alv. (*baciandole la mano*) Siete il gran spiritello.

D.*Cle.* E quanto a questo

Don Garzia è compatibile. Guglielmo
E' l'oggetto maggiore in questa Corte
Da far riflessi, e da moralizzare.

D.Gast.(col collo torto, e serio assai)
Pur troppo Donna Clelia!

D.Cle. Oh sì da vero.
Io non vo'far giudizj temerarj
Sopra a'delitti suoi. Son noti al Principe;
Egli è del Ciel ministro, e il Cielo è giusto.
Temo che gl'antenati di Guglielmo
Sien stati usurpatori, e prepotenti,
Che molti Testamenti dagl'eredi
Non sien stati eseguiti. In verità
Che quando men si pensa casca il fulmine.

*D.Gast.*Questo è rifletter giusto. Permettetemi.
(le bacia la mano)

*D.Vit.(ironica)*Gran morale, cugina! Gran contegno
Per non formar giudizj temerarj!
E alle mormorazion d'una bigotta
Van soggetti frattanto i vivi, e i morti.

*D.Cle.*Via via, taci imprudente. Giugne il Principe.
Chiudi quella tua bocca serpentina.

*D.Vit.*Oh la tua è sciroppata, è un zuccherino!

S C E N A XI.

D. Raimondo, e i detti.

D. Rai. *(esce dalla porta di mezzo, mesto; lo seguono alcuni Cavalieri che si fermano indietro; tutti s' inchinano; egli da se)*

Dovrebbe quell' austero esser quì occulto.
Terminiam d' appagarlo; usciam di pena.
(egli siede, s' appoggia al tavolino colla fronte appoggiata alla palma, mostra agitazione, e dopo essersi asciugato gl' occhi, con gravità, e commozione)
Non istupite amici; non è alfine
Un Sovran più che un uomo. Amai Guglielmo:
Da ipocrita operò; ma non poss' io
Scordare il ben, che un giorno ebbi da lui.
Agitato son io. Vorrei celare
La maggior somma de' delitti suoi.
Temo non palesandoli, tiranno
Di comparire agl' occhi de' vassalli;
Condannarlo vorrei, vorrei serbarlo
Da un funesto decreto. Oh di qual peso
E' il dover di giustizia in chi presiede!
(dopo una pausa)
Donna Vittoria, Donna Clelia, voi
Ambe inclinate foste, e mi pregaste
La destra di Guglielmo a procurarvi.
Io vi confesserò che la clemenza,
Forse debile troppo, un tal riflesso

Scieglie per trattener l'aspra sentenza
Della sua morte: Egli tra ceppi geme
Privo del mio favor, spoglio di beni,
D'ogni grado; e d'onor; di che fornirle
Unqua non potrei già. Se tuttavia
Persiste in voi l'inclinazione a un nodo;
Dono il decreto della morte a questa.
Apro un adito all'alme generose,
Forse per sollevar la mia d'angoscia.
Siete ricche ambedue; quell'infelice;
Lunge però dagl'occhi miei, potrebbe
Goder degl'agi, e rimaner tra i vivi.

*D.Vit.*Guglielmo, Altezza, s'era dichiarato
Per Donna Clelia. Ella è occupata sempre
In opre di pietà, farà anche questa.

*D.Cle.*Non dir bugie, Vittoria. Don Guglielmo
S'è per te dichiarato. Don Gastone
Dalla buona memoria di Don Ugo
M'era già destinato. Vedo chiaro;
Che a' morti non bisogna fare affronti,
Perchè san vendicarsi. Son pentita,
E se l'Altezza vostra dà l'assenso,
Io do la man di sposa a Don Gastone
Per onor di quel povero defunto.

*D.Rai.*Io vel concedo:

D.Gast.(baciando la mano a D. Clelia)
Oh quante opre pietose,
Cara Contessa, abbiam da fare insieme

*D.Vit.*Ed io se vostra Altezza lo permette
Do la mano a Don Alvaro di sposa.

Non è per me chi offende il suo Sovrano.

D.Rai. Ve lo permetto.

D.Alv. (*baciando la mano a D. Vittoria basso*)
Cara Marchesina
Se non cadea Guglielmo in un abisso
Privo era dunque di sì bella mano?

D.Vit. Ehi cugina, se tu prendi marito
Per obbedire ai morti, ed io lo prendo
Per obbedire ai vivi. (*a parte*) Che bigotta!

D.Gar. (*da se*) (Ed io sulla caduta di Guglielmo
Nessun utile avrò?) Signor si dice,
Che il palagio del Duca di Monforte
Sia per conto del fisco. Gl'avi miei
Servirono fedeli a questi Stati
Se disponeste mai..

D.Rai. Garzia, v'intendo.
So premiare, e punire. (*da se*) Oh mio Gugliel[mo]
Tu occulto fremerai, parmi vederti,
Ben hai ragion; fuori del tuo Monarca
Non far conto d'amici, nè d'amante.

SCENA XII.

D. Luigi, e i detti.

D.Lui. (*con grandezza*)

Conte, non istupite. Io certo sono,
Che sino ad or tra adulatrici lingue
Trovaste scusa ad una azion tiranna.
Non adulà il mio labbro. Un vero amico,

Un vassallo fedel non si fa schiavo
Nè di schifi timor, nè d'interesse.

D.Rai. Qual audacia, Luigi, ti conduce?

D.Lui. Non è audace giammai chi al suo Monarcá
Apre la via della clemenza, e cerca,
Che abborrito non sia da' suoi vassalli.
Guglielmo di Cardona è amico mio.
Ciò che fece per voi, per me non fece,
E tuttavia le vostre oscure torri,
Ed i fulmini vostri, e le catene
A rimprocciar per lui mi vedo astretto,
E ad arrossir pel mio Sovran che adoro.
Quali siano i delitti, che l'amico
Precipitar con repentini sdegni
Dalla luce alle tenebre, m'è ignoto
Saran sacro deposito in quel seno
In cui di penetrare osar non deggio.
Vi ricordo però. Le colpe ignote,
E i palesi castighi aspri, e funesti,
Ributtano, Signor. Non v'appagate
De' mentitori simulati esterni.
Sono i cuori diversi, e i cuori sono
Il verace sostegno d'un Sovrano.
Conosco le malizie delle Corti,
E conosco l'istinto di Guglielmo.
S'egli ha delitti, s'egli è reo di morte,
Complice sono anch'io delle sue colpe,
Deggio seco morire. Un sol delitto
(Che forse è figlio di impostura) è noto.
Negli affidati a lui vostri tesori

Manca una somma. I feudi miei, l'albergo,
Quanto al mondo possiedo, in pagamento
Vi cedo per l'amico. I testimonj
Del volontario mio speglio quì avete.
La rovina d'un uomo a fare autentica,
Validi testimonj io v'esibisco.
D'aspre, e ruvide lane ricoperto
Tra i solitarj troverò un asilo
Più lieto assai di questo. Altro non posso
Esibir per l'amico. Esibirei
In aggiunta a'miei beni me medesmo.
Ma poco vaglio. Un onest'uomo, o Conte,
Sulla vostra bilancia ha un prezzo vile.

D.*Rai.(da se)* (Esulterà Guglielmo. Egli ha un amico
Che nemico credea. Seguiam l'impresa,
S'inoltrino le prove, e si ravveda.)
(fiero) Sai tu chi sei? Sai tu con chi favelli?

D.*Lui*.Son Luigi d'Ampuria, un uom dolente,
Che non soffre veder l'amico oppresso,
Ch'esibisce a sollievo dell'amico
Tutte le sue sostanze, e che se vane
Son le sue esibizion, favella in modo
Da meritar la morte coll'amico.
A Don Raimondo mio Sovrano io parlo.
Egli esser può clemente, e può crudele
Essere ancor. La forza è in suo potere.
Ei non si scorderà d'essere un uomo,
E soggetto agl'error, come son io,
Com'è l'amico mio, come siam tutti,
E fermo crederà che la clemenza
Sia il più bel attributo de'Monarchi. *(piange)*

Rai. Tu piangi?

D. Lui. V'applaudite. Occasione
La più fiera ad un'alma la più forte
Sapete dar di pianto. E' vero, io piango.
(piange dirottamente col fazzoletto agl' occhi)

D. Rai. *(da se commosso)*
Tu sei tiran, Guglielmo, io più non posso.
(si rinfranca) Ti conforta. Guglielmo non è degno
Della tua afflizion. Sospetti esosi
Sopra a te nutre.

D. Lui. Ed a ragione. Io diedi,
Benchè innocentemente, alla sensibile
Alma sua presunzione ragionevole
Di poter sospettar della mia fede.
Gli rimetto l'insulto. Il condannare
Lascio al vostro poter, ma questo core
Condannar non potrete a odiar l'amico.
M'offese a torto: Gli perdono, e l'amo.

D. Rai. Non ami tu Fenice?

D. Lui. Anzi l'adoro.
E che perciò?

D. Rai. Luigi, il tuo sincero,
Ed intrepido istinto, l'ira mia
Sul tuo pungente, e temerario labbro
Disarma, e calma: Il generoso spirto,
Che tu possiedi al fianco mio ti rende
Oggetto necessario, e in un diletto.
Lasciam Guglielmo al suo destino. Io voglio,
Che tu riceva in dono i gradi tutti,
I titoli, e gl'uffizj in questa Corte,

De' quai spogliato ho chi da te non merta
Più il bel nome d'amico. Fia tua sposa
Donna Fenice, e tutti i feudi suoi
Saran sua dote. Io ti vo' far tranquillo;
Renderti ben per male, onde tu dica
Che meritar so di clemente il nome:

D.*Lui.*(*altero*) Il nome di clemente! Amo Fenice,
Le palesai d'amarla, ma ignorava
Allor, che tra Fenice, e tra Guglielmo
Un reciproco amor caldo esistesse.
D'amaro pianto il mio innocente errore
Seppi bagnar. Di non amar Fenice
Capace non sarei. Troppo risplende
Quell'oggetto per me. Strapparmi il core
Saprei dal sen, se immagini accendesse
Nella mia mente lusinghiere, e inique,
Offensive a' dover dell'amicizia.
Conte, quali insidiose esibizioni!..
So per dover tiranneggiar me stesso.
Rinunzio, Don Raimondo, i doni vostri.
Voi pretendete di clemente il nome?
Non inventò Falaride, o Nerone
Di voi martirj più afflittivi, e truci:
Vi si conviene il nome del più industre
Dilaniator dell'alme .. Mi punite.

D.*Rai.*(*da se*)(E ancor non esci ad abbracciar l'amico,
E lasci ancora il tuo Sovrano esposto
A un tal barbaro uffizio, ed agl'insulti!
Seguasi l'ardua impresa.) (*fiero*) Don Luigi,
Troppo soffersi. Olà guardie, soldati.

D.*Alv.(basso a D. Vittoria)*
S'udì maggior temerità di questa?
*D.Vit.(basso)*Ch' abbia sofferto tanto sono io estatica,
D.Gast.(basso a D. Clelia)
Che dite voi di quel pazzo fanatico?
D.Cle.(basso) Io son scandalezzata, sudo tutta.
D.Gar.(da se) Questi son strambi da levar dal mondo
*D.Rai.*Soldati, guardie.

SCENA XIII.

Un Sergente, Soldati, e i detti.

D.Rai. Di catene tosto
Sia costui caricato, ed in oscura
Prigion sia posto; il suo supplizio attenda;
*D.Lui.*Se non potei soccorrere l'amico
Son disutile in terra. Io non vi chiedo
Pria di morir di riveder Guglielmo,
Non mel concedereste. Alla barbarie
Troppo con mio dolor, mi miro in preda;
(si trae la spada dal fianco)
Questa mia spada a' vostri piè depongo.
La date in dono a più onorate mani
Che non furo le mie, se ne scorgete.
Questa è l'unica grazia ch'io vi chiedo.
Ve la chiedo per voi. *(a' soldati)* Mi conducete
(entra nel mezzo a' soldati, e parte con essi)
D.Rai.(da se) (E tu non esci ancor, crudele amico!)

SCENA XIV.

D. Corrado, D. Fenice; e i detti.

(D. Corrado esce da una parte con un mazzo di chiavi. Esce D. Fenice dall' altra scapigliata, dimessa, vestita a nero, priva di adornamenti, e di gioje, piangente. Avrà un foglio nel seno. Si avanza con lentezza in desolazione)

D.Rai.(da se) (Ecco Donna Fenice. A tutti i segni
Apparisce innocente. Vendichiamci,
S' ella è tal, con quel rigido misantropo.)
*D.Cor.*Don Guglielmo, Signor, ben chiuso è in carcere.
Queste le chiavi son, come ordinaste.
(depone le chiavi sul tavolino)
*D.Rai.*Morrà Guglielmo.
D.Fen.(precipitandosi a' suoi piedi) Ah non morrà, Signore;
Se le lagrime mie, se le mie preci
Sopra un cor liberal forza averanno.
Ecco una dama desolata, e immersa
Nel pianto e nel dolor, ch' esperienza
Fa del cor d' un Sovran colle sue lagrime.
(ella piange dirottamente)
*D.Rai.*La liberalità, Donna Fenice,
D' una imbecillità nome s' acquista
Qualor d' essa s' abusa. Che vi move
A un tale avvilimento?
D.Fen: Amore, o Conte,
Il più fervido amor. Non mi vergogno

A palesarlo a tutto il mondo in faccia.
Guglielmo adoro, ed il mio cor non vede,
Che innocenza, e virtù nel mio Guglielmo,
Non vede in voi che un oppressor tiranno,
E tuttavia prostrata, ed avvilita
Alle vostre ginocchia mi scorgete.
Chiedo la vita di Guglielmo in dono,
E chiedo occasion d'esservi grata
Di rispettarvi, e benedirvi ognora.
(segue a piangere prostrata)

D.Rai.(da se) (Nè ancor esce il crudele!)
Don Corrado
Fu inviato alle carceri Luigi,
Ite, ritorni a me. (D. *Corrado con inchino parte)*
Donna Fenice
Sorgete, vergognatevi. Assai male
Collocate gl'affetti.
(fa ch'ella s'alzi, e trae dal seno un pachetto di fogli, da quello una lettera piegata)
In questo foglio
Rileverete ch'io non sono ingiusto.
(D.Fenice prende la lettera, guarda la soprascritta)
A chi è diretto?
D.Fen. Egli è diretto, o Conte,
Alla vostra sorella nel ritiro.
*D.Rai.*Apritelo.
(D. Fenice apre la lettera colla mano tremante)
Il carattere v'è noto?
*D.Fen.*Ei sembra di Guglielmo.
D.Rai. Ebben leggetelo.

D. *Fen.* (*con voce tremante con della sospensione, e un dirotto pianto nel fine*)

,, Clotilde amata. L'opra mia comincia
,, Felicemente. In pochi giorni io spero
,, Che siate la mia sposa, ed ambo uniti
,, In Catalogna regneremo. Il vostro
,, Guglielmo di Cardona.

(*ella resta immersa nel pianto*)

D. *Rai.* Or che direte?
E' l'amor vostro, o il Sovran vostro ingiusto?
L'erario leso, e un tal foglio intercetto
Delitti non saran di morte degni?
Del mio grado mi spoglio, ad alla voce
Rimetto degl'amici di Guglielmo,
Ed alle amanti sue dar la sentenza
Sopra i delitti suoi. Non parlo a voi
Fenice. Un stolto amore v'abbarbaglia.

(*volto agli astanti*)

Anime amiche, e amanti decidete.

D. *Vit.* Chi potrebbe salvarlo da un supplizio?

D. *Alv.* Inorridisco a tai misfatti; cada.

D. *Gast.* Abbia luogo il rigor, pietà non merta.

D. *Gar.* A' suoi delitti la pietà è un delitto.

D. *Cle.* Mora Signore. O Numi deh assistetelo
Nel momento fatal della sua morte.

(*i Cavalieri indietro tutti*)

Non ha luogo indulgenza; mora, mora.

D. *Fen.* (*da se scuotendosi*)
(Gelosia non tradirmi: Il mio Guglielmo
Oppresso è da menzogna, e il cor mel dice,

Nell'abborribil schiera degl'ingrati
D'entrar giammai non ti degnar, Fenice,
Mori fedele amante, e ti distingui
Dalla turba volgar de'falsi amici,
E delle vane ambiziose amanti.)

(volta all'assemblea con sostenutezza)

Sopra quali processi, e quali prove
Un tal uom si condanna? E non potrebbe
Questo foglio esser falso? Come, e quando
D'un solitario, in indigenza reso
Per chi l'opprime in questo punto, privo
D'ogni speranza, e fiero in sofferire
Imperturbabilmente il suo destino,
Incominciò da una sì orribil trama
D'ambizione, e d'interesse figlia,
Il corso abbominevole, e insidioso?
Sì incerti fondamenti son la base
Delle vostre condanne? *(a D. Raimondo*

Abbiate a schifo
I decreti, Signor, dell'alme ingrate,
Che per invidia, e adulazion condannano
Chi dalla ruota di fortuna, forse
Per inganno, è disceso.
(restituendo la lettera) Eccovi il foglio
Che, non vel nego già, di qualche stilla
Di geloso veleno il cor mi punge.
Ma questo cor, sia lacerato, o lieto,
Sarà ognor di Guglielmo:

(traendo dal seno un altro foglio)

Eccovi il foglio

Legittimo, Signor. Al vostro spirto
Amante di tesori quella calma
Doni, che di levare a me tentaste.
Gli scrigni miei non sono esausti, e prezzo
Han le mie gemme, ed i miei beni. Tutto
Cedo a sollievo dell' amante mio.
L'intrepida mia mano ognor costante
Firmò quel foglio. Se il suo cor Guglielmo
Diè ad altre donne, conoscente forse
Dell'azion mia sarà; pentito al seno
D'un'amante fedel, ridonerammi
Un cor, che, non v'ha dubbio, un dì fu mio.
Se sospettate fellonia, un esilio
Da'Stati vostri ogn'ombra in voi disgombri;
Donatemi Guglielmo, egli è il mio sposo.
(piangendo) Mendici, esuli, soli, abbandonati,
Chiedendo carità, ramminghi andremo.
Mi saranno palagi le caverne,
E l'indigenza a me sarà ricchezza,
Pur che Guglielmo sia salvo, e mio sposo.
D. Raimondo, commosso si rasciugherà gl'occhi)
Siete commosso!.. Ah sì, risplenda in voi
Di natura il bel raggio, e di clemenza.
Tra tanti innumerabili vassalli
Un uom solo vi chiede il mio dolore,
O di morire alle ginocchia vostre.
(ella precipita nuovamente a' piedi di D. Raimondo piangendo)
D.Rai.(da se) Non hai prove bastanti, alma feroce!
Non esci ancor! Proviam di farlo uscire,

O d'uscir io da sì odioso uffizio.

(si leva, e solleva D. Fenice)

Sorgete illustre impareggiabil donna.
Di sì bell'alma il pianto, senza premio
Versato esser non deve. Avrà la vita,
E l'esilio Guglielmo, ma non deve
Partecipar di sue miserie estreme
Un innocente generoso oggetto
Di sì belle virtù, di tanti vezzi,
Di tante grazie adorno. Egli è ben degno
Di regnar meco. Io troncherò il trattato
D'un imeneo, che a fin condur si cerca
Con me, di Donna Bianca Principessa
D'Aragona. Le viste di politica
Alle soavità cedan d'amore.

(baciando la mano a D. Fenice)

Adorabil Fenice, questa destra..

SCENA XV.

D. Guglielmo, e i detti.

D.Gug.(uscendo frettoloso dal nascondiglio)

D.Gug. Basta così Signor. Prove bastanti
Del raro amore di Fenice scorsi;
Non vi pregai di sì terribil prova.

(tutti restano attoniti)

D.Fen. Guglielmo!.. come!..
D.Rai. Egli è un tiran dell'alme.

Non istupite, che sia quì. Lo volli
In faccia a tutti a udir la sua condanna.
Bella Fenice, questa destra mia ..

D.Fen. La ricuso Signore. Una privata
Dama, se ambizione non l'accieca
Non accetta tai doni; il ben de' Stati
Non impedisce d'un Monarca, e sdegna
A' sudditi di rendersi odiosa.
Che otterreste, Signor? colla mia destra,
Il mio core non mai. Questo mio cuore
(Fulminate condanne a vostro senno)
Sarà ognor di Guglielmo: Al suo destino,
S'egli non sdegna una compagna, unita
Mi vedrà il mondo ognor fida, e indefessa
Sofferir seco, e dar prove d'amore.

D.Gug.(abbracciandola)
Anima grande, mi perdona i torti,
Che fur figli d'amor. Sì, una tua pari
Può far soavi d'uno sposo i giorni,
E le amarezze della vita, lievi.
Più strano teco non sarò: Conobbi
Troppo evidentemente, i cuori eletti
D'un vero amico, e d'una vera amante.

D.Fen. No nol conosci ancor. Più salde prove
Del mio fervido amor, credi, averai.

D.Rai. Sei tu pago, crudel del tuo Sovrano?
Della tua sposa, e d'un amico eroe ..
Che pria di te tra le mie braccia io voglio.
(egli va ad incontrare D. Luigi

D.Vit.(basso a D. Alvaro)

Sposo, capite voi quest'accidente?

D. *Alv.* (*basso*) La testa non mi regge, e penso invano.

D. *Cle.* (*a* D. *Gastone*)

Che fia? Siam molto fragili, Gastone!

D. *Gast.* (*basso*) Siamo fragili è vero, ma la nostra
Fragilità saprem scusare insieme.

D. *Gar.* (*da se*) Son Castellan di Perpignano, o no?)

SCENA ULTIMA.

D. Luigi, D. Corrado, detti, indi Giloto.

D. *Rai.* (*abbracciando D. Luigi*)

Vieni Luigi: Il mondo tutto sappia,
Che mal mio grado io finsi esser tiranno:
Guglielmo fu che per scoprire il cuore
De' veri amici, e d'una vera amante
Volle a un finto rigor d'un finto sdegno
Con finte reità cadere oppresso.
Di tutto egli è innocente, e de' suoi gradi,
E di gradi maggiori, e del mio affetto
Più che prima è in possesso. In te, Luigi,
Ed in Guglielmo contemplare io deggio
Le più salde colonne dei miei Stati.

D. *Lui.* Signor, se ardito fui ...
(*in atto d'inginocchiarsi*)

D. *Rai.* (*trattenendolo*) Non umiliarti,
Non fosti, che un eroe. Corri a quel seno,

Che tal mi ti scoprì; me, te, Fenice,
E se stesso mettendo alla tortura
Atroce sì, ma di soave frutto.

D. *Gug.* Vieni, perdona a' miei sospetti, amico.

D. *Lui.* *(abbracciandolo)*
Taci. Se un sì bel nome mi ridoni,
Ogni amarezza è cancellata. *(si baciano)*

D. *Gug.* *(tenendo abbracciato D. Luigi, e stendendo una mano a D. Fenice)*
Sposa.

D. *Fen.* *(con trasporto, pigliando la mano di D. Gug.)*
Chi di me è più felice a sì bel nome?

D. *Rai.* *(appoggiando una mano sulla spalla di D. Luigi, e formando un quadro concertato di quattro persone)*
E chi vide giammai sopra la terra
Innesto di quattro anime più amiche?

Gil. *(uscendo allegro precipitandosi a' piedi di D. Guglielmo, e abbracciando le sue ginocchia)*
Non posso più. Signore, siamo cinque.

D. *Gug.* E' ver, serva il tuo esempio agl' altri servi.

D. *Vit.* *(basso a D. Alv.)*
Don Alvaro, ho un pochetto di vergogna.

D. *Alv.* *(basso)*
Per dirvi il vero ho anch'io qualche rimorso.

D. *Cle.* *(basso a D. Gastone)*
Gastone, voi vedete il sacrifizio.
In verità che se non m'adorate,
Coll'ajuto del Ciel fo qualche scena.

D. *Gast.* *(basso)* La maggior scena, Contessina, è fatta.

D. Gar. (*da se confuso, e mesto*)
O degno fossi anch'io di quel drappello!
D. Rai. (*agl' astanti*)
E voi, spirti leggieri, e sconoscenti....
D.Gug. Calma, Signor. Son io degl'error loro
Colpevole soltanto. Essi non hanno
Nè cor, nè educazion d'essere amici.
Della maggior tranquillitade privi
Geman nella miseria de'raggiri,
Delle simulazion, delle menzogne.
Son puniti abbastanza: Oh il Ciel volesse,
Che i pochi oggetti che abbiam quì presenti
Fossero i soli delle finte amanti,
E degl'amici falsi! I vostri pari,
Ed i Conti d'Ampuria, e le Fenici,
E i Gilotti, Signor, son rari assai.
Anime prive del maggior de'beni
Godete pur que'beni che apprezzate.
Siate fedeli al mio Sovran co'fini,
Che più grati vi son, ma ognor tremate
Di chi amicizia, e amor sa porre a prova.

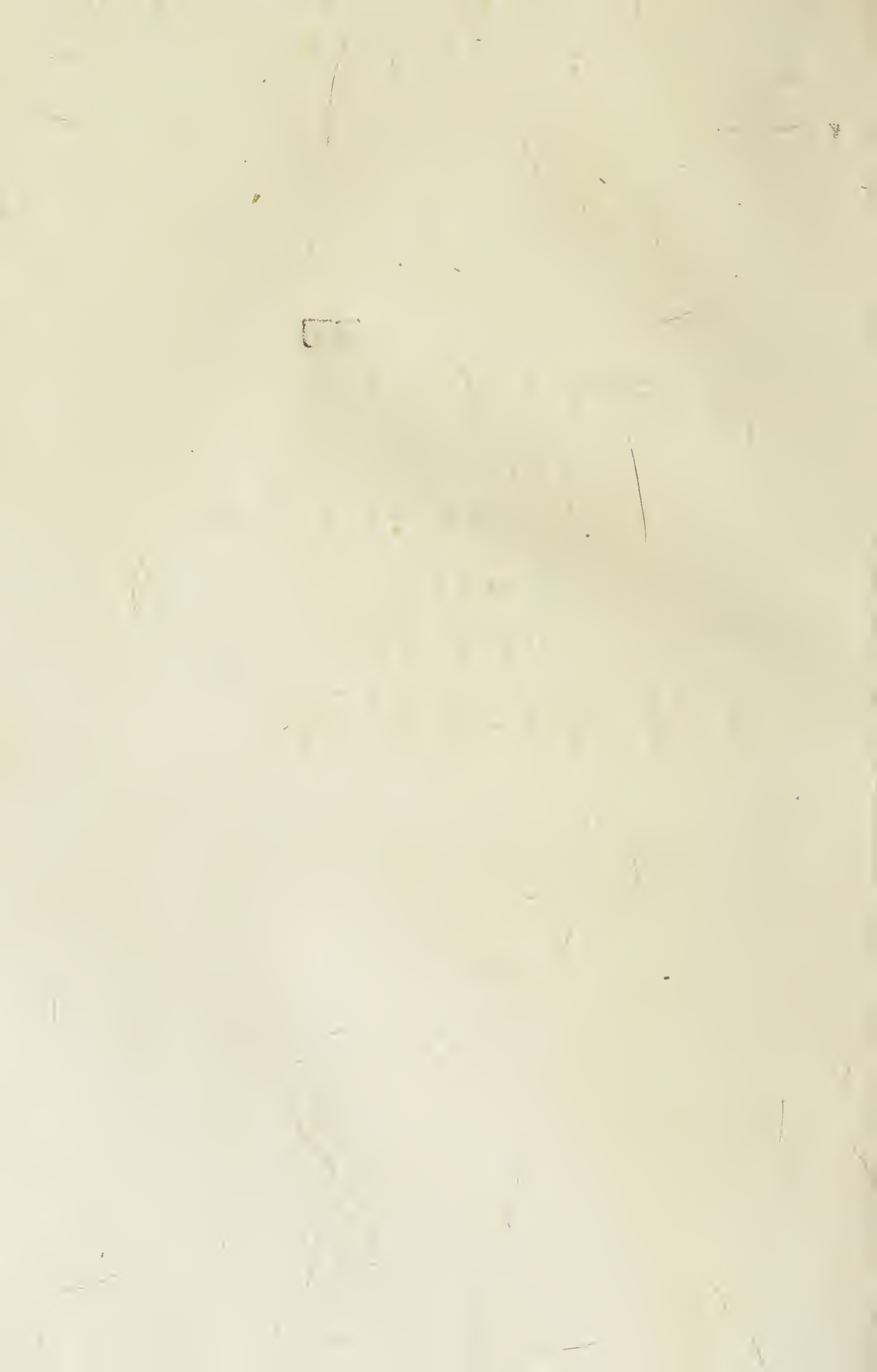
ANNIBALE

DUCA DI ATENE

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE

IN CINQUE ATTI

IN VERSI.

INEDITA.

PREFAZIONE.

LA idea di comporre la Rappresentazione Teatrale ch'io intitolai, *Annibale Duca di Atene*, fu in me risvegliata da una stranissima, e deforme opera scenica del Teatro Spagnolo, in cui per Protagonista è certamente posto un Duca di Atene senza alcun nome.

Quell'opera spagnola è intitolata: *Il Defensore del proprio aggravio*: Un tal titolo, oltre all'esser falso, e non adattabile allo sviluppo della catastrofe, fa che gli spettatori siano prevenuti, e toglie la

sorpresa allo scioglimento della Rappresentazione, ch'è uno de' buoni colpi Teatrali contenuti dal mio favoloso innesto:

Fu dunque una mia artifiziosa scenica malizia il titolo semplice di *Annibale Duca di Atene*, perchè troppo per tempo non si avvedano gli spettatori, che il campione mascherato, che si presenta in campo a sostenere innocente colla spada una donna condannata alle fiamme per adultera in esecuzion delle Leggi, è lo stesso di lei marito, cagione della condanna, per fiero, e zolfureo temperamento ingannato, ma che scoprendo poscia la di lei innocenza, espone la propria vita per salvarla. *Annibale Duca di Atene* non ci fu mai; si fece però vedere per mia volontà nel Teatro di Sant'Angelo di Venezia, sostenuto da degli Attori di abilità nell'Autunno dell'anno 1799, e questo Duca da me partorito fece affollare per un gran numero di sere il detto Teatro, nè le pioggie dirotte che cadevano poterono raffrenare il concorso al mio parto.

Non saprei dire la quantità delle opere sceniche da me composte, e da me sempre donate a' poveri Comici col loro buon pro.

Oltre la compensazione di compiacenza, ch'ebbi di intrattenere in Teatro i miei Concittadini, e quella di far del bene a de' Comici, che sono pur nostro prossimo, la più saporita compensazione fu ognora per me l'ascoltare le critiche de credentisi dotti sulle mie libere sceniche favolose allegoriche fantasie.

Fissando essi che la Rappresentazione *Annibale Duca d'Atene* fosse piantata sulla storia, e non un intreccio di favolosa invenzione, dopo averla proscritta colla loro ideale sublimità come un mostro non ammissibile dalle regole delle Poetiche, gridarono; che Atene non ebbe un Duca, come il mio Aunibale; che un Annibale Duca d' Atene non ci fu mai. Confusero il mio Annibale con Annibale Cartaginese, come se al mondo non ci dovesse esser altro Annibale, che il figliuolo d'Amilcare.

Piccandosi di erudizione schiamazzarono, che in Atene non ci fu legge che condannasse alle fiamme le adultere, ma soltanto legge che le condannava alla berlina.

Come s'io avessi preteso di espor sul Teatro una seria Tragedia si nausearono, e scatenarono ad alcune espressioni d'un servo, e d'una serva da me introdotti in quella favola, condannandole essi come espressioni improprie, quantunque sulle labbra de' servi fossero naturali, e proprissime.

Che più? Perchè io in quella favola fo morire ucciso un traditore falso delatore vendicativo, e per un tratto morale, lo fo confessare al Pubblico il suo delitto, e chiedere perdono al Cielo, incollerirono sino contro quella confessione, e contrizione, adducendo, che gli Ateniesi non conoscevano il Sacramento della Penitenza.

Non mi affaticherò a notare gl'infiniti assurdi trovati da miei carissimi nimici censori nell'accennato

mio favoloso impàsto scenico. Dico carissimi nimici, perchè gli amo, e mi fanno ridere.

Se la detta mia favola meritasse un' Apologia; lasciando da un lato la Apologia degl' innumerabili spettatori, ch' ella ebbe a tànte repliche, che si sono fatte di quella, i quali la giudicarono buona rappresentazione, potrei spassarmi ad abbozzare un' Apologia niente pedantesca per questo modo:

In una favola di pura invenzione il poetico arbitrio è dispotico di sceglier paesi, di dar vita a' protagonisti, di por loro un nome a suo modo, di formar leggi, di crear circostanze, di tessere un apparecchio, di piantar una base da cui esca un'azione che interessi, e tenga legati gli animi di chi la ascolta dal principio al fine. Il mio *Annibale* di estrema lunghezza fece questo prodigio.

Qual colpa ho io che degli spettatori sieno andati al Teatro con delle supposizioni, e delle storiche immagini ad ascoltare una favola?

Chi afferma che al tempo di Carlo Magno vi fosse in Scozia una Legge per cui il Monarca di quel Regno fosse in dovere di far ardere la propria figlia Ginevra per esser accusata d'impudica? Quella favolosa invenzione dell' Ariosto fu argomento a Teatrali poeti di sceniche rappresentazioni, che piacquero. Perchè non potrò io inventare una Legge in Atene, che condanni alle fiamme le adultere? La ho inventata, e fu sanzionata da pubblici applausi. Do licenza a' miei censori di cancellare dalla mia

favola il titolo di *Annibale Duca d'Atene*, e di porvi quello di *Ajulfo Re di Scozia*. L'opera qual ella sia non perderà nulla del suo intrinseco vigore.

Il dire che Atene non abbia avuto de Duchi è più favola della mia favola. Rinieri Acciajuoli fu Duca d'Atene, e di Corinto. Furono tali i di lui discendenti per quasi un secolo. La storia, e le monete coniate a lor nome che si trovano anche oggidì palesano questa verità. Un nome inventato potrà esser cagione, che non dovesse piacere una favola che piacque?

Siccome nelle mie favole sceniche ho avuta la volontà di far sempre giuocare l'allegoria, di sostener la sana morale, e di dare uno specchio di buon esempio a' popoli che vivono con noi, prego i miei censori a non condannarmi di anacronismi a seconda della loro erudizione fuor di proposito. Ho voluto che un traditore moribondo procuri nella mia favola di salvar l'anima dal fuoco eterno con una pubblica confessione, e un atto di contrizione, nel tempo in cui in quella Atene, da miei critici ideata, gli Ateniesi andavano a casa del Diavolo.

Dal canto mio guardarei in una scenica Rappresentazione favolosa l'apparecchio, la tessitura, la condotta, il ripieno, le avvertenze, la diversità de' caratteri sostenuti, le circostanze, i dialoghi, i raziocinj, e sopra tutto la sana morale, e allorchè ella giugne ad interessare, a piacere, e ad essere acclamata dal Pubblico per l'accennate qualità, che l'ani-

mano, direi, ch'ella regge alle regole, sapendosi che la regola principale è quella di piacere.

Se i censori della mia favola *Annibale Duca di Atene* si degnassero di prendersi la briga di censurare anche il mio abbozzo di Apologia, possono farlo, ma si spoglino della lusinga d'inquietarmi, perchè ciò è cosa impossibilissima.

PERSONAGGI.

ANNIBALE *Duca di Atene.*

AURORA *Duchessa di lui moglie.*

NICEA *Principessa Cretense Cugina della Duchessa, e amante di*

ALESSANDRO *Grande della Grecia favorito del Duca, amante di Nicea.*

DIODORO *Grande della Grecia confidente, e Consigliere del Duca amante abborrito di Nicea.*

ISAURO *vecchio decrepito Capitanio delle Guardie del Duca.*

ERMINIO *Cameriere di Alessandro.*

IRENE *Damigella di Nicea.*

DAME, *Soldati, Servi, e Popoli.*

DUE SENATORI *d'Atene che non parlano.*

La Scena si finge in Atene.

Il vestiario è alla Greca antica.

ATTO PRIMO.

Gran Sala nel Palagio Ducale con varie porte di separati appartamenti, sedie, e tavolini.

SCENA PRIMA.

Alessandro, ed Erminio.

Ales. (*uscendo seguito da Arminio, e con entusiasmo*)

Cor mio perduto sei. Come si regge
A sì rara bellezza!

Erm. (*da se*) Ho finalmente
Inteso dopo tanti, e tanti giorni
Di mute stravaganze, che il Padrone
E' innamorato.

Ales. (*sempre con entusiasmo*)
Oh Nicea...! Oh Nicea..!
Guancie di rose, e gigli.. scintillanti
Pupille, e in un modeste.. portamento
Grave, e affabile insiem... vermiglie labbra,
Quai sentimenti ragionati, acuti,
Sublimi, dolci, alteri escon da voi!
Cor mio perduto sei.

Erm. Signor, scusate.
Voi siete amante.. Il Ciel vi benedica,
Perchè chi perde il cor, di conseguenza.

Col cor perde il cervello.

Ales. Ma Nicea...

Erm. Si, si, Nicea, la stella della Corte,
La bellezza di Atene, la cugina
Della Duchessa, la divinità
Giunta di Creta, che girare il capo
Fa a tutti gli Ateniesi. Non vi nego
Ch'ella non sia qualcosa; ma gli amanti
Guardano nelle donne che idolatrano
I vezzi, le bellezze, e gli attributi
Con certi occhiali, che fan grande assai.
Perdonate, Signor, la mia ignoranza.
In sul tema d'amor fui sempre un sasso.

Ales. Tu non provasti amore?

Erm. Oh Signor si,
Un grandissimo amor per una mensa
Ben imbandita di vivande. In quella
Trovo mille sapori, e un bravo cuoco
Me li cambia ogni giorno, e son contento.

Ales. Eh lascia queste sciocche tue facezie,
E non mi ragionar, che di Nicea.

Erm. Siete sicuro ch'ella v'ami?

Ales. Oh certo,
Di ciò son sicurissimo.

Erm. Or via dunque
Sbrigatevi, chiedetela per moglie.
Ella v'ama. Vi stima la Duchessa
Ch'è sua cugina. Siete un Signor grande.
Siete del Duca il Favorito, e basta
Che la chiediate a lui, vostra è Nicea.

Avrete campo allor di bilanciare
I gusti, ed i disgusti dell' amore,
Ed io scometto che non possa un mese,
Che il cuoco, ed una mensa ben fornita
Vi dan più gusti assai d' un matrimonio.

Ales. Taci, non ischerzar. Di lepidezze
Non è questo il momento: Sappi Erminio,
Che da più giorni esporre al Duca volli
La passione intensa del mio seno
Par l'adorabil mia cara Nicea;
Ma da più giorni vedo il Duca torvo,
E mesto, e taciturno; star rinchiuso,
O passeggiar solingo, mostrar noja
D' ogni cosa, e di tutti. Tu ben sai
L' indole sua zolfurea, e strana, ed atta
A' trasporti, ed all'ira. Ardir non ebbi
D' introdurre il discorso, e di pregarlo
D'una sì bella invidiabil grazia,

Erm. (*a parte*) Grazia! Gran bella grazia! Ei chiama grazie
Ciò ch'io chiamo condanne.)
(*guarda dentro*) Oh il lupo è in favola.
Ecco il Duca, Signor, datevi spirito,
Non siate pusillanime. Chiedete
La vostra bella invidiabil grazia.

Ales. Non vedi, com'è ottuso, come gira
Lo sguardo oscuro, e minaccioso intorno?

Erm. Chi non è ardito non è vero amante.

SCENA II.

Duca, Diodoro, Guardie, e i detti.

(Il Duca esce mesto, concentrato, guardando la terra; preceduto dalle Guardie, e seguito da Diodoro. Alessandro va ad incontrarlo)

Ales. *(inchinandosi)* Prosperi il Ciel l'Altezza vostra.
(Il Duca passa dinanzi ad Alessandro senza dargli retta, e senza guardarlo)

Erm. *(da se)* Oimè
Il principio è cattivo per la supplica.)

Diod. *(a parte)* La Duchessa ho nimica.. In Alessandro
Ho un rivale possente.. Il Duca... basta..
Sono avvezzo a' delitti, e so occultarli..
Ho un occhio penetrante... Tutti, tutti
Saprò levare a' miei desir gli ostacoli.)

Duc. *(levando il capo, e scorgendo Alessandro, con sembiante d'ilarità)*
Tu quì Alessandro amico? Io desiava
Appunto di vederti:

Ales. *(allegro a parte)* Me felice!)
In che poss'io obbedirvi? Questa vita
Pronta è a perire a un cenno vostro.

Duc. Guardie
Partite, e tu Diodoro parti.

Diod. V'obbedisco.
(a parte) Occhi miei, mente mia, siatemi guide. *(entra)*

Duc. *(guardando Erminio)* Chi è colui?

Ales. E' un mio servo, Signore.

*Duc.*Parti anche tu:

*Erm.*Immediate. (*a parte*) Oh è in grand'errore
S' egli crede che un servo non s' ingegni
A saper tutti i fatti del padrone. (*entra*)

*Ales.*Signore, il veder voi mesto, ed ottuso
Tutta la Corte fa trista, e dolente.

*Duc.*Oh Alessandro, in te sol creder degg'io
Un amico verace. Ho mille pegni
Dell'alma tua sincera, e affettuosa
Verso me, verso la grandezza mia.
Tu guerrier difensore industre, e forte,
Tu consiglier fedele, tu cagione
Ch'ebbi in isposa l'adorabil figlia.
Del Re di Creta già vicino a morte,
E che un Regno si unisse a'questi Stati:
In qual seno miglior del seno tuo
Poss'io ripor de'turbamenti miei
La cagion strana, acerba, e tormentosa?

Ales. (*a parte allegro*)
Che non degg'io sperar?) Signor s'io posso
Sollevar voi da turbamenti, sono
Di troppo fortunato.

Duc. Nulla meno
Da te attendeva amico. À Diodoro
Ch'è pur mio Consiglier, tengo celato
L'arcano che a te affido. Già t'è noto
Che scorsi son tre anni, ch'ebbi sposa
Col mezzo tuo la Principessa Aurora
Unica figlia al Re di Creta, omai,

Per l'età sua decrepita, cadente.
Amo la sposa mia più di me stesso:
Quanta soavità! quanta bellezza!
Quanta prudenza! e infin le sue celesti
Dolci attrattive, quanto amor fervente
Alimentare, e raddoppiar non seppero
Di giorno in giorno affetti tra noi due!
Oh Ciel per mio tormento, e per tormento
Degli innocenti, tu volesti darmi
Un stranissimo istinto. Suscettibile
Di sentimenti opposti, ardente, fiero,
E crudele, e terribile, ed ingiusto.
Sulle mie passion cieca è ragione;
Chi si attraversa a quelle è mio nimico.
Di prima impressione, impetuoso
Quanti errori commisi, e quanti tardi,
Pentimenti il mio cor punsero indarno!
Vedi ch'io so conoscermi, e il destino
Non mi concede, ch'emendarmi io sappia.
Da molti dì un pensier tetro, un delirio
Il mio interno dilania, i sonni tronca,
Mi fa schiffo ogni cibo, ed i miei sforzi
Vani son per scacciarlo: A te, Alessandro,
Soltanto lo confido, e dalla tua
Fedeltà, e secretezza, alleviamento
Alle mie pene bramo, anzi pur voglio.

Ales. E' sorte mia, Signor, che in me troviate
Il fortunato oggetto, che dar possa
Alleviamento a' pensier vostri amari.

(a parte con allegro trasporto)

Ti rallegra Alessandro, è tua Nicea.)
Disponete, Signor, d'un fido servo.

Duc. Odimi attento. Una vorace fiamma,
Inestinguibil fiamma, nel mio petto
Accese amor per una Dama. E' questa
La cagion folle de' tormenti miei,
Della mestizia mia, de' miei delirj.

Ales. (*con sorpresa*) Come Signor? e la Duchessa...

Duc. (*interrompendolo*) Taci.
Il secondo pensier crudo che morde
L'interno mio, Alessandro, è appunto appunto
La Duchessa mia sposa. Io ben m'avvedo
Ch'ella in me scorge insolite freddezze,
Che in sull'idolo mio sospetta forse,
Che s'affligge, che soffre, e che un sol cenno
Sopra ciò il suo bel cor non osa darmi.
Io l'amo assai, m'affliggo, e talor piango
Sulla sua afflizion, ma in un non posso
(Forse è un spirto infernal, che mi costringe)
Domar la passion, che mi distrugge,
E che appagar vogl'io. Però, Alessandro,
Pubblicamente corteggiar tu devi
Cotesta Dama, onde la Corte, e ognuno
La giudichi tua amante. Per tal modo
Scemerà la Duchessa i suoi sospetti
Sulla mia infedeltà. Tu poscia devi
Da buon amico, con ingegno, ed arte
Sotto il velame d'un silenzio eterno
Secretamente procurar sollievo
A quella passion, che il tuo Sovrano

Alla tomba conduce.

Ales. (*sorpreso*) Oh Cielo! Duca
Ad un mio pari...

Duc: (*interrompendolo con serietà*)
Ad un amico io chiedo
Con tal pensato, ed unico ripiego
Un dono, e il sol che può serbarmi in vita;
Ciò che farei per un amico io stesso.
(*con fierezza*) Ricusi forse?

*Ales.*Eh no Signor... (*a parte*)Qual strana
Richiesta mai!) La Dama che vi accese
Chi è? dove ha l'albergo?

Duc. In questa Corte.
La mia fiamma è Nicea.

Ales. (*attonito, e sbigottito*) Nicea...! Nicea...
(*a parte*) Infelice Alessandro! Io son perduto.)

Duc. Stupisci? Forse a te non sembra degna
Nicea de' miei sospiri, e ch'io vacilli?

*Ales.*Degnissima è Nicea. (*a parte*) S'io resto in vita
E' un prodigio del Ciel.) Deh riflettete
Signor, Nicea cugina è alla Duchessa,
E potrebbe avvenir.

Duc. (*austero*) A te non venni
Per riflessi, o consigli, e solo voglio
Un soccorso amichevole, e dovuto
Da chi non mel negò. Rifletti amico
All'indole d'un cieco appassionato
Che sa esser fiero, e generoso, a un tempo,
Che tutto puote, e che con l'alma incerta
Sollecito da te soccorso attende. (*entra*)

SCENA III.

Alessandro, indi Erminio.

Ales. *(furioso, e addolorato)*

Qual fulmine mi colse.. Terra, terra
Perchè non t'apri..?
(pensa alquanto) Ah Nicea, ah Nicea..
Sei femmina anche tu.. Se custoditi
Avesti i sguardi tuoi, certo son io
Non si sarebbe il Duca per tal modo
Preso di te. L'ambizion donnesca
Chi frenar puote? E quanto ciecamente
Trasportar non si lascia!.. *(resta in pensiero)*

Erm. *(uscendo indietro da se)*
Ho inteso tutto.
Infatti tra i tormenti dell'amore
E i tormenti che ha seco un matrimonio
Questo del mio Padron non lo previdi,
Ed è un tormento fuori dei concerti.

Ales. (da se) Quella dolcezza.. gli occhi lusinghieri
Fecero il colpo, e il misero Alessandro
Vittima han fatto... A questo modo, ingrata,
Tratti un amante sviscerato, e fido
Dopo tante lusinghe, e tanti giuri,
E promesse d'amor costante, e forte?
Or vedo la ragion per cui volesti
Secreti sempre i nostri affetti, infida!
(egli resta in pensiero con la mano alla fronte)

Erm. (*da se*) Lo vedo tanto fuori di se stesso,
Che a rallegrarmi seco della carica
Che gli diè il Duca, temo che lo scherzo
Mi guadagni due calci, o ancor di peggio.

Ales. (*scuotendosi*) Ebben.. Con artifizio all'ambiziosa
La passion del Duca, a quella infame
Scelta ch'ei di me fece ad esser mezzo
A'colloquj d'amor ch'ei volle occulti,
Mi sforzerò ad espor placido in volto.
Sulla fronte a Nicea saprò ben leggere
S'ella mostra letizia, e se appariscano
Di compiacenza indizj... Ah se discende;
E' indegna del mio amor.. Saprò dal seno
Cancellar la sua effigie.. E il Duca.. e il Duca?
M'involerò d'Atene; tra le mura
De'solitarj morirò d'affanno.
Goda Nicea del suo trionfo indegno.

Erm. (*avanzandosi mesto*) Signor..

Ales. Che fai tu quì?

Erm. Già intesi tutto,
E vi assicuro, che il mio cuore è in pezzi.

Ales. Tu intendesti..! Silenzio, o la tua vita
Dalla tua lingua pende.
(*guarda verso l' appartamento della Duchessa*)
Ecco Nicea
Ma seco ha la Duchessa. Un miglior punto
S'attenda a'sfoghi miei. Seguimi, e taci. (*entra*)

Erm. Gli voglio bene, e sento del dolore;
Converrà sollevarsi, ed il cordiale
Per me non è difficile. Il padrone

In Atene ha di tutti miglior tavola.
Tra i solitarj..? Oh mi rincrescerebbe.
(segue Alessandro)

SCENA IV.

Aurora, Nicea, e Irene.

Aur. *(uscendo assai mesta)*
Nicea non tormentarmi.

Nic. E son io dunque
Oggetto di tormento a una cugina
Più che sorella a me d'amor congiunta?
Il cercar per affetto, e per consiglio
Della vostra mestizia la sorgente
Sarà tormento?

Aur. No, Nicea, mel credi,
Non ho alcuna cagion'. Son questi effetti
Del mio temperamento. Spesso io provo
De' tetri assalti di tristezza. Cerco
Il movente, nol trovo, e tuttavia
Non poss'io trattener lacrime amare.
(ella si mette il fazzoletto agl' occhi)

Ire. *(a parte)* Eh sarà qualche effetto ipocondriaco,
Vado soggetta anch'io, ma rare volte.)

Nic. *(seria)* Duchessa, io non son cieca, e ben discerno
Che vi sforzate a simular. Se indegna
Mi conoscete di saper la causa
De' vostri occulti affanni, in non mi offendo,
Ma tronco occasion di tormentarvi.

Con licenza: (*fa un inchino in atto di partire*)
Aur. (*trattenendola*) Ti ferma amica mia.
(*guarda intorno, indi guarda Irene*)
Irene t'è fedele, è saggia, e t'ama,
Non è vero Nicea?
Nic. M'ama di troppo,
Anzi, per troppo amor, spesso mi tedia
Con certi raziocinj da sua pari.
Ire. Grazie Signora, per ben vostro io parlo.
Io vi ho allevata, ho jus di consigliarvi;
Voi dovete aderire a' miei consigli,
Ed i miei raziocinj son prudenti.
Aur. Sappi dunque, Nicea, la cagion vera
Delle mie angoscie. Il Duca più non m'ama;
Ho perduto il suo cuore; il mio tesoro.
Volti ha gli affetti sviscerati suoi
Verso altro oggetto. E' questo il crudo colpo
Che mi lacera il core, e che m'uccide. (*ella piange*
Nic. (*con sorpresa*) Dopo un sì lungo tempo di soave
Conjugale reciproca armonia....
Perdonate, Duchessa, io non lo credo.
La gelosia travvede... Fate torto
Alle vostre adorabili attrattive.
Aur. Vani dubbj; Nicea di ciò son certa. (*segue a piangere*)
Nic. Ma da che v'avvedeste?
Aur. Ad una moglie
Chiedi da che si avveda, che il marito
Raffreddati ha gli affetti per la sposa?
Volesse il Ciel che fosse inganno il mio.
(*segue a piangere*)

Nic. Chi è mai questa Dama? Io stessa, io stessa
Rimproveri, e consigli saprò darle,
Troncar il filo delle vostre angoscie.

Aur. Lasciam, Nicea, questo discorso, e appagati
Di ciò che sino ad or feci palese.

Nic. No Duchessa saper vogl'io da voi
Chi sia l'oggetto delle vostre pene?

Aur. Tu vuoi saperlo dunque... Egli è Nicea.

Nic. *(con stordimento)* Io Signora... *(resta estatica)*.

Ire. *(a parte)* Ih ih, la mia padrona.
Anche il Duca.. Ma già l'amor dei Duchi
Sono amor di passaggio, e se il cervello
Mi regge, sarà moglie di Diodoro.

Aur. Tu stupisci Nicea?

Nic. Chi ciò vi disse?

Aur. L'udito, e gl'occhi miei. Gli sguardi fisi
Del Duca ognor sopra di te, i sospiri,
E il labbro suo che involontario esprime
Il nome di Nicea senza avvedersi.
Ti dirò più. Sapendo il sposo mio
Dal giardinier, che tu la notte cerchi
In questo estivo ardor, ne'miei giardini
Passeggiando soletta, la fresc'aura
Di refrigerio, al giardinier commise
Secretamente di lasciar socchiuso
Un de'cancelli de'giardini. Il fido
Giardiniere che mi ama, a me io secreto
Un tal comando palesò. Fu questa
La ragione, Nicea, che ti trattenni
Con arte, e senza palesar l'arcano,

Scusa, parecchie notti di me appresso?
Il giardinier mi disse che più notti
Fu il Duca per sorprenderti, ma in vano;
Egli è ben vero che da varie notti
Forse avveduto de' sospetti miei
Sospeso ha di venire. Tuttavia
Del cancello socchiuso non sospese
L'ordine ancor. Ma a che mi perdo, amica,
A farti riconoscere, e a far chiara
La passione, che lo sposo mio
Nutre per te Nicea? La sua mestizia,
La freddezza per me, ch'io scorgo in lui,
Gli ardenti suoi sospiri, ed il tuo nome
Che tratto tratto la sua lingua esprime
Fuori di se, fanno evidente, e chiara
La mia sciagura, e più ch'io non vorrei.

Nic. Misera! e ciò fia ver?
(*con fervore*) Per quanto in Cielo
V'è di più sacro, a voi, Duchessa, io giuro,
Che ciò m'è ignoto, e se ciò è vero, giuro
Che un ferro passerà questo mio seno
Prima che il Duca vostro da me ottenga
Il menomo favor. Paleso a voi
Per vostra calma. Prevenuto ho il core
Per Alessandro, ed è Alessandro solo
L'idolo mio, l'unica fiamma mia.

Ire. (*a parte*) E batti pur con questo suo Alessandro.
Io proteggo Diodoro, Vederemo.)

Aur. (*con qualche ilarità*) Alessandro, Nicea?

Nic. Di nuovo il giuro,

E' Alessandro, ed aspiro alla sua destra.
Proteggete, Duchessa, il nostro amore.

Aur. E il Duca ad Alessandro suo diletto,
Ch'è il di lui favorito, che di tanti
Merti in di lui favore è carco, puote
Farsi rivale, e offender d'un tal torto?

Nic. Dal canto mio, credo fallaci ancora
Tutti i sospetti vostri. Tuttavia
Celar non deggio, che i ferventi amori
D'Alessandro, e di me furon secreti
Da un velo impenetrabile coperti.

Aur. Tu il mio dolor scemasti in parte. Oh amica
Se mi ridoni al sen l'amato sposo,
Del poter mio, di me stessa disponi
(abbraccia, e bacia Nicea, ed entra)

S C E N A V.

Nicea, e Irene.

Nic. Ciò che intesi, e fia ver? Se è vero :. Oh Cieli..!
Caro Alessandro, quanti strani eventi :.
Quante peripezie crudeli, ed aspre,
All'amor nostro si attraverseranno!

Ire. Eh cancellate quest'amor fanatico
Per quel vostro Alessandro uom freddo, e timido,
Di poca testa. E' Diodoro l'unico,
E di mente sublime, che saprebbe
Trarvi d'ogni imbarazzo: Quello è un giovane
Da stimare, e da amare. E' Consigliere
Del Duca; E' un Signor ricco quattro volte

Più del vostro Alessandro. E' bello, è affabile,
Generoso, e alle corte, il Ciel v'ha fatti
Nascer l'uno per l'altro. Uniti insieme
In un bel cocchio a tiro a sei sarete
Proprio due figurini da dipingere.

Nic. (*collerica*) Irene, omai son stanca, e devo crederti
Divenuta infedele, avara, e folle,
Per minor mal, per questa tua insistenza
E petulanza sciocca, e temeraria.
A sorte ti abbagliò l'oro, e le infami
Lusinghe di colui?

Ire. Oro..! a me oro..!
Glielo averei scagliato nella faccia.
Da voi non aspettava questo affronto.
Parlo perchè vi amo, e sono certa
Che vi risolverete ad esser sposa
A Diodoro, che spasima per voi.

Nic. (*come sopra*) Odi Irene; se brami l'amor mio
Non mi favellar mai di quell'ipocrita:

Ire. Oh Cielo! Oh Cielo! mi scandalezzate.
Un uom tanto moral, com'è Diodoro,
Tanto sincero, di sì buon esempio
Ipocrita chiamate? Via pentitevi.

Nic. (*guardando dentro da se*)
Alessandro.) (*ad Irene*) Ti lieva a me dinanzi,
Sfacciata ti ritira. E ancor non parti?

Ire. Vado, vado, Signora; vi obbedisco.
Ma voi parlate con troppa alterigia
Con chi può dirsi a voi seconda madre.
(*da se partendo*) Io farò tanto, e tante ne farò,

Che Diodoro alfin sarà suo sposo;
Son proprio inviperita, indiavolata.
(entra nell' appartamento)

SCENA VI.

Alessandro, e Nicea.

Nic. *(con qualche passo di trasporto verso Alessandro)*

Vieni caro Alessandro:
Ales. *(con un inchino grave.)* Mia Signora;
L' epiteto di caro, ed il giulivo
Vostro trasporto omai per me non sono.
Nic. *(sorpresa, e sostenuta)* Qual novello linguaggio?
Ales. *(serio)* Il mio linguaggio
Linguaggio è del dover.
Nic. *(grave)* Non sei più dunque
L' amico, e amante mio?
Ales. *(come sopra)* Lo fui, Signora,
Ma rispettar degg' io la elevatezza
De' pensier vostri.
Nic. *(sempre sostenuta)* Tu gli abbassi, e rendi
I pensier tuoi, senza avvederti, indegni
De' pensier di Nicea. Non soffro arcani,
Nè offensive ironie dalla tua voce.

Spiegati.

Ales. Ed è mestier, ch'io vi palesi
Ch'arde il Duca per voi? Calma Signora.
Non soffrirete arcani, ed ironie
Dalla voce del Duca.

Nic. *(sempre grave)* E la rea fiamma
Del tuo Signor, potrà renderti ardito
D'insultar chi è innocente, e te solo ama?

Ales. Solo..? Non più Nicea. Da questo punto
Per levar i sospetti alla Duchessa
Degg'io pubblicamente corteggiarvi,
Onde ognun creda, che di me soltanto
Siate ivaghita, e amante mia, ma poscia
Procurar devo con ingegno, ed arte
De' momenti secreti al mio Signore
Di colloquj soavi con Nicea.
(ironica) Nicea mi sarà grata.

Nic. *(fremente)* Io creder voglio
Che tu scherzi, Alessandro.

Ales. Eh non è questo
Argomento da scherzi. Il vero io dico.

Nic. *(altera)* Chi ti comparte un così turpe uffizio?

Ales. Chi tutto può volere, e il vuole. Il Duca.

Nic. Vile, e tu l'accettasti?

Ales. E chi poteva
Opporsi ad un Sovran, cui tutto devo,
D'indole fiera, minaccioso, e altero,
Infiammato d'amore?

Nic. *(procellosa con grandezza)* Lo poteva

E lo doveva un Cavalier, che sente
Onor nel seno, e la dovuta stima
Per una Dama, e affetto per Nicea.
Tu acconsentir potesti d'esser mezzo
A tradir un amore conjugale
Della tua Principessa, rara moglie,
Ed a tradir l'onore di Nicea
Che di adorar giuravi? Credi forse
Favorito del Duca, coll'azione
Che accettasti di far, di non offendere
L'onor stesso del Duca, e che ti sforzi
A favorir le passion di quello
Il bel nome d'amico? Oh sacro nome
A quante turpitudini t'inducono
Le immagini corrotte, ed il costume
Dall'empietà sconvolto! Sotto a piedi
Ben saprò calpestar l'inclinazione
Cieca ch'ebbi per te. Sei reso indegno.
Disprezzare saprò l'amor del Duca,
Scacciare il mio per te da questo seno.
Ambidue il so mi costeranno lacrime;
Quello del Duca per le sue violenze,
E pel decoro mio che sta in periglio;
Il tuo per la imbecille mia credenza,
E pel rossor che avrò d'averti amato...

(dopo piccola pausa con dispetto)

E di sentir nel sen d'amarti ancora.
Fuggi dagl'occhi miei. Lo sguardo mio

Più non ravvisa in te che un mostro orrendo.

(ella vuol fuggire):

Ale. *(trattenendola per una mano, e precipitando a di lei piedi.)*

Ah Nicea! Ah Nicea! Scusa un amore
Per te geloso, ed a ragion geloso.
Il Duca è vero, furibondo ognora
Stelle sue passioni a quanto dissi
Costringermi tentò. Alle mie scuse
Discese ad un comando, e alle minaccie.
Dettò a me gelosia tutto il discorso
Che teco or tenni per scoprir l'interno
Del tuo bel cor. Se per sciagura mia
Rinvenia infedeltà, fuggir d'Atene
Avea meco disposto, e di morire.

(egli piange)

Nic. *(commossa)* Dici tu il ver?

Ale. Su questa man ch'io bagno
Delle mie calde lacrime tel giuro.
Se non mi credi, uccidimi.

Nic. Ti leva.
Non è questo il momento, e non è questo
Luogo opportuno a favellar tra noi.
Questa notte al giardin della Duchessa
Cauto t'inoltra. Troverai socchiuso
Un de' cancelli: Allor potrem tra noi
Consigliar, bilanciar sui casi nostri:
Un Duca fiero, impetuoso, e strano...
Una moglie fedel tenera amante

D'un sposo ingrato, e che di me sospetta ...
Circostanze spietate ... Oh mio Alessandro
Quante procelle minacciose, e oscure
Stanno sul nostro amor! Vieni ti attendo.
(entra veloce nell' appartamento)

Ale. Benigno Ciel proteggi gl' innocenti.
(entra)

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Vasti giardini della Duchessa, nel fondo appartamento terreno della medesima.

NOTTE OSCURA

SCENA PRIMA.

Il Duca solo.

O fiori, o piante, o simulacri, o fonti,
A voi pur mi conduce a mio dispetto
Una secreta forza. Quanto un giorno
Più soavi, e più fervide faceste
Le mie delizie con la sposa mia!
Ed ora... Oh passion che mi divori!
Non trovo in voi che un orrido diserto.
Di Nicea la comparsa sol potrebbe.
Rinovellar l'amenitade in voi.
Chi sa? Speriam, giriamo quì d'intorno...
Oh sconoscente Annibale, una moglie
Sì affettuosa, sì tenera, sì saggia
Con illecite fiamme osi tradire?
I rimorsi... l'amor fanno un inferno
Nel mio petto... La mente mia vacilla...
Un pugnal pianterai nel seno mio...
Ma il cieco amore soggiogar non posso.

SCENA II.

Aurora, e Nicea escono dagli appartamenti, e il Duca.

(Le donne si fermano indietro.)

Nic. No Duchessa, vogl'io prove evidenti
Darvi, che il ver vi dissi, che voi stessa
Col vostro udito siate testimonio
Ch'io non v'inganno, e che dal canto mio
Parte non ho ne' vostri affanni.

Aur. Scusa
Cara Nicea la intensa acerba doglia
Che m'opprime, e al sepolcro mi conduce?
(favellano basso ferme indietro)

Duc. da se) La voce di Nicea, ma ho udita ancora
La voce della sposa. Avverrà forse
Che la tiranna mia cara Nicea
Per qualche istante quì sola rimanga.
Girerò . . tornerò... M'assisti amore.
(egli si ritira, ed entra per uno de' viali dei giardini.)

SCENA III.

Diodoro con un foglio in mano, Aurora, e Nicea.

(Diodoro farà qualche passo lento entrando nel giardino pensieroso.)

Nic. *basso alla Duchessa,*

Signora... parmi... anzi son certa, scorgo
Da quella parte ov'è il cancel socchiuso
Entrato un uomo, ed è certo Alessandro:
Ritiriamci un momento, e vi prometto
Di farvi udir quanto a' sospetti vostri
Porrà un'intiera calma dal mio canto.

Aur. basso a Nicea)

Lo spero amica. Questa destra stringi.
(prendendo Nicea per la mano)
Giuro, se veri sono, ed innocenti
Reciprochi gli amori di Nicea
E d'Alessandro di volergli sposi.
In Creta ho un Padre, e un Regno... Più non dico...
a parte) Questo è il solo rimedio a miei tormenti.
(rientrano negli appartamenti)

Diod. da se (avanzando qualche passo più col viglietto in mano)

Irene mi lusinga, e ognor mi giura,
Che quantunque mi sprezzi, in suo secreto
M'ama Nicea. Ch'io insista, e sarà mia.
Ora m'avvisa in questo foglio, ch'io

Ritroverei socchiuso de' giardini
Un de' cancelli, e che Nicea stanotte
Troverò ne' giardini. Era socchiuso
Certo il cancello, e ciò sembra un concerto
Di Nicea coll'assenso. In fin del foglio
Mi scongiura però ch'io non palesi
Ch'ella mi diè l'avviso. Io non comprendo...
E intendo solo amor, che mi conduce,
E quell'intento ch'io soddisfar voglio.
Non ha riguardi amore, e tutto è lecito
Ne' servi di quel Nume: Seduzione,
Raggiro, inganno, tradimento industre,
E violenza alfin, son gl'attributi
Dell'amore, ed è sol che gli condanna
La stupidezza, e il cieco fanatismo.
Venga pure Nicea. Forse passeggia
Per i giardini sola. Anderò in traccia
Della pernice, e tornerò in aguato
Se non la trovo. A un cacciator mio pari
Selvaticine non fuggiron mai.

(entra per un viale)

SCENA IV.

Alessandro, ed Erminio entrano timorosi.

Ales. (*basso ad Erminio*)

Vedesti entrare un uom quì ne giardini?
Mi parve il Duca;

Erm. (*basso*) All' andamento, certo
Parve il Duca anche a me. Le brache mie
Sono a un bel rischio per la mia paura.

Ales. (*basso*) In questi sacri luoghi, chi potrebbe
Avere ardir d' entrar fuori che il Duca?

Erm. (*basso*) E per voi questi luoghi non son sacri?

Ales. (*basso*) Ma Nicea m'invitò, la mia Nicea.

Erm. (*basso*) Ben ben Micea. Concederete un giorno
Ch'io son di voi più saggio mille volte.

Ales. (*basso*) Temo qualche terribile sciagura.
Nascondiamci quì intorno. Sarò attento
Se capita Nicea. Verrà son certo

Erm. Questi garbugli sono a me antipàtici.

(*si ritirano*)

SCENA V.

Diodoro, Nicea, indi Alessandro, ed Erminio.

Diod. (da se) La preda cerco invan
Nic. sull' uscio dell' appartamento guardando verso Diodoro da se) Eccolo appunto
Non m'ingannai. *(ella esce)*
Diod. (guardando verso Nicea da se)
Un'ombra femminile...
Ella è Nicea. Non m'ha ingannato Irene:
(si va avvicinando a Nicea)
Nic. (basso verso Diodoro) Sei tu?
Diod. Son io.
Nic. D'amore a tal finezza,
Che in questi luoghi, in queste ombre notturne
Con tanto mio periglio, ad un colloquio
T'invita, discacciar da te dovresti
Ogni dubbiezza omai, ch'io te disprezzi
Per altri oggetti.
Diod. (a parte allegro)
Irene il ver mi disse.
(Quì esce nel basso del Teatro Alessandro con Erminio in ascolto)
Nicea viscere mie, mio sol, mia vita
Qual trionfo mi doni! Ah mi concedi
Che sulla destra tua co' baci miei
La gioja del mio core esprimer possa.

Nic. (*da se spaventata retrocedendo qualche passo*)
Ma infelice qual voce! Non è questa
La voce d'Alessandro:) Chi sei tu?

Diod. Diodoro.

Nic. (*sorpresa, e sdegnosa*) Diodoro? Temerario
Chi quì t'addusse?

Ales. (*da se*) Diodoro! Oh Numi
Che sento mai? Che mi succede?

Diod. (*meravigliato a parte*) Irene
Mi lusinga, o s'inganna. Tuttavia
Oscurità propizia, e circostanza
Propizia all'ardor mio, grato vi sono.)
Signora una lusinga, e degli affetti
Non indegni di voi, quì m'han condotto;
E qual oggetto attender potevate
Chedi più me v'ad ori? Deh Nicea
Un infelice che per voi delira
Non irritate, e soccorrete.

Nic. Audace
Esci di qua ti dico. Se più insisti
Ti piomberà sul capo quel castigo
Che merta il tuo delitto.

Diod. (*con ardire*) Un Diodoro
Parmi però Nicea, che si potrebbe
Disingannar con rattenuti accenti
Più modesti, e più urbani.

Nic. (*accesa*) Ad un tuo pari
E' urbanità la mia quella con cui
Mi trattengo, e ti parlo. Ancor non esci?

Ales. (*fremente basso ad Erminio*)

Gli immergerei la spada mia ne' fianchi
Ma il secreto... ma il luogo... ma il dovere...

Erm. (*basso*) Per carità non fate stramberie.

Nic. (*collerica*) Scellerato, va, fuggi:

Diod. (*furioso*) Sconoscente,
I modi tuoi villani ad un mio pari,
Cieco m'han reso, la mia fiamma irritano,
I trapassi in amor leciti fanno,
E gli stimoli miei fanno più audaci.
Ch'io merito il tuo amor, ti darà prova
La violenza alfine.

(*si scaglia a Nicea prendendola per un braccio*)

Nic. (*dibattendosi con voce alta*)
Iniquo lasciami.

Ales. (*fremente da se*)
E d'un tal traditor si fida il Duca!
Il non punir quest'empio è omai delitto.

(*porta la mano alla spada, e fa qualche passo*)

SCENA VI.

Aurora, e i detti.

Aur. (uscendo dagli appartamenti Nicea) Nicea, Nicea
che fu?
Ales. (trattenendo il passo da se) Ciel! La Duchessa!
Erm. (basso) La burrasca è maggior. Siamo annegati.
Nic. Costui, Signora, è un uom brutal, che in questi
Giardini s'è introdotto, e che smarriti
Ha la ragione, ed il cervello a un tratto.
Aur. (con maestà) Chiunque tu ti sia, ch'entrare osasti
In questo rispettato mio recinto,
Te n'esci tosto. Siami grato ch'io
Nè chi tu sia ricerchi, nè il tuo nome
Per l'orgoglio punir d'un forsennato.
Scorgi da ciò la mia clemenza. Astienti
Dal commetter di nuovo un tal errore,
Temi l'ira mia giusta. Usa il silenzio,
Ch'io grazia ti farò d'usarlo ancora.
Sciagurato t'invola, e tu Nicea
Vieni meco, mi segui.
Nic. (da se) Fuor di me
Mi trae quest'accidente inaspettato.
(entra con la Duchessa negli appartamenti).

SCENA VII.

Alessandro, Diodoro, ed Erminio.

Diod. (*da se confuso*) Terribile successo ..! La Duchessa,
Ben chiaro lo vegg'io, di non conoscermi
Finse soltanto... Se non mi conobbe,
Nicea paleserà... Del Duca io sono
L'intimo Consigliere... Ella sospetta
Ch'io consigli lo sposo, ch'ella adora,
Contro gli affetti suoi, m'abborre, e oppresso
Mi vorrebbe, e sbandito... Al Duca... al Duca
Ella m'accuserà... Fiero, e di prima
Zolfurea impressione il mio Signore...
Spaventoso periglio ..! (*scuotendosi*) E un Diodoro
Si avvilirà ?.. Di fertili ripieghi,
E di sublimi macchine il suo ingegno
Sterile è forse divenuto ..? Celeri
Siano i trovati miei. Il prevenire
Le accuse è buon consiglio, ed è salubre.
Si, si, sugli altrui capi i miei perigli
Ben saprò tutti rovesciare. Pera
La mia nimica, e quanti si attraversano
Alle mie passion, tutti periscano.
(*in atto di uscire da giardini*)

Ales. (*chiamandolo*) Diodoro, trattienti.

Diod. (*sorpreso da se*) Anche Alessandro
Quì testimonio! Non bastava ch'io

Fossi dalla Duchessa sul mio errore
Scoperto..? Il mio periglio si raddoppia,
Vendicarmi saprò sopra ambidue,
Salvo sia Diodoro.) In questo loco
Alessandro, anche tu?

Ales.(a parte) S'usi prudenza
Ond'egli non s'avveda dell'oggetto
Che mi condusse.) Ad entrar quì ti scorsi,
Diodoro, e credendoti col Duca,
A cui degg'io delle riferte, entrai.
Involontario spettatore io fui
Di cosa, che impossibile ancor parmi.
Come, Diodoro, al tuo Signor, che t'ama,
Che in te tanto confida, il tradimento
Fai d'introdurti di sedur cercando
Con rea temerità le illustri Dame
Della Duchessa? Non ti pianto in seno
Questa mia spada, e lascio che il rimorso,
Ed il timor ti sien castighi. Pensa
Ch'ebbero testimonj i tuoi delitti.
Conserva tu però il silenzio, ch'io
Discreto son, e Cavalier. Ti giuro
Un silenzio fedel, ma parti tosto.

Diod.(a parte fremente)
Tessiam riparo al mio periglio, e insieme
Tessiam rapidamente la vendetta.

(ironico)

Troppa moral dispieghi, *(altero)* e troppa audacia
Usi meco, o Alessandro. Tu minacci
Ch'esca di qua per rimaner tu solo.

Mi credi vile, e cieco? Io non pretendo
Di celare un error di debolezza,
Debolezza d'amor però d'un fine
Lecito, ed onorato. A che t'inventi
D'esser quì entrato per seguire il Duca?
Dì, dì piuttosto, che quì t'ha condotto
Un adultero affetto, ed abborribile;
Che troppo immerso, ed occupato in quello,
Sul mio mal intendesti, e interpretasti.
Prega me di silenzio, il tuo non curo.

Ales. (*con sorpresa, e fierezza*) Che intendi dir?

Diod. (*con sorriso amaro*) Che la Duchessa è bella

Erm. (*da se*) Uh che briccone!

Ales. (*furioso*) Scellerato, iniquo,
Mentitor, empio, uscito dall'abisso
Ad infestar la terra. E immaginare
Può il tuo spirto diabolico, ed esprimere
Può un sacrilego labbro un tal eccesso?
(*traendo la spada*) Fuor da questo recinto, ch'io rispetto,
Seguimi, traditor, di vita indegno.
La calunniosa orribile menzogna
Pagherà il sangue tuo.

Diod. Si, si, ti seguo
Uomo di me più malfattore, e reo:
(*trae la spada, e sono per avviarsi*)

Erm. (*da se disperato*) Sia maledetto amore. Ecco i trionfi
Del sublime adorabile bel sesso.)

SCENA VIII.

Il Duca, e i detti.

Duc. (uscendo con voce alta) Qual romor? chi va là?
Erm. (da se tremando) Peggio. Siam fritti:)
Diod. *(riponendo la spada, e agitato)*
Il Duca..! Qual impegno..!
Ales. *(riponendo la spada basso a Diodoro)*
Diodoro,
Ti calma, non temer: Son Cavaliere,
Delatore non mai.
Duc. Chi va là dico?
Ales. Signore. *(a parte)* Il ver soltanto può giovarmi.)
(egli incontra, e si avvicina al Duca)
Duc. Alessandro, tu quì?
Ales. (basso al Duca) Parlai stamane
Di voi, Signore, alquanto con Nicea.
Ella pose il concerto ch'io venissi
Stanotte quì per meglio bilanciare
La mia proposizione.
Duc. (basso ad Alessandro) Ella soltanto
Per tal concerto in ver, poteva darti
Adito d'inoltrarti in questo loco.
E che poss'io sperar?
Ales. (basso) Mi fu impossibile
Il favellar con lei, perchè la scorsi
Con la Duchessa.

Duc. (*basso*) E' ver, ciò vidi anch'io. (*scorgendo Diod.*)
(*alto*) Ma chi è quell'uomo, dimmi, chi è quell'uomo
Che teco scorgo?

Diod. (*da se*) Oh inferno mi soccorri.)

Erm. (*tremante da se*)
S'egli scopre anche me... Vado a nascondermi
Colà in quel pozzo.) (*entra per celarsi*)

Duc. (*con impeto*) Ma chi è colui?

Ales. E' Diodoro quello
Mio amico, e vostro fido, ch'io pregai
A custodir l'entrata del giardino,
Signor, per ben servirvi.

Duc. Questa notte
E' di troppo avanzata, ed è impossibile
Che all'oggetto per cui tu quì venisti
Favellar possa.

Ales. Eh ancor darsi potrebbe...
Lasciatemi quì solo... io spero... forse...

Duc. (*basso ad Ales.*) No, no. La sposa stava con Nicea,
Un segno è questo de' sospetti suoi,
Nè accrescerli vogl'io. Punto migliore
Attendi amico mio. Tu solo devi
Spegner l'ardente fuoco che mi strugge.
(*alto*) Andiamo mi seguite.
(*egli sì avvia, ed esce dal giardino*)

Ales. (*basso a Diodoro*) Diodoro

Diod. (*basso, e burbero*) Che dir vorresti, dì?

Ales. Dirti sol voglio
Che in profondo obblio dalla mia parte
Porrò quanto è avvenuto quì tra noi.

Tu fa lo stesso. Riconosci in me
Un onesto uom, che ti salvò l' onore,
E la vita ad un tratto. Il mio consiglio
Accetta, o tutto temi. (*a parte*) Oh mia Nicea
Tu mi condannerai, ch'io non comparvi.
Avverso mio destin:

(*segue il Duca frettoloso*)

Diod. (*da se*) Ben stolto sei
Se credi, ch'io ti creda. Le mie trame
Sapranno assicurarmi da' perigli,
E far che l' amor mio trionfi. A terra,
A terra il mio rivale, e la Duchessa
Mia nimica medesma a terra a terra:

(*entra frettoloso*)

Erm. (*facendo capolino esce pauroso, e basso*)
Ad una ripienezza dello stomaco
E' facile il rimedio; ma agl' effetti
Che le signore femmine cagionano
Colle loro bellezze, e i vezzi loro,
Ci vuol altro che cassia, e che reubarbaro.

(*entra correndo*)

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Prima sala Ducale con sedia, e tavolino.

SCENA PRIMA.

il Duca, e Diodoro.

Il Duca esce concentrato, e taciturno. Diodoro lo segue: Il Duca si abbandona sopra la sedia, appoggia un gombito al tavolino, e la fronte a una mano.

Diod. (*da se*) Corrado m'obbedì, certo son io,
E l'ingegnoso foglio architettato
Dalla mia industria, ha presentato al Duca.
Gl'occhi suoi torvi, e l'ira sua dipinta
Nel sguardo suo, mi fan di ciò sicuro.
Di quanto Diodoro sia capace
Vi avvederete, o inetti miei nimici.
Tasteggiam lo strumento, ed esca il suono.
(*con umiltà al Duca*)
Signor non son io più, quel ch'era un tempo
Fidato servo, a cui tutti i pensieri
Confidavate, e i cui sani consigli
V'erano cari?

Duc. (*con impazienza*) Lasciami Diodoro,
Non ha consiglio il caso mio.
(*si abbandona ancor più sul tavolino*)

Diod. (*a parte*) Corrado
Ben mi servì. Già lesse il Duca il mio
Foglio di sensi velenosi.) Duca
Perdonate, non v'è mal cui non possa
Scemare un buon consiglio: Tuttavia
Non oso, e non degg'io considerarmi
Degno di saper ciò che non volete.

Duc. (*con impeto*) Qual consiglio ad un uom che di ragione
Più capace non è? che tutto il fuoco
Dell'averno ha nel seno, e ch'è sospinto
Da un cieco amore a' violenti eccessi?
(*si abbandona di nuovo*)

Diod. D'amor! (*a parte*) Sbagliai ... Corrado è lento, e ancora
Non gli diede quel foglio... E' per Nicea
Questo amor, già lo scorsi. Non abbaglia
Alcun error l'acume di Diodoro
Terribile rival..! Zolfureo istinto
Facilmente però s'accende, e facile
Si raffredda in amor, lunge timore.)
Signore, e per il fievole argomento,
Come è l'amore, un vostro par delira?

Duc. (*fiero*) I rimproveri tuoi saran consigli
Ad un Duca d'Atene?

Diod. (*serio*) Vi calmate
Un fedel servo, e non adulatore,
Franco favella al suo Signor. Consiglio

E rimedio efficace ad un amante
Travviato, accecato, e reso scherzo
Di mute risa in Corte, è sol distrarre
La mente dall'oggetto, che lo accieca;
Il cancellar da quella sino il nome
Di chi l'accese, il trattener la lingua
Di proferirlo mai. D'un simil sforzo
L'uom magnanimo, grande, e d'intelletto,
Come voi siete, esser capace deve.
Vi dirò più. Prescindo da flagelli
Di arcane non intese aspre sciagure
Che scaglia il Cielo a chi di mancar osa
Alla giurata fede, e il sacro nodo
Osa tradir di conjugal catena;
Come vi regge il cor, come potete
A chi v'unisce un Regno a questi stati
A una sposa, com'è la sposa vostra,
La ingiuria a far di compartire affetti
D'un illecito amor con altro oggetto?

Duc. (*impetuoso*) Non aspreggiar le due sauguigne piaghe
Che doppiamente rodono il cor mio.

Diod. Perdon Signore, io son sincero, e dico
Ciò che un libero cor detta al mio labbro

Duc. (*scuotendosi*) Hai ragion Diodoro. Il tuo consiglio
Voglio eseguir della mia vita a costo.
Sì ti sbarbicherò da questo seno
Oggetto del mio error, de'miei delirj.
Guarirò, scorderò sin che tu esista.
Distrar mi voglio. Diodoro, dimmi
V'è novità in Atene?

Diod. Nacque solo
Che il Senato in quest'oggi ha confermate
Tutte le antiche Leggi.
Duc. Ha scemate egli
Le facoltà del Duca?
Diod. Intatte sono.
Dico però che il confermare ognora
Delle vetuste Leggi, e la riforma
Non cercar mai d'alcune, a me dipinge
Il Senato imbecil. Del tempo il giro
Cambia i costumi, e conformar le Leggi
Si denno a questi. Io vedo ferme ancora
Delle barbare leggi, e strane, e sciocche
S'io guardo a tempi andati.
Duc. E quali sono?
Diod. Per vie di dir: non è barbara quella
Di condannare irremissibilmente
Senza pietà gli adulteri alle fiamme?
E non è strana, e stolta, e cancellabile
L'altra, che il delatore, che querela,
Sostener deva colla spada in campo
La condanna de' rei; che se un guerriero
Lo combatte, e lo uccide, dischiarati
Sieno innocenti i rei col sangue sparso
D'un infelice?
Duc. (austero) Ambe son giuste Leggi.
Tutto si deve oppor per porre un freno
Onde macchia non abbia, e resti illeso
L'onor dei sposi. Avvien talor, che sono
False le accuse, e colorite in modo

Che alle menti de' miseri mortali
Sembrano verità. Non hanno allora
I traditi innocenti altro soccorso
Che i prodigj del Ciel. Tu sei morale,
Ed i divini arcani, ed i prodigj
Del Ciel deridi?

Diod. Eh non Signor, pareami
Che una forza maggior... che l'accidente
Che falsa impression... Ma alfin son uomo,
E soggetto a ingannarmi.

Duc. (con un sospiro) Ah perchè mai
Nell' Areopago sanzionar non puossi
Legge contro ad amor?

Diod. Voi ricadete,
Duca, nella medesma debolezza
Che pur di superar diceste.

Duc. E' vero.
La mente mi si gira, e la memoria
D'ogni cosa smarrisco: Non è molto
Anzi, che uscendo dall'udienza, un uomo
Mi diè secretamente, e suggellato
(trae il viglietto dal seno)
Questo foglio, il riposi, e mi scordava
E di averlo, e di leggerlo. Diodoro
Leggilo, e riferisci brevemente
Ciò che contien, ciò che da me si brama.

Diod. (riceve il foglio, e da se)
Ecco il foglio fatal. Corrado a torto
Sospettai di mancanza. Arte m'assisti.
(apre il foglio, legge coll'occhio, indi a poco a

poco va crescendo notabilmente un tremore nelle mani sulle lattera)

Duc. (*sorpreso*) Di chè tremi?

Diod. D'orror. Chi fu l'iniquo
Che vi diè questo foglio?

Duc. Io nol conobbi.

Diod. (*furioso*) Oh fosse quì presente! Questa spada
Il cor gli passerebbe.

Duc. E non ha firma?

Diod. Non ha firma, Signor, il foglio è cieco.

Duc. Ma che contien, mi narra, a che t'irriti?
Bramo anzi, che quel foglio in se contenga
Sensi afflittivi a tal che mi distolgano
Da pensier miei crudeli. Riferisci

Diod. Oh questa volta a voi disubbidisco...
Permettete, Signor, ch'entro alle fiamme
Sia incenerito questo foglio.

Duc. Spacciati
Te lo comando. Leggi.

Diod. Non bramate
Vi supplico Signor, d'udirne i sensi.
E si danno tra gli uomini gl'infami
Ch'osano di svelar ciò che dovrebbe
Impenetrabil bujo ricoprire!

Duc. Leggi ti dico.

Diod. Mi colpisca morte
Pria che il mio labbro questi sensi esprima.

Duc. (*levandosi, e strappando il foglio a Diodoro è in atto di leggerlo, e dinota trepidazione*).
Qual ribrezzo..! Un par mio potrà avvilirsi?

DIOD.(*a parte*) Assecondiam con arte il mio veleno.)

DUC. (*leggendo interrottamente*)

„ Duca tacer non deve il zelo mio,
„ che nelle vostre soglie, il favorito
„ A voi più caro, dalle grazie vostre
„ Audace fatto, vi tradisce, e invola
„ Il venerabil conjugale onore
„ Alla vostra grandezza.

Oh Dio..! Che lessi?...! "
Vacillo... piò non reggo... La mia sposa...
Alessando... (*riflette, e furioso*)
Soltanto un traditore
Può vergar questo foglio... Esser può zelo
Il por nel seno mio ceraste, e furie?
Un traditore... un traditor ti scrisse...
Ti lacero, e calpesto sotto a' piedi.
(*lacera il foglio minutamente, e lo calpesta*)

DIOD.(*a parte*) La mina è accesa, scoppierà. Coraggio.
(*al* DUCA) Risoluzion degna di voi.

DUC. (*perplesso*) Se vero
Fosse però...? Qual velenosa serpe
Di geloso furor..? (*impetuoso verso* DIODORO)
Perchè mi desti
Quel foglio, iniquo?

DIOD. Io non vel diei, Signore,
Me lo strappaste a forza.

DUC. E' vero.. è vero...
Copra un silenzio eterno i sensi suoi.

DIOD. Partito prudentissimo.

DUC. Ma... dimmi;

Tu amico... e soli siam... Se fosse vera
L'infamia mia... ne avesti alcun indizio?

Diod. (*con finta meraviglia, e finto timore*)
Io Duca..! Deh non alterate in grazia
La pace vostra, ed il silenzio saggio
Sopra ciò sia costante.

Duc. (*acceso*) Come..!.che..?
Hai degli arcani..! Parlami svelato,
E non temer.

Diod. La pietà vostra, o Duca,
Vi supplico non m'obblighi a tacere
Nè a favellare in simile argomento.
Ogni idea la memoria in se cancelli,
Vaglia silenzio eterno. E' virtuosa
La moglie vostra, ed Alessandro è onesto.

Duc. (*più acceso*) Ed ironici detti..? Il cor ti leggo.
Parla.

Diod. Silenzio eterno, obblio, Signore.

Duc. (*fiero*) Dunque il solo silenzio, e il solo obblio
Saran rimedio ad un delitto infame
Che deturpa l'onore d'un mio pari?

Diod. Nel caso vostro i sposi ch'han prudenza
S'appigliano soltanto a un tal partito.

Duc. (*più fiero*) Nel caso mio..! Tu dunque sai ch'è certa
La mia vergogna?

Diod. Quanto a me, Signore,
Sarà la sposa vostra eternamente
Virtuosa, e Alessandro uomo illibato.
Con mio estremo dolor quel fatal foglio
Il contrario vi disse. Riflettete

Ch' oggi il pensar degli uomini svegliati
Da tempi andati è assai diverso, e che
Si giudica a dì nostri, fantasia
Pregiudicata dall' educazione
Quella che crede, e giudica delitto
Ciò che l' umanità debile, e frale
Notomizzando, altro non è che inezia,
Io però come voi penso all' antica:
Ma alfin ... La moglie vostra è virtuosa
E illibato Alessandro.

Duc. (*procelloso*) Il tuo discorso
Mi palesa abbastanza, ciò che occulto
Mi vorresti tener. Parla, ti spiega,
Te lo comando sotto la più cruda
Acerba pena de' castighi miei.

Piod. (*ponendosi in gravità*)
Ah Duca, eccovi i frutti degli sposi
Che trascuran la moglie. Il risoluto
Comando vostro, non m' obbligherebbe,
Ed intrepidamente insin la morte
Sofferta avrei prima di palesarvi
Ciò che l' interno mio teneva chiuso
In sì turpe argomento; Oh fosse noto
A me soltanto! Il fatal foglio disse,
Per mio sommo dolor, ch' egli è diffuso.
Non i castighi minacciati, è solo
Questa divulgazione, che mi sforza
A favellar. Sarebbe il tacer mio
Punibile misfatto. Chi averia
Pensato mai, che un uom tanto a voi caro,

Di tanti benefizj, e di favori,
Della cordialità d'un vostro pari
Fatto degno da voi, macchiare osasse
L'onor vostro, Signor? D'un Prence alfine
Predilezion soverchia, i Favoriti
Fa temerarj. Duca, sì Alessandro
E' un esecrando seduttore, un empio,
Un traditore del decoro vostro.

Duc. (*furioso*) Tu menti, scellerato. Mentitori
Sono i sospetti tuoi. Mentono tutti
Color, ch'osan pensar, come tu pensi.
Lievamiti dinanzi

Diod. V'obbedisco,
Ma non parto però col pentimento
D'aver fatto un dover, se mi costasse
La grazia vostra, e la mia vita istessa.
(*fa un inchino, e partendo da se*)
Scoccato è il dardo, giugnerà alla meta.)
(*entra*)

SCENA II.

Il Duca solo smanioso:

Troppo gran colpo all'error mio ..! Più mite,
Co' miei riflessi, riducea la fiamma
D'illegittimo amor... ero vicino
Già a soggiogarla... Ben mi sta il castigo.
Le tiepidezze mie per una sposa
La più degna d'amor, per altra donna...
Il torto... il mal esempio... Chi concesse
La mancanza di fede ad un marito,
E la fè nella moglie osa pretendere?
Sì, reciproco è l'obbligo, ed io stesso...
Ben disse Diodoro: Eccovi i frutti
De' sposi che trascurano la moglie:
E' vero, è ver, da me medesmo ordita
Ho la sciagura mia... Volli saperla...
Mio danno... I delinquenti tuttavia,
Viva il Ciel, punirò... scorrerà il sangue
Per queste mie contaminate soglie...
Oh Dei, perchè mi deste un sì feroce
Impetuoso istinto..? La ragione
S'offusca in me... (*pausa*) Ma non potrebbe anch' essere
Falsa malignità, calunnia ordita..?
M'agitano l'interno de' tumulti

Tra lor contrarj, e ardenti: Adoro, e abborro
La mia sposa ad un punto.
(*guarda verso gli appartamenti della Duchessa.*)
Eccola. Frena
Sposo infelice il tuo furor. Le forze
Tutte raduna. Cela l'argomento
Del tuo rossore. Diligentemente
Cerca se il male esista, e se lo trovi
L'ira tua sfoga, e vendica l'onore.
(*si ritira indietro*)

SCENA III.

Aurora, Nicea, e il Duca indietro.

Nic. Quanto mi duol, Duchessa, l'impensato
Accidente notturno! Io certo avrei
Fatti svanir tutti i sospetti vostri,
E svelato il mio cor.

Aur. Non più, Nicea,
Tempo non mancherà. Comincio, amica,
A più non sospettar. Qualche scintilla
Di speranza ha il mio cor. L'amato sposo
Meno cupo, e più affabile stamane
Mi salutò. Lusinghe, e desiderj
D'un cor fedele, m'ingannate forse?
Siete voi nunzj di più amari affanni?

Duc. (*da se indietro*).
Sposa tu bella sei; ma non fedele.)

Nic. (*scoprendo il Duca basso ad Aurora*)
Signora, il Duca è quì. Concederete
Ch'io mi ritiri. (*entra dopo un inchino negli appartamenti*)

Aur. (*da se*) Egli attendeva certo,
Ch'io partissi, e Nicea quì rimanesse.
Gelosia non tradirmi.
(*al Duca con dolcezza*) A che sospeso
Signor? La vostra sposa è forse oggetto
Che ferma i passi vostri? Un cenno basta

Perch'ella parta.

Duc. (*avanzandosi da se*) Simulare è forza.
Nel contemplarvi assorto, me medesmo
Avea scordato.

Aur. Debitrice io sono
In questo dì d'insolite attenzioni
Al cor mio di conforto.

Duc. Che la mia
Astrazion che mi colse, sia attenzione
Non è da dubitar. Però si deve
Attribuir la causa, a quanto in seno
Chiudo a riguardo vostro.

Aur. Maggiormente
A finezza d'amor la attribuisco.

Duc. Al vivo desiderio, che m'accende
Di saper ciò che in sen chiudete voi
Dovete attribuirla.

Aur. S'egli è vero
Che sì bel desiderio ora in voi sia,
M'allontano Signor.

Duc. Perchè?

Aur. Soltanto
Per tener vivo, e attivo il desiderio
Che dite aver.

Duc. Sarebbe ciò ironía
O dubbioso sospetto? Io non v'intendo:

Aur. V'ingannate. E' timor, che s'io mi fermo
Il vostro desiderio si raffreddi.

(*entra nell' appartamento*)

SCENA IV.

Il Duca solo.

Quanta soavità ... quanta bellezza..!
Ed io potei..? L'error tardi conosco...
Possedeva una gemma... Oh cupidigia
Dell'uomo, tu ti pasci di perigli,
E in amore ad amar ciò ch'è delitto.
Più bella di Nicea, la sposa mia
Mi comparve al confronto... Ah questo effetto
E' della gelosia che mi divora.
Creder potrò infedel chi m'apparisce
Sì virtuosa, e tanto amante? Oh donna
Sei donna alfine, e non v'è donna in terra
Che di volpe l'astuzia in sen non chiuda.
Alessandro... la moglie... l'onor mio...
Forse sarà calunnia... Ma quel foglio...
Ma Diodoro... Il foglio tuttavia
L'ignoto mi recò pallido in volto,
E colla man tremante. Questi indizj
Sono di tradimento. Usiam cautela.
Impetuosa indole mia ti frena,
Si scopra il vero... Ah se a conoscer giungo
Leso il talamo mio, tremate tutti,
Limite non avran le mie vendette.
(*guarda dentro*)
Alessandro... Ira mia non alterarmi.

S C E N A V.

Alessandro, e il Duca.

Ales.(da se) Dovrò scordar Nicea per sempre? Oh Cielo!

(resta in pensiero)

Duc. (*chiamandolo con gravità.*)

Alessandro.

(*Alessandro si volge al Duca, e non risponde che con un inchino profondo. Il Duca segue a parte*)

Egli è mesto, e sospettoso.

(*alto costringendosi all' ilarità*)

Alessandro a me par di ravvisare
In te different' uom da quello ch'eri.
Sì freddamente il Duca amico tuo
A trattare incominci?

Ales. E da che mai,
Signor, scorgete in me freddezza?

Duc. Sì,
E dal tuo accoglimento, e dal non essere
Venuto questo giorno a visitarmi,
Com' eri consueto i dì trascorsi,
Nelle mie stanze.

Ales. Siete assai clemente
E scuserete in me un error d'amore.

Duc. (*acceso a parte*) D'amore!) (*costringendosi*)
Error d'amore? Tu dunque ami?

Ales. Amo, Signor, ma negli affetti miei
Son sventurato troppo.
Duc. E perchè mai?
Ales. Perchè chi nacque in grembo a cruda stella
E' infelice, e in amor non ha fortuna,
O s'anche è corrisposto, se gli oppone
Una superior forza, ed a tremendi
Pericoli soggiace, che disturbano.
Duc. (*fremente a parte*)
La forza superior son io. Costui
Non sa ch'io sappia... e di me parla... Calma...
Forse il mio cruccio è interprete fallace.)
(*costringendosi*) Cambiam ragionamento. Oggi udii cosa
Che orror mi fece. Un uomo ragguardevole
Strinse amicizia con un altro, e tutti
I benefizj a quello compartì
Che da un verace amico venir possono.
Prescelto, prediletto, ogni pensiero
Confidava a colui. Nulla celato
Gli tenea del suo cor. Più che se stesso
L'amava. Sai tu quale ricompensa
Avea da un tale amico?
Ales. Un'amicizia
Reciproca, cred'io.
Duc. Quel scellerato
Gli seducea la moglie.
Ales. Oh mostro infame!
Duc. (*a parte fremente*) Mi par sorpreso, e sbigottito:
(*rimettendosi alla calma*) E quale

Saria la punizion, che si dovrebbe
A un seduttor tanto empio?

Ales. Non v'è in terra
Uomo, che punizion a un tal delitto
Equivalente, suggerir potesse.
E' riservata al Ciel la punizione
Degl' ingrati soltanto. La miseria
Di ridursi odiati tra i mortali,
I rimorsi crudeli, e finalmente
La disperazion, sono i castighi
Fulminati dal Cielo a' sconoscenti:
Il punirli di morte non sarebbe,
Che un sollevarli da maggior castigo.

Duc. (*fremente a parte*)
Ei vorrebbe sottrarsi dal castigo
D'una destra mortale, e a' tardi colpi
Rimetterlo del Ciel. Se ad evidenza
Ti scopro reo. Calmiamci.)
(*ricomponendosi*) Ben dicesti
Alessandro.

Ales. Non vidi ancor Nicea...

Duc. (*interrompendolo con serietà*) Ciò poco importa:

Ales. (*a parte*) Che ammorzata fosse
In lui la fiamma che l'ardeva? Oh Cielo!
Sarei troppo felice.) Ma Signore
Forse più non l'amate? Dal mio canto
Siate certo ch'io bramo di servirvi
In tutto ciò che vi diletta, e piace.

Duc. (*a parte procelloso*)
Preme all'indegno di tener ben fermi,

Sopra un oggetto gli occhi miei, perchè
Siano ciechi sull'altro.
(*con serietà*) Dov'io sono
Alessandro, non esca dal tuo labbro
Più il nome di Nicea.

Ales. Come! e fia vero?
Vi vidi tanto appassionato, e ardente...

Duc. (*erigendosi, e interrompendolo*)
Taci. Fu quello un passeggero eccesso
Di stolta passione. A me medesmo
Feci forza, e ragione ha soggiogato
Il mio delirio. Errai. La rimembranza
Dell'error mio, mi lacera, e punisce.
Mi vergogno d'averti palesata
La mia fragilità. Non inoltrarti
Ad essermi importuno, ed a volere
Saper omai da me più ch'io non dico.

Ales. Anzi, Signor, ciò che sinor diceste
Di giubilo a me serve.

Duc. (*iracondo*) Temerario,
Se ciò ch'io dissi a te serve di giubilo,
A me le tue ricerche son nojose.

Ales. (*sorpreso, e mortificato*) Io v'annojo, Signor?

Duc. Bench'io nol dissi,
E' da gran tempo che annojato sono
Della tua presunzion, degli error tuoi;
E se per non vederli tu sei cieco,
Cieco divien da questo punto istesso
Per non mai più vedermi...
(*a parte procelloso*) Il mio dolore

Lo sdegno mio mi traggon di me stesso.
L' istinto mio di foco mi tradisce.
(entra furioso. Alessandro rimane con una mano alla fronte pensieroso

SCENA VI.

Erminio, ed Alessandro.

Erm. (uscendo da se)

Eccolo là incantato. Giurerei
Per qualche influsso del femmineo sesso:
Gran femmine! Me certo non incantano.

Ales. (scuotendosi da se)

Ecco la sorte di color che affidano
Negli affetti sublimi. Un punto solo
Di pensier stravagante, o di capriccio
La ruota gira, e capivolge. Ch'egli
Rilevato abbia che tra me, e Nicea
Passano affetti sviscerati? Oh stelle
Che mai sarà di me?
(ricade in pensiero come sopra)

Erm. (avanzandosi) Ehi padron mio
Scuotetevi; che fu? che vi successe?

Ales. Oh Erminio, tu non sai la mia sciagura.
Il Duca mi scacciò, son decaduto
Dalla sua grazia.

Erm. Oimè! Sciagura grande;
(a parte) Perchè converrà porre economia

Nella cucina.

Ales. (*ilare*) Odi però, ho un conforto.
Egli mi protesto d'esser guarito
Dell'amor per Nicea.

Erm. Ecco Nicea.
Gran tema è la Nicea! Ciò vi conforta?

Ales. Assai. Ma credi tu ch'ei dica il vero?
La Duchessa sen viene. Parti.

Erm. Vado. (*Erminio parte*)

SCENA VII.

Aurora, Alessandro, indi il Duca in ascolto.

Aur. (*da se*) Ciel mi togli la vita, o dal mio seno
Tolgi il serpe mortal di gelosia,
Ch'io strapparmi non posso.
(*scorgendo Alessandro*) Alessandro,
Tu qui mesto? e perchè?

Ales. Perchè, Signora,
Più Alessandro non è quel ch'era prima.

Aur. Spiegati.

Ales. Il Duca vostro m'ha scacciato,
Dell'adorabil sua grazia m'ha privo.

Aur. La cagion?

Ales. Chi la sa? M'ha vilipeso
Poc'anzi con pretesti non pensati,
Minacciommi, e partì me quì lasciando
Nella tristezza immerso.

(egli cade in profondo mesto pensiero come sopra)

Aur. *(con un sospiro da se)* La cagione
Ben io comprendo. Il mio consorte ingrato
Da alcun seppe gli amori di Alessandro
E di Nicea. La gelosia l'accende,
Lo fa strano, ed ingiusto. Ah s'io non pongo
Argine a questo amor... Sì risolviamci...
Arduo è il cimento.. L'amor mio lo chiede.
Sposi Nicea Alessandro, e Creta accolga
La coppia mia: La lontananza... il tempo....
S'irriterà il mio sposo... Ebben m'uccida,
Se non può amarmi. Si avvedrà alla fine
Che solo per amarlo mi risolvo
A fargli un dispiacer. Pentito almeno
Piangerà, ed amerà la sposa estinta.
Alessandro ti scuoti. In brevi sensi
Parla, e sincero a chi ti stima. Dimmi
Ami Nicea!

Ales. S'io l'amo! E' Nicea sola
L'unica speme di quest'alma afflitta.

Aur. E Nicea t'ama?

Ales. Dubitar nol deggio.

Aur. Ebben ti riconforta.

(quì il Duca indietro in osservazione)

Duc. *(indietro da se)* Quì la sposa
Con Alessandro! Udito mio sta attento,
E scopri ciò che il cor mio non vorrebbe.)

Aur. *(con dolcezza)*
Odimi amico. Non aver timori

Sulla perduta grazia del mio sposo.
O averò industria di ristabilirti
Nella sua grazia, o sempre avrai, ti giuro,
La grazia mia.

Ales. (*con trasporto baciando umilmente la mano alla Duchessa*) Liberal alma, e degna
Di miglior sorte.

Duc. (*fremente indietro da se*)
E mi trattengo ancora?

Aur. (*sempre con dolcezza*)
Più non vo' dirti. Tu frequenta amico
Le visite notturne, che gli eventi
Sturbarono stanotte, e credi ch' io
Bilancio nel mio cor di farti lieto.
(*entra nel suo appartamento*)

Ales. (*con estrema allegrezza*)
Numi se ciò si avvera io son felice.
(*entra veloce*)

Duc. (*traendo un pugnale, e facendo qualche passo per seguire Alessandro fuori di se*)
Oh traditore... (*soffermandosi*) Annibale ti ferma;
L'aggravio tuo, se è ver, non dee degnarsi
Di punir la tua destra... Ancor certezza
Non hai, nè pria del tempo pubblicare
Devi i tuoi torti... Qualche arcano forse,
Ed innocente, reità dipinge
In ciò ch'è puro equivoco soltanto.
Tu sei geloso Annibale, e il geloso
E' un furente, che mal vede, e mal ode.

Chi per verde cristal mira gli oggetti,
Vede gli oggetti tutti verdi. Acume
Vero il delitto scopra, e il mio furore
E la fierezza mia si sfoghi allora.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Sala corte Ducale.

SCENA PRIMA.

Irene collerica che fugge da Diodoro, che la segue.

Ire. Non voglio più ascoltarvi, nè vedervi,
Andate via.
Diod. Perchè mi fuggi Irene?
Ire. Perchè sin ora v'ho creduto un uomo,
Ed ora so che siete un animale
Da incatenare. Il Cielo sa, che solo
Ad un buon fine proteggea l'amore,
Che mostravate per la mia padrona.
Io sono di cor tenero anche troppo,
Le vostre lagrimette, ed i sospiri,
Le vostre parolette umane, e dolci
Un uom dabbene in voi mi dipingevano;
La mia padrona ne sa più di me,
Dice che siete ipocrita, e ha ragione.
Diod. Che feci mai?
Ire. Che feci? orecchizzando
Nascostamente ho inteso tutto tutto:

Io, per buon cor, vi avviso che veniate
Nel giardin questa notte, che avereste
Ritrovata Nicea. Credea, che voi
Vi presentaste con maniere dolci,
Che sospiraste, che piangeste, e infine,
Che usaste una rettorica da amante,
Che aspira a un matrimonio. M'ingannai.
Siete una furia, un gatto pardo, un diavolo,
Che non rispetta Dame, nè decoro,
Nè luogo, e va alle corte. Vergognatevi
Ipocritone, falso, animalaccio.

Diod. Ma s'ella mi irritò... mi vilipese...
Cara Irene, l'amor dipinto è cieco.

Iren. E s'io avessi da dipinger voi,
Dipingerei un Lestrigone, un Satiro
Con tanto d'occhi spalancati.

Diod. Via
Ti calma, segui a favorirmi. Prendi.
(*le porge una borsa di oro*)

Ire. (*collerica*) Peggio. M'avete presa per mezzana
Da sedur coi zecchini? Anche a me insulti?
L'unico ben ch'io posso farvi, è solo
Un consiglio da donna di giudizio.
Troncate il vostro amore per Nicea:
La speranza è perduta, e quando il dico,
So come il dico.

Diod. (*con somma curiosità*) Dimmi dimmi, Irene:

Ire. Non mi fate parlar, non stuzzicate
La mia prudenza.

Diod. (*smanioso*) Non aver riguardi.

Ti giuro, Irene, credimi, sii certa,
Ho di te tanto stima, che appigliarmi
Voglio a'consigli tuoi.

Ire. Con questo patto
Vi svelerò il secreto.
(*guarda intorno, e in atto di secretezza*) Occultamente
Tenendo alle fissure delle porte
Attente le mie orecchie ... Ehi non parlate.
Rilevai cose grandi, e decisive.
Entrerà questa notte nel giardino
Alessandro, ed accolto egli sarà
Dalla Duchessa nostra. Il matrimonio
Di Nicea, e d'Alessandro è stabilito.
Una feluca è apparecchiata, e tosto
Sciolgon le vele, e se ne vanno a Creta.
Questa macchina ha posta in apparecchio
La Duchessa gelosa del marito,
Ch'odia voi cordialmente, e che vorrebbe
Vedervi mille miglia sottoterra.
Prendete il mio consiglio. E' omai superfluo
Che amiate più Nicea. L'uomo ch'è saggio,
Cambia pensiero a norma degli eventi.
Imparate da me. Siate prudente. (*entra*)

SCENA II.

Diodoro solo furente.

Un nuzial nodo questa notte..! Oh abisso..!
Nel grembo di Alessandro andrà Nicea...
Immagine crudel..! Ciò non fia mai.
E la Duchessa mia nimica ardisce
A un Diodoro di strappar Nicea?
Apprenderà Alessandro, e la Duchessa
Apprenderà chi Diodoro sia.
Mi favorisce quanto so... Alessandro
Entrerà questa notte nel giardino,
E sarà accolto negli appartamenti
Dalla Duchessa..! Or ben. Tremate tutti,
O voi che ardite gareggiar di mente
Con un mio pari; e tu Alessandro attendi
Ben altro, che gli amplessi d' una sposa.
(*guarda dentro*)
Il Duca..! Egli è opportuno. E' procelloso,
Più non guarisce dal velen ch' io sparsi,
Ingegno mio, soccorri le mie trame.

SCENA III.

Il Duca, Diodoro, indi Isauro.

Il Duca uscirà cupo, e pensieroso, Diodoro all' uscire del Duca mostrerà sorpresa, e timore, e facendo un inchino profondo si avvierà per partire. Durante questa scena grado grado l'aere si farà oscuro.

Duc. (*chiamando*) Diodoro.
Diod. (*sempre timoroso col capo chino*) Signor
Duc. Perchè mi lasci?
Diod. (*come sopra*) Per obbedire a sdegni vostri, ch'io
Rispetterò mai sempre.
Duc. No, ti ferma,
Il mio favore ti ridono. Sappi,
Quel foglio .!.. i detti tuoi .... quanto con gli occh
Io vidi ... quanto con l'orecchio ho udito ...
Oppur mi parve di vedere, e udire,
Ebbro d'ira mi fanno, ed ho bisogno
D'un consigliere amico al fianco mio.
Credi tu veramente che la sposa ...
E che Alessandro ...
Diod. (*interrompendolo*) Ah Duca per pietà
Lasciam questo argomento. S'egli è vero
Che cerchiate consiglio, vi consiglio
Ad esser superiore, e più filosofo
Sulle miserie dell'umanità.

Duc.(iracondo) Quai prove hai tu della miseria mia?
O dille, o un mentitor ti credo
Diod. Duca
Voi siete in traccia di veder svelato
Ciò che vorreste che non fosse vero,
E me vorreste per ministro? E' questo
Un martirio penace a me, ed a voi.
Tutto soffro Signor, mà non la taccia
Di mentitore. Il Ciel volesse ch'io
Fossi il solo sciente dell'aggravio...
Che si fa all'onor vostro. Sì, Alessandro
E' un sedutor che macchia il vostro onore.
Duc. (*con furore*) E la mia sposa?
Diod. Oh Dio! Qual violenza
Ti costringe Diodoro..?
(*dopo un sospiro*) V'è infedele.
Duc. (*furioso*) Mentisci.
Diod. Sono ingenuo.
Duc. (*come sopra*) E quali prove
D'un tal delitto adduci.
Diod. Costringetevi
Duca alla calma. Da una parte io lascio
Di quel foglio gli avvisi, e da una parte
Lascio quanto poc'anzi dovea dirvi
Da voi sforzato, e sol per acquistarmi
Senza colpa il vostro odio. Lascio ancora
Il sordo mormorio che nella Corte
A vostro disonor la fama ha sparso.
Mi dite: Questa notte la Duchessa
Vedeste nel giardino?

Duc. Sì la vidi.

Diod. Vi trovaste Alessandro?

Duc. Lo trovai.

E che perciò?

Diod. Quel scellerato disse

Ma con tremola voce, ch'ivi giunto

Era per eseguire non so quali

Comandi vostri.

Duc. E ciò potrebbe darsi.

Altre prove non hai?

Diod. Notaste voi

La renitenza sua di seguitarvi

E d'uscir dal giardino, e ch'ei voleva

Pur ivi rimaner?

Duc. Sol per servirmi.

Ciò niente prova.

Diod. (*a parte*) Prevenir conviene

Tutte le accuse, che i nimici miei

Potrian darmi, e spuntarle a mia salvezza.)

Duc. Che borbotti da te?

Diod. Mi rallegrava

Di ritrovarvi incredulo. Tronchiamo

Questo ragionamento in grazia)

Duc. (*fiero*) No

Di darmi prove solide è il tuo impegno.

Diod. Seguiamlo dunque. Vi ricorda, o Duca,

Che Alessandro vi disse, che avea scelto

Me per compagno, perch'io fossi guardia

De' giardini alla porta?

Duc. Mi sovviene.

Diod. Di sì francà bugia rimasi attonito.
Chiamo i fulmini tutti sul mio capo
Se vi dico menzogna. Ei disse il falso;
Chi un tratto è falso, è falso mille volte.

Duc. Ma in quel giardino tu dunque a che fosti?

Diod. E dovrò dirlo? Essendo a me palesi
(Così a me solo fossero) i notturni
Garbugli d'Alessandro, che denigrano
L'onor vostro, Signor, lo vidi entrare
Da lunge ne' giardini. Cruccio, e zelo
Mi mossero a seguirlo, ed a punire
Un sì orrendo misfatto. Colle spade
Ci battevamo quando voi giugneste:

Duc. E' molto ciò che narri. Ma perchè
Tacendo confermasti le menzogne,
Per verità che a me disse Alessandro?

Diod. Prudenza giudicai rimaner muto
In quell'istante, per non cimentare
L'animo vostro fiero, suscettibile,
E per non far lo scandalo maggiore,
In sen però chiudendo il desiderio
Di cercar miglior punto a vendicarvi.
Voi titubate ancora, e giusto io sono.
Ciò che sinor vi dissi, sospettare
Potreste d'invenzion maligna, e falsa
Di passion privata, e di livore
Ch'è di vendette in traccia. Numi voi
Leggete nel mio cor s'io son capace
D'alimentar livor contro a' miei simili,
E se i torti al mio Duca odio soltanto:

(*risoluto*) Breve, Signor. Di mentitore il nome,
Sopra tutto non soffro. Già la notte
Il bujo ha ricondotto. Io mi esibisco
(Poichè il volete) di riporvi al fatto,
E di far testimonj gl'occhi vostri
Del vostro disonor.

Duc. (*fremente*) Che dici iniquo?

Diod. Ciò che dir posso. La mia testa paghi
Se in error mi trovate.

Duc. (*procelloso*) E quando... e dove..
Mi farai tu vedere...

Diod. Questa sera
Nel solito giardino. Entrar vedrete
Dalla Duchessa, e dalla stessa accolto
Il contaminator del vostro onore
Nel bujo della notte. Al fianco vostro
Sarà Diodoro sempre.

Duc. (*torvo*) Diodoro,
Desisti dal cimento.

Diod. Lodo in voi,
Signor, la renitenza. Se il volete
Desisterò.

Duc. (*con sorriso amaro*) Desisti, scellerato,
Agevolmente assai. Le Leggi note
A te son che gli adulteri alle fiamme
Son condannati, e che col ferro in campo
Il delator dee sostenerli rei.
Esser dovresti il delator tu stesso
Al Senato, e viltà ti fa desistere.

Diod. Se sospettate in me viltade, o Duca,

Non desisto alla prova. La mia testa
Paghi s'io manco.

Duc.(furente) A che m'esponi?

Diod. A farvi
Chiaro che Diodoro mentitore
Non fu giammai.

Duc. Desisti dal cimento,
Ancor v'è tempo.

Diod. Se ribrezzo avete
Saggio ribrezzo... Se un comando vostro
Ciò vuol, desisto.

Duc.(agitato, e collerico) Nò, non tel comando.
Troppo veleno il foglio, e i detti tuoi
Nelle vene mi posero. Egli serpe,
E l'interno mi lacera. Di bere
Avido son l'ultimo sorso acerbo
Che mi dia morte. Pensa, Diodoro;
Che il cimento fatale a cui m'esponi
E' maggior rischio tuo, che rischio mio.

Diod. Pur che la mia sincerità risplenda
Rischio non curo.

Duc.(sempre furioso) Or ben: Audace trema
Se della prova a cui me vuoi, tu manchi,
E tremi ognun del mio cieco furore
Se mi fai testimonio a torti miei.

(volgendosi a una quinta chiamando)

Isauro ... Isauro...

Isau.(vecchio) In che deggio obbedirvi!

Duc. Scegli fra i tuoi soldati a te più fidi
Un drappelletto. Ne' giardini passa

Della Duchessa pianamente, e tacito.
Ti cela in essi co' seguaci tuoi.
A un cenno mio sie pronto.

Isau. Obbedirovvi.

(fa un inchino, e partendo guarda Diodoro, e parte)

Pressente l'alma mia sciagure atroci. *(entra)*

Duc. *(con impeto)* E tu adempisci a quanto promettesti
Se il capo hai caro in sul tuo busto. Seguimi. *(entra)*

Diod. Esser denno veraci que' ragguagli
Ch'ebbi da Irene. Il Duca è di se fuori
Per gelosia, per ira, e facil molto
Da condurre a' miei fini, e se mi levo
Alessandro dagl'occhi, e la Duchessa,
Gli error miei stan nel bujo. Tutto il resto,
E i rischj son minuccie al mio intelletto:

(segue il Duca)

SCENA IV.

NOTTE OSCURA.

(*La decorazione si cambia ne' primi giardini con l'appartamento della Duchessa*).

Alessandro, ed Erminio.

Erm. Voi in questi giardini maledetti
Entrate allegro, come andaste a nozze:
Ed a me par d'entrare ad un patibolo;
Ales. (*allegro*) Erminio ben dicesti, vado a nozze.
La Duchessa pietosa, e liberale
Sulla mia passion, Nicea concede
Al mio seno in isposa. Tutto è pronto.
Di stretta indissolubile catena,
Dolce catena, ad annodarmi io vado
Coll'adorabil mia cara Nicea.
E non vuoi ch'io sia lieto?
Erm. Lieto! Oh Diavolo!
Non fate tal bestialità. Scordaste
Che il Duca innamorato a perdizione
Di quella rara gioja v'ha privato
Della sua grazia, e che in cagnesco gli occhi
Tiene sopra di voi? Nel mondo intero
Non v'è Duca di lui Duca più strambo.
Non fate per pietà questa pazzia.

Siam tutti trucidati:

Ales. Eh non temere:

Il Duca più non l'ama, e poi che importa?

E' pronta la feluca?

Erm. Sì Signore.

Non mi diceste all'alba? Io non intendo

Questi apparecchi, queste secretezze,

E vedo sol carnefici, e mannaje.

Ales. Tutto ti spiegherò: Vedi, già aperto

E' quell'uscio, e m'attende: Entro, e la destra

Stringo di sposo all'idol mio. Ritorno

A te. De' miei tesori andiamo tosto

La feluca a far pingue, e pria dell'alba

Vengo a levar la sposa: I remi all'acque,

Le vele ai venti in Creta ci conducono.

Tutti gli ordini or sai. Quivi m'attendi.

L'anima mia non soffre altri ritardi.

(entra veloce negli appartamenti della Duchessa)

Erm. (*da se*) Il capo mio è una trottola. Le fibre

Tremano, e il corpo mi gorgoglia forte.

(egli si ferma vicino agli appartamenti)

SCENA V.

Il Duca, Diodoro, ed Erminio.

Diod. (*basso al Duca*)

L'espiator ch'io posi riferimmi
Ch'entrar vide Alessandro ne'giardini.
Tra poco, o Duca, scoprirete ch'io
Un mentitor non sono.

Duc. (*ottuso, e fremente basso a Diodoro*) Non accendere
Nel mio cor maggior zolfo. Va ritirati,
E quì solo mi lascia.

Diod. (*basso*) Perdonate
Potrebbe un tradimento ... Al fianco vostro
Lasciatemi Signor.

Duc. (*sdegnoso basso*) Non replicare:
Ritirati.

Diod. (*basso*) Obbedisco. Con Isauro
E le guardie unirommi. Ad una voce
Volerò a vostri cenni. (*a parte*) Certamente
Alessandro è quì entrato. Eh sono in porto.)
(*entra a celarsi ne'giardini*)

Duc. (*da se agitato*)
A qual tiranno micidial cimento,
Annibale, sei giunto! I sensi miei
Tutti sono sconvolti, ed in tumulto.
Lo volesti..? resisti, e scopri... e scopri...
La tua morte, ma vendica l'onore.

Impossibil mi par che la mia sposa
Sì tenera con me... sì paziente
Su miei trapassi, tanto saggia, e tanto
Di prudenza ripiena ad illegittimi
Abborribili eccessi sia caduta.
Tutto di sì mi dice... e pure ancora...
Ah che l'amor m'inganna. Scopri Annibale
L'ultima prova della tua sciagura.
Mori, ma prima uccidi.
(fa qualche qualche passo verso gli appartamenti)

Erm. *(da se tremendo)* Oimè, ci siamo.
Un'ombra... Devo chiederle chi sia?
Eh che un uom di talento non si perde
A favellar coll'ombre.
(si ritira veloce per nascondersi nel giardino)

Duc. *(da se)* L'uscio è aperto...
Temo che Diodoro sia verace.
Stiamo in aguato... Il cor mi balza in petto:
(si ferma dove era Erminio)

SCENA VI.

Alessandro, Aurora, e il Duca.

Aur. (*sul limitare dell' uscio ad Alessandro*)

Sarai pago, Alessandro. Va, sollecita;
Custodisci il secreto. Siami grato!
Oh amico, non apprendere giammai
La volubilità dal sposo mio.
(*ella si ritira ne' suoi appartamenti*)

Ales. (*con trasporto*) La gioja il sen m' inonda. Sulla terra
No, non v' è un uomo più di me felice.
Giunsi alla meta sospirata tanto
Della delizia più soave, e rara.
Oh benigna Duchessa!
(*verso il Duca*) Erminio seguimi.
(*in atto di partire*)

Duc. (*da se fremente*)
Non morir pria di vendicarti, o Annibale.)
(*alto furioso*) Fermati traditor. La scellerata
Gioja che provi estinguerà il tuo sangue.
(*trae la spada, e assalta Alessandro*)

Ales. (*attonito retrocedendo da se*)

Il Duca! Me infelice! *(trae la spada)* Duca io giuro
Al Cielo, e a voi, che questo ferro impugno
Non per offender la persona sacra
Dal mio Signor, ma per la mia difesa.

Duc. *(furioso)* Mal si difenderà da colpi miei
Un iniquo tuo pari. *(lo carica di colpi violenti)*
(Alessandro retrocede, e sta evidentemente sulla parata. (Il Duca grida) Isauro, Guardie.
(seguono a battersi)

SCENA SETTIMA.

Aurora, Nicea, Irene, Servi di dentro, poi fuori Alessandro, il Duca, indi Diodoro, Isauro, e Guardie, indi Erminio.

Aurora Nicea, Irene, e molte voci di donne di dentro

Soccorso, tradimento. Servi. Lumi.
(escono Aurora, Nicea, Irene, e servi con torcie. Si rischiara la scena. Il Duca, e Alessandro seguono a battersi come sopra)
Nic. (spaventata con un grido)
Alessandro.
Aur. (come Nicea) Mio sposo.
Duc. (con fierezza alla moglie) Il labbro chiudi.
(in questo escono Diodoro, Isauro, e soldati Il Duca segue furioso)
Dalle man di colui strappate il ferro.
(i soldati si avviano)
Ales. (con fierezza) Nessun si accosti.
(verso il Duca) Duca, m'è permesso
Il favellar?
Duc. (iracondo) No, non t'ascolto: Cedi
Quel ferro, iniquo.
Ales. Al voler vostro, a piedi

Del mio Signore che obbedir degg'io
Depongo il ferro, che la Patria, e voi
Tante volte difese.
(egli depone il ferro con umiltà a piedi del DUCA*)*

Duc.(a parte procelloso) I torti miei
Pubblici omai son resi, esser de' pubblica
La vendetta di questi.) Isauro arresta
La Duchessa, e Alessandro. Nella Torre
Del mio palagio in separate stanze
Li chiudi, ed ivi il destin loro attendano.
La tua vita risponda. *(a Diod.)* E tu mi segui.
(entra)

Diod.(a parte)
Son nel laccio i nimici, ed io son libero.
(segue il DUCA. *I soldati prendono tra l'armi separatamente Alessandro, e la Duchessa)*

Ales.(da se) Diodoro da te viene un tal colpo.)
(egli si mette una mano agl'occhi, e vien condotto via)

Aur.(addolorata) Ah Nicea mi tradisti.
(ella si mette un fazzoletto agl'occhi, e vien via condotta)

Nic. (disperata)
Io v'ho tradita!
(gridando, e in atto di seguirli) Alessandro... Duchessa...
(le mancano le forze) Io spiro, Irene.
(ella cade tra le braccia d'Irene svenuta)

Iren.(a parte) Ah bricone Diodoro, or ti conosco,
Ma tardi, ed io fui matta, matta, matta.
(entra nell'appartamento con Nicea svenuta)

Erm. *(esce spaventato, tremante dal suo nascondiglio, e guardando dentro)*

Il padrone tra l'armi? Ah ch'io l'ho detto.
Altro che Creta, e che Nicea, e feluca.
Sia maledetto amore, e maledetti
Siano questi giardini. *(gridando)* Olà soldati
Mi aspettate, mettetemi in catena,
Voglio morire anch'io col mio Padrone.
(entra correndo)

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Saletta Ducale con tavolino, e sedia:

SCENA PRIMA.

Il Duca seduto appoggiato al tavolino, ed Isauro.

Duc.(agitato) Chiaro è il mio disonor. Atene tutta
Sa la mia infamia. Atene spettatrice
Sarà della mia pubblica vendetta.
(ad Isauro) Eseguisti?
Isau. (mesto) Eseguii. Nella gran torre
Da ferri avvinti, in separate stanze
Sono Alessandro, e la Duchessa... Misera!
(egli si mette una mano agli occhi piangendo)
Duc.(iracondo) Misera ..! E piangi?
Isau. Foss'io solo, o Duca,
Che pianto versa. *(segue a piangere)*
Duc. (burbero) Lagrime imbecilli.
Sopra tutto è l'onor. Dimmi, vedesti
Diodoro?
Isau. Lo vidi, che sollecito,
E un po troppo sollecito, al Senato
Andava delatore con un foglio

Da voi firmato. Oh Duca perdonate;
Troppo barbaro foglio, ed inumano
Firmato da furor cieco, ed incauto!

Duc. Inumano ...! perchè?

Isau. Perchè vi spoglia
In tale accusa, d'ogni facoltà
E rimette al Senato interamente
La tremenda sentenza, ed alle leggi.
Perchè voi stesso vi costituisce
Testimonio di vista al vostro aggravio;
E commette una pubblica vendetta.
A quest'ora già il rigido Senato
Delle sue leggi osservatore austero,
Il funesto decreto che condanna
Gli adulteri alle fiamme, ha fulminato.

Duc. Ebben così vogl'io. Muojano i rei
Che l'onor mio macchiaro, Io mi spogliai
In ciò di facoltà, perchè m'è noto
L'istinto mio proclive a'cambiamenti.
Sopra tutto è l'onor. Muojano i rei.

Isau. (*con un sospiro*) I rei Signor?

Duc. (*fiero*) E che! Oseresti audace
Di dubitar? Ciò che un mio lungo, e industre
Esame rilevò, ciò che me stesso
E d'udito, e di vista finalmente
Testimonio ebbe, osi di porre in dubbio?

Isau. Oh Duca, oh Duca, io son vecchio, e fedele
Vi fui sempre, sa il Ciel. La mia canizie
Debito ha di saper, che industri, e acuti
Più di voi sono i traditori, e che

Di traditori il mondo è ben fornito.
(*guarda dentro*)
Nicea, Signor.
Duc. (*sorpreso*) Nicea ..! Qual turbamento
Mette nell'alma mia la sua comparsa!
In sì dura, ed acerba circostanza,
Come l'accoglierò?

SCENA II.

Nicea, Irene, ed altra damigella tutte vestite da lutto col fazzoletto agli occhi, e detti.

Duc. Nicea, a che vieni ..?
E perchè di grammaglie ricoperta?
Nic. (*scuotendosi, e con grandezza*)
Lo stato vedovile in cui mi pose
La tua barbarie, o Duca, mi costringe
Al lutto, alle grammaglie, e mi condanna
Alla doglia, ed al pianto.
Duc. (*sorpreso*) Come tu..!
Nulla intendo... Tu vedova..? Di chi?
Nic. D'Alessandro mio sposo
Duc.(*attonito*) D'Alessandro?
Nic. Si, d'Alessandro. Io quì soltanto venni
Per irritar, non per placare unmostro
Folle, ed ingiusto. Non rispetta gradi
Una donna angosciosa, e disperata.
Per tormentarti solo ti paleso
Che sposo mio è Alessandro, nè per lui

Chiedo grazia, sapendo, che le stolte
Tue cieche furie t'hanno privo omai
In ciò di facoltà d'usar giustizia,
E d'usar gli attributi di clemenza.

Duc. Donna, troppa ira ti consiglia. Come
Alessandro tuo sposo?

Nic. Si, mio sposo.
Fremi nel detestabile tuo errore.
Nella notte trascorsa, col consenso
Della cugina mia, che te idolatra,
E ch'è a ragion di te gelosa, il nodo
Conjugale legittimo si strinse:
Delle notturne visite a'giardini
Cagion fu sol tal nodo sventurato.
L'uom che amai, che mi amò da lungo tempo
Secretamente: L'uom, che umile, e saggio
Tentò di porre a freno gl'illegittimi
Amori tuoi, che insin vinse se stesso
Per parlarmi d'amore in favor tuo,
Che non saria disceso a un nuzial nodo
Con me, se la medesima tua voce
Espresso non gli avesse, che per me
Reso eri indifferente; l'uomo infine
A te fedel, che tanti benefizj
Fece alla patria, e a te, quest'uomo illustre
Accusato d'adultero, e innocente
Tra le fiamme morrà! Sostenitore
In campo dell'accusa enorme, e falsa
Sarà un Diodoro scellerato, industre
Macchinator vendicativo, ipocrita,

Brutal, da me rispinto nell'amore,
E il medesmo destino atroce, e crudo
Dovrà subire la più casta sposa
La più amante di te, perchè favore
Prestò ad un sacro vincolo nuziale.
Qual riparo ha il tuo onor, dimmi, crudele,
Da un pubblico spettacolo funesto,
Che in te conferma una sognata infamia?
Un traditor del tuo bestiale istinto
Si valse a vendicarsi, ed istrumento
Te scelse a saziar la sua vendetta.
Ma forse, no, lo stimolo d'onore
Non t'indusse agli eccessi. Tu cercasti
Pretesti per levar dal fianco tuo
Gli ostacoli a un amor furente, e indegno
Da me abborrito. Se ciò è ver, t'inganni.
La infelice Duchessa altro delitto
Non ha, che quel d'amar troppo uno sposo
Sconoscente, e tiranno. Non sperare
Altro da me che ardenti aspre invettive,
E che maledizioni. Mora mora
Pur l'innocente mio Sposo Alessandro,
Imitarlo saprò nella innocenza,
E seguirlo al sepolcro. Io ti abbandono
A scellerati consiglieri, e a tuoi
Sanguinosi rimorsi, se capace
Di rimorsi è il tuo cor truce, ed ingiusto:

(entra veloce. Il Duca si abbandona addolorato sul tavolino)

Le. *(sempre piangendo interrottamente, e singhiozzando)*

Ella vi disse il ver... Della tragedia
Ho qualche colpa anch'io... ma accidentale...
Credei di usar prudenza... e sono stolida...
Mai più...: mai più proteggo Diodori.
(segue Nicea)

SCENA III.

Isauro, e il Duca.

Isau. Terribili scoperte, omai disutili,
E pentimento vano. Ah mio Signore,
Vel dissi pure:
Duc. (tremante levando poco a poco il capo con voce fiacca
Isauro... sei tu quì?
Isau. Ci sono, comandate.
Duc. Agli occhi miei...:
Un denso vel gli oggetti mi nasconde...
(si sforza per alzarsi)
Non ho più forze... La tua man mi porgi...
Mi assisti... *(Isauro gli porge la mano, e il Duca appoggiato si leva a stento, e segue)* Credi tu vecchio fedele
Che vero sia quanto Nicea mi disse?
Isau. Lo credo. Ma chi mai nol crederebbe?
Duc. Ma se udii... ma se vidi...
Isau. Larve, larve
Da un traditore poste in apparecchio
A una mente offuscata, ad un istinto

Di prima impression fiero, ed ardente;

Duc. Ma se Diodoro ratt..nuto, e saggio
Anzi tentò di stogliermi, occultarmi....
Se da due lustri consiglier prudente
L'ebbi sempre al mio fianco...: Se zelante
Fu sempre del mio onor, tanto morale.

Isau. Morale! Conoscete poco, o Duca,
L'ipocrit'arte. L'uom che delatore
Vola al Senato... Che sostiene in campo
Che muojan due infelici; che tra poco
Verrà giulivo a riferirvi, che
Sostenne, e vide gemere Alessandro,
La sposa vostra tra voraci fiamme
Spirare, e cener fatti, è l'uom morale?
(*con passione verso se stesso*)
Oh decrepite mie membra spossate,
Perchè il vigor di gioventù è in voi spento
In sì lugubre circostanza? In campo
Sosterrei contro un empio delatore,
Vittime sfortunate, ed a me care,
Con questo ferro, che innocenti siete.
Ma che! curar degg'io di prolungare
Vita a una vita inferma, ed angosciosa?
S'altro campion non comparisce in campo,
Sventurati innocenti, in vostra aita,
Isauro s'esporrà. Morrà... che importa?
Avrò il vantaggio almen di chiuder gl'occhi
Pria di veder l'orribile spettacolo. (*egli piange*)

Duc. Oh virtuoso vecchio, ed onorato,
M'ascolta... I furiosi detti audaci

Della loquace donna, esser potriano
Un innesto di favole inventate,
Disutilmente omai poste in concerto
Da muliebre fertile intelletto
A pro de' condannati. E' propalata
La mia infamia nel volgo, e la vendetta
Dell'onor mio si tratta. Prova certa
Vogl'io dell'innocenza. (*pensa alquanto*) Avrolla, e se
La scopro ad evidenza, saprò, credi
All'error mio, d'aver abbandonati
Alle rigide leggi; ed al Senato
Una sposa innocente, ed un amico
Uscire anch'io da un'odiosa vita.
Nel gabinetto mio vieni, ti attendo
Di te ho bisogno. (*guarda dentro, e acceso*) Diodoro viene.
Gli proibisci di venirmi innanzi,
E poi mi segui: A un mio pensier ti voglio,
(*entra*)

SCENA IV.

Diodoro, ed Isauro.

Diodoro esce, e s'avvia frettoloso per seguire il Duca. Isauro si mette dinanzi all'entrata.

Isau. Non v'inoltrate.
Dio. Non è quello il Duca?
Riferirgli degg'io che dal Senato

Uscì il decreto. Che nella gran piazza
Il rogo punitor si sta innalzando,
E ch'io, da zelo mosso, il suo decoro
Sosterrò, e la condanna, in campo armato.
Isau.(ironico) Eroico zelo in vero. Il Duca nostro
Non ha mestier di tal riferta. Andate
*Diod.*Possibile non è... (*vuol inoltrarsi*)
Isau.(altero) Pena la vita
Non vi appressate. Il mio Signore, e vostro
Mi diè questo comando, ed io obbedisco. (*entra*)

SCENA V.

Diodono solo.

Diod.(sorpreso, ed agitato)

Numi..! Che vorrà dir tal cambiamento..?
Che delle false mie querele alcuno
L'abbia posto in sospetto?.. Eh no. La sposa
Già vicina al supplizio... Una scintilla
D'amore in lui destata... Io delatore
Sostenitore della morte, forza
Non avrà di vedermi... Debolezze.
E' bene anzi, che sino a compiut'opra
Lunge io stia dal suo fianco. Un impensato
Accidente potria sulla mia fronte
Far apparir ciò che da miei rimorsi
Talor rifulge a forza. Oh inopportuni

Rimorsi, vi confesso a mio dispetto.
Che non si possa sbarbicar dal seno
I frivoli principj sturbatori
Di educazion de' deboli di spirito?
Ma tutto è tardo omai. Solida, e ferma
E' la macchina mia. Già la sentenza
Di morte, con la debile riserva
Ch' io la sostenga, uscì. S'è reso il Duca
Nonnulla sopra ciò. Vi sarà ardito
Che al ferro mio si opponga? Dubbio vano,
Morti i nimici miei, muojon con essi
I miei delitti, e tu Nicea sei mia.
Ma, Diodoro, rifletti... E il Duca..? Il Duca
Tremi del mio potere, e del mio ingegno. *(entra)*

SCENA VI.

La decorazione si cambia in un'orrida carcere oscura con due porte, l'una grande ferrata da una parte, l'altra piccola, che rappresenti una specie di porticina d'una via secreta riferibile al palagio dal Duca da un'altra parte. Una lampada illumina languidamente. Alcuni sassi da sedere, e d'appoggio)

Aurora sola in catene, e scapigliata.

Aur. (sedendo sopra ad un sasso)

Oh Dei giusti del Cielo! la più amante...

La più fedel... la più illibata moglie...
Per non pensate vie... da false accuse
Oppressa... condannata... lascierete
Perir di morte infame con la taccia
D'adultera, e infedele ad uno sposo
Ch'ella idolatra? *(ella piange)* Ah sposo, non potevi
Liberarti di me con altra morte
Che con quella d'un pubblico spettacolo
Che rea mi riconferma, e che il mio nome
Lorda per tutti i secoli d'infamia? *(ella piange)*
E tu Nicea se ambizion ti mosse
D'esser sposa al mio sposo, perchè mai
Per così lunghe, e tortuose trame,
Con tante menzognere tue proteste,
E con tanti raggiri, una cugina
Che sì ti amava, al duro passo orrendo
Di perder vita, e onore conducesti? *(ella piange)*
Verme di gelosia non travviarmi
Da dover miei di morte al punto estremo.
Siate felici tutti... io vi perdono.
Umile, e rassegnata al Ciel rimetto
Le mie sciagure. *(piange)* Padre, che pur regni,
Della innocente tua misera figlia
Non cercar mai vendetta in sul mio sposo...
Lascia le tue vendette a' suoi rimorsi..
Ravveduto, e dolente un giorno, io spero
Sulle ceneri mie, sulla mia tomba
Il suo pianto, che agguagli il pianto mio.
(ella cade in un pianto dirotto)

SCENA VII.

Apresi pianamente la porticella, ed entrano adagio il Duca, ed Isauro.

Duca, Isauro, é la detta.

(il Duca, ed Isauro si fermano indietro)

Duc.(basso ad Isauro)

Tu m'intendesti Isauro. Va, eseguisci:
Pensa che il tuo Signore è quì celato,
E di vista, e d'udito testimonio;
Non alterar quanto commisi, o trema.
(egli si ferma indietro vicino alla porticella. Isauro si avanza verso la Duchessa)

Isau. Signora.
Aur.(scuotendosi) Chi sei tu?
Isau. Non conoscete
Isauro?
Aur. Isauro! Tu buon vecchio? Dimmi
Sei ministro di morte oppur sei nunzio,
Che l'adorato mio sposo pentito
A una moglie innocente il cor ridona?
Isau. No, no, Duchessa, il Duca procelloso
Di facoltà s'è privo, e il vostro errore
Ha rimesso al Senato, ed alle Leggi;
E' fulminata la condanna. Il truce

Rogo distruggitor nella gran piazza
E' già eretto, ed il popolo s'affolla.
Diodoro delatore è in campo armato,
Sostien la morte d'Alessandro, e vostra,
Sfida ognun che si opponga, e non v'è ardito
Ch'osi di opporsi. Tra voraci fiamme
Striderete fra poco. L'alma mia
Commossa, non resiste a tal spettacolo.
Del mio potere abuso in questa carcere.
(a parte) (Il mio Signor s'appaghi. La menzogna
S'usi per obbedirlo, e pianga invano.)
(alla Duchessa con velocità)
Breve. Ho data la fuga ad Alessandro,
Egli v'attende al mare. Una veloce
Feluca è pronta. Fuggo anch'io con voi
Per fuggire i castighi. Uniti in Creta
Passiamo tosto in grembo al Padre vostro;
Altro scampo non v'è. Venite andiamo.
Aur. E Alessandro innocente, pusillanime
Per timor di morir con una fuga
Reo si confessa? E può la tua Signora
Benefica ad ognun, da macchie illesa
Colla fuga aggravar d'una rea colpa,
Che non ebbe giammai? Può confermare
In me un delitto verso ad uno sposo
Che adorai sempre, e far ch'io muoja infame?
Numi! m'avete abbandonata.
(ella si abbandona ad un pianto dirotto. Isauro si volge al Duca. Il Duca indietro piange amaramente)

Isau.(con voce risoluta alla Duchessa)

Il pianto
Duchessa è vano, mi seguite. Sono
Gli ordini dati, ed a momenti avrete
Quì i condottieri all'orrido supplizio.
Parmi di udirli già. Coraggio. Mor e
E morte sì crudele è il mal peggiore.
Tempo non v'è da perder tempo. Andiamo.

Aur. Fuggi, Isauro, ti salva. Io grata sono
All'alma tua pietosa. Bramerei
Di compensarti, ma tu vedi amico
Nella miseria mia, se posso farlo.
Risoluta son io. Con una fuga
Un enorme delitto, ch'io non feci
Per timore di morte non confermo.
A celesti occhi almen sarò innocente.

(ricade nel pianto. Isauro si volge al Duca)

Duc.(da se piangendo amaramente)
(Sventurata Consorte a un empio sposo!)

(in questo odesi rumore di catenacci; che s' aprono dalla parte dell'uscio grande)

Isau.(con voce di spavento)
Stridono chiavistelli... Il punto estremo,
Duchessa, è giunto. Io so una via secreta.
Alessandro ci attende. Andiam, venite.

Aur. Fuggi Isauro, ti salva. Il mio destino
Intrepida quì attendo. In sulla terra
Altro ben non avea, che il cor d'un sposo,
Egli m'ha priva, e più vita non curo.

(ella cade in un languore. Cresce lo strepito

dalle porte che s'aprono. Isauro piangendo si avvicina al Duca; che piange disperatamente

Duc.*(Da se, e fuori di se.)*
Innocente colomba..! Incauto Annibale..!
Scellerato Diodoro ..! *(verso la mano)* iniqua destra
Che potesti firmar... *(si morde rabbiosamente la mano; indi traendo un pugnale)* Contro me stesso
Ti sfoga, e mi punisci. *(in atto di ferirsi)*

Isau.*(strappandogli il pugnale)* Ah no. Signore.
(Il Duca cade nel grembo ad Isauro, e ambidue col fazzoletto agli occhi rientrano per la porta secreta richiudendo la porta)

SCENA VIII.

S'apre la porta grande della prigione, ed entra un Uffiziale con soldati. Si mostrano tutti mesti. La Duchessa si scuote al romore)

Aur. Siete voi messaggeri della morte?
(essi non rispondono, che con un inchino, e dinotando dolore. La Duchessa segue)
Quel silenzio conferma, e il dolor vostro
M'è di conforto. Al suo destino acerbo
Conducete una vittima innocente.
(ella si sforza, si leva debilmente, si nasconde la faccia col suo velo, vien presa fra l'armi, e partono tutti.)

SCENA ULTIMA.

(La decorazione si cambia, e rappresenta una gran piazza. Nel fondo v'è un rogo altissimo composto di materie combustibili con una scalinata per salirvi. Il rogo averà nella cima due pali disgiunti con catene attaccate per legare i condannati. Due carnefici stanno dai lati del rogo con facelle accese pronti ad appiccar l'incendio ad un ordine dato. Vi sia un tavolino con sopra un grande orologio, e due sedie nobili alle parti di quello per due Senatori giudici dell'esecuzione. Due piccioli sedili separati per far sedere i rei sino al momento della esecuzione, che dipende dallo scoccare sei botti dell'orologio. Vi è uno steccato in cui devono bartersi il sostenitore della sentenza di morte, e il difensore dell'innocenza de'condannati. All'aprire di questo apparato il popolo spettatore deve aver preso posto sopra finestre, colonnati, palchetti ec. I due giudici decentemente vestiti devono esser seduti. I due carnefici con le facelle devono essere a lati del rogo. Varj soldati devono essere di guardia alle bocche delle strade.

Aurora, Alessandro, indi Diodoro, indi il Duca, indi Nicea, Isauro, Irene, ed Erminio.

Al suono d'una lugubre sinfonia, che odesi prima da lontano, e che grado grado va avvicinandosi escono da una parte Alessandro con catene, e una benda agl'occhi nel mezzo a soldati, che lo conducono. Dall'altra parte esce Aurora con catene, e coperta da un velo nero nel mezzo a soldati. Tutti due i condannati vengono posti a sedere sopra a'due piccioli sedili de'rei. Al tocca d'una bellica tromba, esce Diodoro in campo armato all'antica con la corazza, lo scudo, gli arnesi tutto nero, e piume nere sull'elmo: Averà la visiera âlzata, ed esclamerà con voce sonora.)

Diod. Rei d'adultera macchia al sacro onore
Del Duca mio Signor, sono Alessandro,
E la Duchessa. Dal Senato vigile
Delle leggi custode, condannati
Sono alle fiamme. Il fervido mio zelo
Per il decoro del mio Duca, armato
Quì mi condusse a sostener l'accusa,
E la condanna giuste. Pochi istanti
Mancano al passo estremo; dipendenti
Dal suon di quella macchina ivi esposta.

(accenna l'orologio:)

Se v'è ardito guerriero che innocenti
Sostener voglia i rei, pronto son io
Per eseguir le venerande leggi
A sostener ch'ei mente col mio brando.

Aur.(piangendo.)
Oh traditore!

Ales.(fremente, levando al Cielo il capo.)
E i fulmini stan fermi?

Diod.(alto.) Della bellica tromba per tre volte
Il suon chiami l'audace, s'egli esiste;
E se non viene, allo scoccar dell'ore
Vadano i rei sul rogo al lor supplizio.
(odonsi tre brevi squilli di tromba con poco intervallo l'uno dall'altro. Al fine del terzo, odesi uno strepitoso militare breve concerto di strumenti da una parte, cessato il quale Diodoro *guarda dentro, e segue con notabile sorpresa, trepidazione, e tremore da se.)*
Un guerrier...! Chi fia mai..! Sarà possibile?
Diodoro fa cor... Solo ripiego
Or nel fatal cimento è la tua spada.)
(il Duca *si presenta in campo armato all'antica con la corazza, lo scudo, le piume dell'elmo tutto bianco. Averà la visiera abbassata.* Diodoro *segue.)*
Guerrier chi sei?
(Il Duca *tace. ma esprime a cenni con maestà, che la di lui spada gli dirà chi egli sia.* Diodoro *segue:)*
Pretendi tu col ferro

Sostener che que' rei sono innocenti?
Mi sfidi forse?

(il Duca sempre tacendo si trae da una mano un guanto, e lo scaglia con impeto, e disprezzo nella faccia a Diodoro per segno di sfida. Diodoro irritato segue.)

Temerario..! Olà,
Si suoni all'armi.

(trae la spada. Il Duca fa lo stesso, e si battono al suono di bellici strumenti. Dopo varj colpi il Duca ferisce Diodoro nel petto, lo stende a terra, e gli si fa sopra colla spada per terminare d' ucciderlo. Gli strumenti si fermano. Diodoro segue con voce moribonda.)

Fermati... sospendi
I tuoi colpi, guerrier, dal Ciel spedito
A punir d'un iniquo i neri eccessi...
M' uccidesti alla terra... Ah lascia almeno
Che al pubblico confessi i miei delitti,
Per procurarmi eternità felice.
Amore per Nicea ... necessitade
D'occultar le mie colpe... e d'evitare
I castighi dovuti agli error miei...
Tesser m' han fatto trame... tradimenti ...
Inganni, ed abborribili calunnie.
Trionfa il vero alfine... La Duchessa...
Ed Alessandro sono tersi specchi
D'onor... di fedeltade... e d'innocenza...
Sedussi... travveder feci... ingannai...
Il troppo cieco... e credulo mio Duca...

Reso mi son del suo perdono indegno..

Già mi sento mancar... Numi pietosi...

Qual bujo..! Qual orrore... Cielo... io spiro.

(si stende morto.)

(I due Giudici Senatori si levano. Ordinano con un cenno a' soldati di porre in libertà li due condannati, e partono. Ciò viene eseguito. Si levano le catene, il velo, e la benda alla Duchessa, e ad Alessandro. Il Duca rimane fermo colla visiera abbassata. Escono con gesti di giubilo Nicea, Isauro, Irene, ed Erminio.)

Nic.(con trasporto correndo ad Alessandro.)

Alessandro!

Ales.(correndole incontro.)

Nicea...! *(si abbracciano teneramente.*

Aur. (avanzandosi lentamente verso il Duca, e guardandolo da capo a piedi.)

Dimmi, guerriero,

Sei tu spirto celeste, od uom pietoso?

Duc. Sono un campion sostenitor col brando

Del proprio aggravio,

(strappandosi la visiera.) e che conoscer devi.

Aur.(con sorpresa, e trasporto.)

Lo sposo mio..!

(corre, e si precipita tra le braccia del Duca, che la accoglie con tenerezza.)

Duc. Donna infelice, e ancora

Ami uno sposo barbaro, ed incauto

E a te fedel, che per brutale istinto

Aveva abbandonata a morte infame

Una sposa innocente?
(*stringendola al seno.*) Oh dolce amplesso
E più soave, che con te mia vita
Mi facesse gioir. Nicea, Alessandro
Alle mie stravaganze perdonate,
E trascorrete fausti giorni insieme.
Amici al Tempio. Riconoscer dessi
Da Numi solo il vostro, e mio trionfo.
(*tutti gli astanti levano le mani giunte al Cielo, e con un suono di allegra sinfonia entrano regolarmente.*)

IL FINE.